This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

POESIE

DI

FELICE CAVALLOTTI

4.ª EDIZIONE AUMENTATA

MILANO 1873

POESIE

DI

FELICE CAVALLOTTI

4.ª EDIZIONE AUMENTATA

MILANO 1873

Società Cooperativo-Tipografica di Lodi.

PQ4687
C8A17
1873

Vibra la rima come andresti in guerra.
GIULIO PINCHETTI.

— E così povere e neglette n'andrete infra la gente, canzoni della mia giovinezza, figlie predilette della fantasia!

Alta la fronte però: nè vi prenda vergogna della veste incolta, ingioconda; e non dei ruvidi accordi; e non di accoglienze sdegnose; — alta la fronte, però che voi nasceste a combattere — non a rallegrare incliti ozj, nè a dare spettacolo di plastiche eleganze alla noja sapiente delle scuole. —

Così pensavo tra me, nello inviare alle stampe la nuova raccolta de' miei versi politici — armonie non liete di liberissima Musa — in tempi che alle Muse, specialmente se libere, volgono tutt'altro che amici.

Molto avrei potuto mutarvi per renderle più accette al Fisco; molto, per renderle più accette all'arte. A che prò?

Col Fisco, tanto e tanto, per quanto cercassi farmelo amico, non ci siamo trovati mai troppo d'accordo; quanto all'arte... dicono che in giornata la non ami più altro che il *vero:* non se n'avrà troppo a male, se ho strappato qual-

M572467

che brandello della sua vesta, per non mandar nuda del tutto la verità.

So che di buone intenzioni è lastricato l'inferno, e che lo scopo non giustifica in arte la miseria dei mezzi. La caustica ironia di Enrico Heine — l'autore d'*Atta-Troll* — ha già fatto giustizia dei poetuncoli del suo tempo — e di tanti del nostro — che senza misericordia scorticano le Muse per legare in pelle i loro volumi di versi sulla libertà, sulla patria, sulla giustizia, sulla virtù, — e che il Parnaso pretenderebbero convertire in null'altro che in un ospizio di persone benintenzionate. — Per questo ebbi a fare più di una volta, trepidante e malsicuro, il mio esame di coscienza; e ritentai l'opera, per me ingratissima, della lima; e quà e là cercai ricorreggere, in questa raccolta, parecchie fra le poesie già date anni sono alle stampe.

Ma nè quest'opera posso dire che basti a coprire le tante nudità del verso, — nè d'altronde, allo scrittore militante, allo artista che serve, lottando, una idea, dispero che qualcosa si voglia concedere, più che non al tranquillo poeta, spaziante a cavalcioni delle nuvole nei limpidi cieli dell'arte per l'arte. E questo *qualcosa di più*, senza aspettare il permesso (sotto la mia responsabilità, già s' intende) qualche volta ne' miei versi me lo sono preso: pensando che la poesia popolare, la poesia civile abbia obblighi che la poesia aulica, accademica, non ha; e che tra due forme, di cui l'una appaja più elegante e tornita, l'altra esprima e renda più *intera*, più *netta*, più *efficace l'idea* — ella debba lasciare agli accademici la prima, e scegliere quella che si imprima più addentro nella mente, e vada più diritto al cuore delle moltitudini.

E allato a questo, che è un obbligo insieme e un carattere della poesia civile, se ne affacciò alla mia mente un altro: ch'ella è, e fu in ogni tempo, subjettiva e non objet-

tiva; ch'ella vive di sentimenti, e non di astrazioni idealistiche, nè di teorie; che, infine, ella non può parlare al popolo se non per la via del cuore. A questo solo patto ella può essere e dirsi educatrice. Ora il *cuore del popolo*, giudice finissimo e infallibile in questo, non comprende, non afferra, non accetta se non ciò che parte veramente *dal cuore del poeta*. — Il clorotico vate che lamenta aerei disinganni e dolori non patiti mai; il menestrello officiale, che fa suonar tanto più alto, quanto meno sente averne il diritto, santissimi nomi; che dell'altrui disistima si ricatta accoppiando alle obbligate adulazioni sfoghi d'ira superba e magnanime indignazioni a sangue freddo contro la protervia plebea, questi possono aspirare, in mancanza d'altro, ai compiacenti sorrisi di isteriche dame, e di insipidi eleganti fannulloni; o agli elogi degli Aristarchi che fanno la critica com'essi fanno la poesia. Se la loro ambizione è costretta a contentarsene, gli è che in coscienza non possono desiderare nè ottener nulla di più. Ma il poeta che credesse accattarsi popolarità declamando al popolo quel ch'egli primo non pensa e non sente — può spezzar quando vuole la sua penna, perchè non riuscirebbe ad ingannar che sè medesimo.

Per l'autore di questo libro, innanzi a tutti coloro che la vivacità del suo linguaggio irriterà o scandalizzerà, ell'è questa la sua miglior difesa e il suo maggior titolo d'orgoglio. Pensino quelli e giudichino a loro posta delle sue idee, de' suoi principj; a lui basta poter dire di non aver mai mentito a sè stesso; e di non avere scritto mai se non quello che l'animo, contristato da tristissimi fatti, gli veniva dettando ne' momenti di sconforto, di amarezza o d'ira. Che se alcuni de' suoi carmi furono accolti con qualche favore, egli non è lontano dal credere che ciò dipendesse, sopratutto, dall'essere molti a lui dintorno che dei casi della

patria pensavano e sentivano come lui. E questo è un fatto ben più importante che non siano le sue povere canzoni; e perseguitar queste a nulla serve, allorchè quello non si distrugge.

Perchè avrebb'egli dunque dovuto — nella presente tristezza e vergogna di tempi — raddolcire il suo linguaggio, mitigare l'iracondo sarcasmo del verso? Sì, egli ha imprecato ai lutti del suo paese e ai loro autori; sì, egli ha pianto lagrime d'ira e di dolore sulle tombe invendicate. Traducetelo alla sbarra, se vi garba; ma dimostrategli che i fatti non son veri; che la sua indignazione non fu quella d'un onesto uomo, o ch'egli al postutto fu solo nel suo dolore e nella sua ira. Perchè anche l'essere soli è aver torto. Ma se l'imprecazione del poeta è ripetuta dalle migliaja — oh, confiscateli pure i suoi versi. Non confischerete la storia.

Quanto a me, rileggendo, nel ridarli alla luce, questi inni scritti in epoche diverse, mentre durano pur sempre le cause che li dettarono — non trovo nulla nella loro sostanza di che abbia ancora oggi a pentirmi. Repubblicano, del verso mi son fatto un'arma, e servendo alla verità, ho inteso servire in pari tempo alla mia fede. Lascio ad altre Muse argomenti più classici e sereni; cantori delle delizie presenti non mancano, e gli armenti d'Arcadia sono già al completo.

Milano, 30 *aprile* 1873.

F. Cavallotti.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DEL 1869

Confine svizzero, settembre 1869.

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem:
Hei mihi, quod domino non licet ire tuo!

vorrei dire anch'io con Ovidio, se tra Ovidio e lo scarabocchiatore di questi versi non corresse una certa distanza, come appunto dal ministro Pironti a Cesare Augusto, e dal Confine Svizzero alla Crimea.

Il ministro Pironti ha questo svantaggio in confronto di Augusto, che non ha potuto ancora procacciarsi il lusso di una Crimea e gli tocca contentarsi di un Bormida qualunque.

Comunque, questi poveri versi, come i piccoli Savojardi, non vengono oggi alla città che debitamente muniti degli augurj e della benedizione del loro papà. Che se la raccomandazione non è delle migliori, e non basterà forse a salvarli dalle unghie del Fisco, mi basterà che quei pochi che li leggeranno, riconoscano che, se ho peccato in faccia al Fisco, non ho peccato in faccia alla storia.

Negletti e disadorni, quali mi vennero la prima volta, e quali l'animo me li dettò, quasi improvvisati alcuni, li ripresento alla luce. Mi ero detto che la veste non era delle più pulite, che bisognava rimetterla a nuovo, e che v'era ancora da lavorarci intorno — e come! — di lima. Ma accintomi, per disgravio di coscienza, all'opera, dovetti smettere, essendomi accorto di mancare affatto della pazienza e delle doti indispensabili a questo lavoro di ripulitura. L'idea, una volta gettata, con più o meno di fatica, nella forma, buona o cattiva che questa sia, checchè pretendano Orazio e Boileau, è per me refrattaria ad altri esercizj di plastica. È un feno-

meno curioso della mente, che non dev'essere capitato soltanto a me, e che non m'incarico di spiegare.

Si dirà che è sempre una mancanza di rispetto al pubblico: il che, anche per uno scrittore democratico, è certamente un eccesso di democrazia. In ogni caso, è una mancanza involontaria: e poi mi affretto subito a farne ammenda, dichiarando che accetto di subirne le conseguenze. Giacchè questo volume non aspira a nessun posto onorifico tra i lavori d'arte: così com'è, lo abbandono alla critica, se pur questa crederà ne valga la pena; e su ciò che gli Aristarchi diranno, m'impegno di non trovare a ridire. Comprendo tra gli Aristarchi, per il primo, il procuratore Robecchi, uno dei critici più sottili e penetranti che m'abbia mai conosciuto in vita mia.

Ma osserverà qualcun altro: c'era un modo ancor più semplice di evitare tutti questi inconvenienti. Ed era di non pubblicare il libro. A questo non rispondo. I motivi per cui un autore si induce a pubblicare la roba sua sono tanti, e spessissimo così personali e di una così mortificante semplicità, che gli scrittori i quali hanno la ipocrisia di volerli raccontare finiscono quasi sempre, con tutto il loro ingegno, a dire delle banalità e delle sciocchezze. Figuratevi se li voglio dir io, per dar questo gusto al Fisco.

Due altre parole, e faccio punto. Le poesie politiche di questo volume furono scritte quasi tutte l'anno scorso, per l'una o per l'altra circostanza, e sotto l'impressione immediata delle medesime. Questo spiega la vivacità di talune: dirà il lettore se ho caricate le tinte, e se, dinanzi a certi spettacoli e a certe persone che vi personificano tutta la bruttura dei tempi, è concesso a chi tratta di politica conservare sempre il sangue freddo, la calma e la impassibilità dello spirito di chi si divaga fantasticando nelle sfere serene dell'arte.

Quanto all'accusa mossami dalla cavalleresca Procura, che nell'*Ode a Prati* e nella ballata *Monti e Tognetti* si contengano ingiurie alla principessa Margherita e ch'io sia venuto meno al rispetto dovuto ad una donna, la respingo: la semplice lettura di quei versi risponde per me.

Una sola poesia politica di data assai anteriore ho poi voluto inserire. Un brindisi sulla campagna di Sicilia, informe parto di musa diciottenne. La pubblico senza toccarla e grama com'è, anche a rischio di sfigurare del tutto, per i cari ricordi che mi ri-

chiama, e per rammentare a coloro che mi accusassero di non saper che odiare, schernire ed imprecare, che anch' io ho vissuto nell'ambiente degli entusiasmi giovanili. Ah! non è la democrazia che ha distrutto fronda a fronda in pochi anni tutte le illusioni, tutte le speranze che accompagnarono la epopea del nostro risorgimento; non è la democrazia che ha affrettato, caricandole di odj, di stragi e di vergogne, la fine di istituzioni che l'ingenuo amore dei popoli salutava; che ha seminato a piene mani l'amarezza, il disinganno, il malcontento e la nausea e l'ira, dov'erano la virtù del sagrificio, ed i trasporti dell'entusiasmo e la fede! Voi ci avete straziato nei nostri affetti più cari; ci avete tolte le nostre libertà, ci avete uccisi i nostri compagni; ci avete disseccata sul ciglio la lagrima e posto il ghigno beffardo sul labbro, — e voi rimprovereste l'amarezza del sarcasmo a dei giovani che non domandavano pel loro paese che di combattere, di soffrire e di amare!

E appunto per provare anco agli increduli che l'autore di questi versi non è poi tutto impastato di bile e di fiele, e ch'egli nè pretende nè trova nessun gusto a fare, a 26 anni, da perpetuo brontolone, da Catone e da Geremia, così ho pensato di aumentare il volume con diverse poesie di argomento vario, tolte al solito arsenale dei poeti della mia età. I lettori o le lettrici (se ne avrò) vi troveranno dentro, se non certo le traccie dell'ispirazione, mercanzia scarsa in giornata, almeno quelle di un buon diavolo, tagliato alla buona, che cerca di distrarsi e anche di ridere, quando gli riesce, che pensa e sente come tanti altri, e non va esente neppure da certe debolezze comuni. Sono scherzi in martelliani, romanze di un sentimentalismo sospetto, e quartine e stornelli di non ben accertate destinazioni; sono infine i soliti più o meno informi tributi a Momo, a Bacco, a Venere, a queste divinità che, insieme col tabacco (di cui mi manca l'abitudine), a detta dei medici, accorciano la vita, ma ajutano anche indubitabilmente a passarla meno male.

INDICE

(Le poesie qui segnate con asterisco non si trovano nell'edizione del 1869.)

Prefazione . . . . . Pag. III
Prefazione all'edizione del 1869 . . . . . » VII

POLITICHE

* La mia Musa . . . . . » 1
A un amico . . . . . » 9
L'Era nuova . . . . . » 12
A Carlo Cattaneo, eletto deputato . . . . . » 19
Le Auguste nozze. *A Giovanni Prati* . . . . . » 23
Ad Achille Bizzoni . . . . . » 32
Danze macabre
I. Il dì dello Statuto. — *Ballata*. . . . . » 37
II. Mentana. — *Ballata* . . . . . » 53
III. Monti e Tognetti. — *Ballata* . . . . . » 68
* IV. La caccia. — *Ballata* . . . . . » 78
In morte di Carlo Cattaneo . . . . . » 89
Tipi sociali.
* I. Un bimbo serio. — *A un cantastorie anonimo di Pavia* . . . . . » 97
II. Una spia . . . . . » 104
III. Un giornalista consorte . . . . . » 109
* IV. Un questore . . . . . » 116
Il parto e l'amnistia . . . . . » 125
* Andrea Vochieri . . . . . » 140
* Nella inaugurazione degli ossarj a San Martino e Solferino. — *A Giacomo Zanella* . . . . . » 145
* Nella distribuzione dei premj fatta dal principe Umberto » 154
* Per la fucilazione del caporale Barsanti . . . . . » 161
* La riscossa. — *Inno popolare* . . . . . » 170
* Dijon. 21 gennajo 1871. — *In morte di mio fratello Giuseppe* » 176
* Sconforto. — *A Enrico Bignami* . . . . . » 186
* Poeta ed operajo . . . . . » 189
* 10 Marzo 1872. *Nei funebri di Giuseppe Mazzini* . . » 194

VARIE

* In morte di Giulio Pinchetti. . . . . pag. 201
Il 9 giugno 1860 . . . . . » 213
Brindisi . . . . . » 218
Fotografia. . . . . » 221
Rita. — *Ballata* . . . . . » 222
Alla carceriera d'un perduto. . . . . » 235
* Un anno dopo. — *Alla stessa* . . . . . » 238
Le anime gemelle. — *Per nozze* . . . . . » 242
Una rosa. — *Stornelli per nozze*. . . . . » 246
* La canzone del prigioniero. — *Per nozze* . . . . » 250
* L'oroscopo. — *Per nozze* . . . . . » 255
* Il responso di Esculapio. — *Per nozze* . . . . . » 257
Partendo per Corfù. . . . . » 260
Per una nascita . . . . . » 265
* Anche allora! . . . . . » 266
* Ricordi e passeggiate . . . . . » 269
* Sull'album di una giovine verseggiatrice . . . . . » 271
Autunno . . . . . » 272
Amare-ricordare . . . . . « 273
Ultimo Valzer. — *Domani quaresima* . . . . . » 275
Tout passe, tout lasse, tout casse . . . . . » 278
* A Pia Marchi . . . . . » 283
* L'invito a Genova . . . . . » 285
* A..., *offrendole il mio volume di versi* . . . . . » 289
* Melanconie . . . . . » 291
* Il dito della donna. — *Da V. Hugo* . . . . . » 292
I tre cavalieri. — *Ballata* — da Geibel . . . . . » 295
* La mia guarigione. — *Da Béranger*. . . . . » 298

UMORISTICHE

* La talpa marina. — *Sestine* . . . . . » 303
* L'esposizione universale di Milano . . . . . » 313
Lettere giocose in martelliani.
I. Ad Achille Bizzoni, direttore del *Gazzettino* . » 320
II. Al cav. Felice Manfredi, sostituto procuratore generale. — *Perchè sequestrò l'ode a Prati*. . » 326
III. Allo stesso.— *Perchè non sequestrò l'ode a Bizzoni* » 329
* IV. Al questore Cossa. — *Per avermi arrestato mentre ero latitante* . . . . . » 331

* V. Al giudice istruttore Canevari. — *Per pregarlo a sollecitare la consegna dei giornali in carcere.* pag. 336
* A Francesco Compagnoni. — *Dichiarazione di ricevuta di 12 bottiglie, in carcere* . . . . . » 343
* Il duellista . . . . . » 345
* Lalla Roukh . . . . . » 349
* Basta l' intenzione!. . . . . » 351
* San Carlone d'Arona . . . . . » 353
* Sentenza del tribunale di Milano nel processo del professor R. Bonghi contro la *Gazzetta di Milano* . . » 361
* Arringa di Mardocheo ai questurini. — *Per le elezioni comunali* . . . . . » 365
* Sonetto colla coda, al sostituto procuratore generale Rappi » 368
* Il testamento di una trota . . . . . » 370
* L'Uomo di pietra . . . . . » 374

DAI DRAMMI

Dai « *Pezzenti.* »
* Inno dei Pezzenti (Atto primo) . . . . . » 381
* Amore e patria (Atto secondo) . . . . . » 384
* Il prigioniero (Atto terzo) . . . . . » 392
* Preghiera del conte di Rysdal (Atto terzo) . . . » 394
Dal « *Guido* »
* La canzone dell'esule (Atto primo) . . . . . » 397
* L'Italia (Atto primo) . . . . . » 400
* Espiazione. — Atto terzo — . . . . . » 402
* Figlio e cittadino (Atto quarto) . . . . . » 423
* Il perdono (Atto quinto) . . . . . » 434
Dall' « *Agnese* »
* A corte. — Ombre e luce (Atto primo) . . . . . » 437
* Amore. — Atto secondo — . . . . . » 446
* Il messaggio. — *Ballata* (Atto quarto) . . . . . » 467
* La canzone dell'orfano (Atto sesto) . . . . . » 468

ULTIME NOTE

* In morte di Luigi Napoleone. — 9 *gennajo* 1873 . . » 473
* Nelle esequie di Alessandro Manzoni . . . . . » 479
* Prologo dell' « *Agnese* » . . . . . » 489

POLITICHE

LA MIA MUSA

(Dalle Carceri Criminali, 17 agosto 1870)

Je ne sais si non qu'il était un pauvre poète allemand; il fut detènu dans une forteresse et il aimait la liberté; il est mort et vermoulu depuis longtemps, mais sa chanson vit encore; car on ne peut jéter dans une forteresse la parole et l'y faire pourrir.

(HEINE, Reisebilder).

Perchè più scarso l'aere
Scende a la mia segreta
Forse men ampio librasi
Il guardo del poeta?
Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spiega men arduo e indomito
Forse la musa il vol?

A lei son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:
Per lei l'estro de'carmi
Temprando il prigionier,
Spezza le mura e l'armi
Coll'ala del pensier.

Invano a me più squallidi
Qui tesse i dì la sorte:
Invano, invan circondami
Lutto di ferree porte:
Di Tersìti, nè sgherri,
Nè principi, nè re,
No, non bastano i ferri
Per tôrre il plettro a me.

Giovin plettro, fra i torbidi
Giorni e l'ozio de'servi,
Surto a sfidar la pallida
Collera de'protervi:
Tu di gaudj ineffabili
Consoli a me l'età,
E l'eco de'tuoi cantici
Qui dentro non morrà.

Quante volte, degl'Itali
Tra le lagrime e i guaj,
Pensoso le fatìdiche
Tue corde interrogai!
E vindici rompeano
Dei servi osanna il suon,
Sdegnosi vaticinj,
Le libere canzon!

Non io le soglie fulgide
De'torvi semidei
Oggi con questa povera
Muda cangiar vorrei:

Nè de le smunte ai popoli
Dovizie lo splendor
Coi cari inni che allegranmi
Quest'ore del dolor!

Non io, non io d'ignobili
Carmi e venduti accenti
Rallegrerò la torbida
Accidia dei potenti:
E me, del fato a rendere
Più leggiera la man,
Piegar la cetra a lùbrici
Amplessi non udran.

O canzoni, o fantasimi
Ridenti del pensiero!
Santi dell'Arte fascini,
Caste Muse del Vero!
Misero chi di adùlteri
Baci osò i vostri altar,
E la vesta inconsutile
Del genio profanar!

Più vil del *paria* asiatico
Che la servil catena,
Di sua miseria immemore
Placidamente mena:
Che ignorò dal suo nascere
E l'onta del servir,
E di giorni più liberi,
Speranza o sovvenir!

Ecco: ridendo, il principe
In un giorno di noja,
Disse: — Vogliamo ai sudditi
Nostri oggi dar la soja:
Suvvia, giullar! propizj
Alle Muse noi siam:
Qualche libero cantico
Intendere vogliam! —

Ei canta: e su la pallida
Fronte, rovente brilla,
Come d'infamia stigmata,
Dei carmi la scintilla:
E fra lazzi spasmodici
Canta di patria e onor,
Ride del non suo gaudio,
Piange il non suo dolor.

Ahi! ma lontan dagli uomini,
Qual fra bestemmie orrende
Su lui peso ineffabile
Dei dì trascorsi scende!
E ogni cara memoria
Greve sul cor gli stà,
Gli rinfaccia una storia
D'obbrobrio e di viltà.

Così l'indeprecabile
Onta il misero allaccia,
E dispregiato agli uomini
E a sè medesmo il caccia:

Dove la terra abbellano
Luce, profumi e fior,
Ivi è per lui la tènebra,
Il pianto e lo squallor.

Ma qui, di care imagini
Il bacio dell'aurora
E i notturni silenzj
A me l'estro colora:
E nella solitudine
Interrogando va
Sereno i primi anèliti
De la mia prima età.

Quando il desìo di splendide
Forme il destin pingea:
E sciogliea l'alma un cantico
Ad una grande idea:
Quando larve di gloria,
Bei sogni del pensier,
Le notti si posavano
Sul giovine origlier.

E dello ingegno ai liberi
Voli plaudir di genti,
E turbe intente al sònito
Degli incorrotti accenti:
E stretti a fede indomita
Il càlamo e l'acciar,
Dei tristi la protervia
Passando fulminar!

Così nei combattuti
Ludi si posa e sogna
L'estro le pugne, e impavido
Novi cimenti agogna:
E l'alma, non smarrita
Per l'impervio cammin,
Dai balzi della vita
Si affaccia col destin.

Felice a cui sospingere
Tranquillo il guardo è dato
Su l'orizzonte, all'ultimo
Lembo del suo passato:
E dal turbine colto,
Sostando, riveder,
Senza arrossire in volto,
Tutto il corso sentier!

Oh, se i destini ausònici
Compia dei volghi l'ira,
Questo fia orgoglio all'anima,
La fioca e stanca lira,
Vergin quale ai dì miseri
Il popolo l'udì,
Alla parete appendere
Nel novissimo dì!

E poter dir: d'Apòlline
A me fur sacri i doni:
Ebbero il Vero, e i patrj
Màni le mie canzoni:

Qui, de' miei passi al termine,
Su la via de l'onor,
Rammenti insiem col cantico
La patria il suo cantor!

Or fra le moltitudini
Vanne, metro sdegnoso,
E combattendo accelera
L'alba del tuo riposo:
Combatti: è questo ai vati
Sol còmpito quaggiù:
Chè un dio creò pei liberi
Dei carmi la virtù!

Sul capo ai tristi infamia
Suonino i maschî accenti:
Sveglia color che dormono
Sotto il piè dei potenti:
Ah, sol perchè non sorsero
Da terra i servi in piè,
Nel cospetto dei popoli
Sembrano grandi i Re [1]).

Or quale orrendo sònito
Quaggiù il vento ne mena?
Van cozzanti falangi
Pei valli di Lorena: [2])
Ardono intorno i campi
Fra densi ignei vapor,
Di mille e mille lampi
Al corrusco baglior.

Chi sa! dove la pugna
Ferve più densa e dura,
Grave d'eventi un vìndice
Fato anche a noi matura.
Sanguigna una meteora
Dietro l'Alpe apparì:
Oh, te non colga improvvida,
Italia, il novo dì!

---

1) Traduzione della celebre frase di Sieyès.

2) Questa canzone, come la data indica, fu scritta dall'autore ne' primi giorni della sua prigionia per il processo di cospirazione avviato in seguito ai fatti del 24 luglio 1870, mentre in carcere gli giungevano le prime scarse e confuse notizie della guerra franco-prussiana e delle vittorie tedesche, che già tre anni prima l'autore stesso aveva preconizzato. Vedi la sua ballata: *Mentana*.

A UN AMICO

(3 Giugno 1868

Amico, a che di encomj
Circondi la mia musa,
Che fremebonda e chiusa
Vive tra l'ira e il duol?
Indarno a me nei facili
Estri favella il Dio,
Se niuna al canto mio
Virtù rafforza il vol.

Canto.... ma ne la ignavia
Di eunuchi e di perversi
Degli indomiti versi
L'eco dilegua e muor.
Dei protervi ci vogliono
Ad iscuojar le pelli,
Ben altro che i flagelli
Di un povero cantor!

Gente vissuta immemore
Nella atonia del vile,
Al fischio di staffile
Non si contorce più.
Gente avvezza ai ludibrii
Del giogo e de la sferza,
Sugli anàtemi scherza
Della ingenua virtù.

Pei sapienti del secolo
Son pallidi fantasmi,
Son vani pleonasmi
Giustizia e verità!
Move a schifo gli apostoli
Di cinica sofìa
La balda poesia
Che fingere non sa.

Ma tu però non chiedere
La ragion del mio canto:
Hanno bestemmia e pianto
L'ira e il dolor perchè?
Perchè dan l'arpe un fremito,
Se le commove il vento?
E natura un accento
Al fiore, all'arbor diè?

Canto, perchè del libero
Pindo alla vetta alpina
Mi arride una divina
Sembianza senza vel:

Canto, perchè l'augurio
Di un avvenir migliore,
Mi parla dentro il core,
Mi rasserena il ciel.

E il dì che alla fatìdica
Canzone del poeta,
Splendan di età più lieta
Vaticinati i dì:
Dei giovanili numeri
Collà armonia canora,
Vo' salutar l'aurora
Che fausta li compì.

Così, del lungo esilio
Sulle percorse vie,
Traccie votive e pie
Imprime il pellegrin:
E va cercando, reduce,
Quel ch'ei scrivea sui tronchi,
E i noti segni e i bronchi
Del memore cammin.

L'ERA NUOVA

NEL RITORNO DI VENEZIA ALL' ITALIA

(Dicembre 1866)

Où va-t-il, ce navire? Il va de jour vêtu,
A l'avenir divin et pur, à la vertu....
Au droit, à la raison, à fraternité,
A la religieuse et sainte vérité...
Il porte l'homme à l'homme, et l'esprit à l'esprit...
Il civilise, ô gloire! Il ruine, il flétrit
Tout l'affreux passé qui s'efface;
Il abolit la loi de fer, la loi de sang,
Les glaives, les carcans, l'esclavage, en passant
Dans les cieux comme une fanfare.

(V. HUGO. La légende des siècles).

Dal greto Eridanio, fin dove disserra
Fra l'Alpe l'Isonzo le limpide fonti,
Dal mare alle vette nevose dei monti
D'un popolo il genio gigante passò.
E lunge rintrona su l'orme la terra
Di lui che s'avanza dei fati signore:
È lampo lo sguardo: d'eterno fulgore
Raggiante la spada pei cieli rotò.

Fra suon di catene, fra cupi lamenti,
Fra l'urlo di cento cozzanti coorti,
Per l'orride glebe cosparse di morti,
S'avanza, s'avanza l'araldo del ciel!
Chi dunque è la donna che, scherno alle genti,
Gli stende le braccia dal basso del lido,
E inalza per l'etra fortissimo un grido
Che par ridomandi gli scheltri all'avel?

Lei videro i secoli, dell'Asia terrore,
Speranza alla sacra falange latina, [1])
Di cento cittadi superba regina
Distender lo scettro sui campi del mar.
Lei vider le genti, legata alle prore,
Sua gloria d'un giorno, morente per fame,
D'estranio soldato le luride brame,
Bellissima schiava, dannata a sfamar.

Or di', quante notti, racchiusa nel duolo,
O donna, al chiarore di torbida luna,
Lontano lontano per l'ampia laguna
Scrutavi col guardo le nubi del ciel?
E inconscia seguiva dell'anima il volo
La glauca pupilla, che intensa ed anela,
Nel vasto orizzonte spiava una vela,
Cercava la prora di un noto battel!

Oh gioja, gli è desso! lontano bagliore
D'un solco disegna la striscia d'argento:
Qual canna leggiera percossa dal vento,
Ve' l'agile antenna sui flutti danzar!
Rinserra, o tapina, la speme nel core!
È il raggio di luna che giuoca sull'onda,
È l'ala d'alcione che vola alla sponda
Baciando l'azzurro cristallo del mar!...

Di' tu, quante volte la pallida sera
Giacesti prostrata dei figli alla fossa,
La pace dei forti pregando per l'ossa
Di lor che al tuo fato vegliavan lassù

E tu, derelitta, la fioca preghiera
Ai sordi singulti del mare sposavi,
Pur lunge guatando gli spalti e le navi,
Perenne ricordo di tanta virtù!

Squarciava dei giorni che furono il velo
La mente affannosa, volando alla sera
Che il fulvo leone dall'arsa Marghera
Per l'ultima volta tremendo ruggì.
Dai valli espugnati ne' campi del cielo
Non giunse la prece suprema dei forti:
E l'urlo beffardo d'estranie coorti
L'estremo lamento dei vinti coprì.

Ma sperde le larve de' giorni più rei
La sacra vendetta che il secol matura:
Qual lampo fra i nembi di tanta sventura
Dell'esul vegliardo [2]) balena la fè.
Risorgi, o regina! pei flutti eritrei
Sospingi l'antica superba galea:
Da Cipro, da Candia, dall'ampia Morea
I mille tributi ritornino a te!

Dai rostri fiammanti, ricinta d'allori,
Saluta festosa le note lagune:
Sui pronubi flutti, deposte le brune
Gramaglie, alle nozze ritorna del mar!
E mira da lunge, fra i bellici cori,
Lanciarsi alla festa d'Italia le schiere:
Ondeggiano al vento le mille bandiere,
Percossi dal sole scintillan gli acciar.

O voi fortunati, che in libera terra
La notte sorprese dell'ultimo fato:
Che ai solchi redenti, dal petto squarciato
Morenti fidaste l'estremo sospir!
Su 'l tumulo santo che il cener rinserra
Dei liberi il pianto feconda le rose:
D'Italia le madri, le figlie, le spose
Verranno corone votive ad offrir.

Ma tu, mia canzone, del cor la preghiera
Disciolta ove dorme la mesta coorte,
Dovrai verso i colli silenti del Norte
Leggiera leggiera volando poggiar.
Ben cento fiammelle vedrai sulla sera,
Fra i lunghi terrori di squallide brume,
Per gli aridi greppi, sull'onda del fiume, [3])
Dai gioghi alla valle tremanti vagar.

Là trova il passante per erto sentiero
Infranta una pietra, disvelta una croce, [4])
E il vento fra i rami con lùgubre voce
Sussurra la prece per chi non è più.
Sull'ali ti libra del mesto pensiero,
Canzone, del novo Calvario alla vetta:
Contrista d'estranio signor la vendetta
Il sonno dei forti che posan lassù.

Tu narra ai caduti che vìndice ancora
Circonda quell'urna d'un volgo la spene;
Che il suon de le intatte fraterne catene
Non coprono gl'inni di venti città.

Di' lor che non prima dall'inclita prora
Fia lanci la gemma dell'Adria la sposa,
Se in terra redenta quell'urna non posa,
Se ancor la sua croce quell'urna non ha!

O giovin mia cetra, tentando che vai
Sull'agili corde canzone sì mesta?
Perchè, tra le genti che inneggiano a festa,
T'aggiri dimessa nel fùnebre vel?
Che importa che il sole di vividi rai
Il balzo d'Oriente pei liberi indori,
Se il veston le fiamme di tetri bagliori,
Se tinto è di sangue l'azzurro del ciel!

Perchè non dardeggia sul mar di Scarpanto
La stella che splende dall'Etna al Monviso.
E i campi dell'Istro non bacia il sorriso
Che il flutto rifrange del Brenta e del Po?
Ascolta, lontano che voci di pianto!
Ascolta, che orrendo clamore di guerra!
Ancora di stragi rosseggia la terra
D'un branco di schiavi che i ceppi spezzò!

Su, campi, bevete gli umori fumanti!
Su, ignìvomi bronzi, la musica orrenda!
Di barbare faci risplenda, risplenda
La vampa sinistra sull'arse città!
Dei popoli il pianto riscattano i pianti,
Dei popoli al duolo riscatto è il dolore:
De'spaldi d'Arcadio [5]) l'infausto bagliore
Annunzia del patto novello l'età.

O scherno! di Volta la diva scintilla,
Squarciando gli abissi, passeggia la terra,
E al mondo vetusto foriera di guerra
Del novo la voce sui mari recò. [6])
E sovra la Senna, se fulgido brilla
D'un secolo il genio nei ludi incruenti, [7])
La folgor primeggia tra i novi portenti
Che là, di Sadowa sui campi, tonò!

Ma vola, o pensiero, sull'ali affannose,
Degli anni remoti cammina ai tramonti:
Di là dalle nebbie d'infausti orizzonti
Contempla il zaffiro dell'ultimo ciel.
Dal sangue dei martiri — là spuntan le rose,
Là conta le lagrime — la lance del fato;
E il guardo profondo d'un Nume placato
Sorride alla terra, senz'ombra nè vel.

Cammina, cammina! dei novi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Al mistico raggio d'eterni splendori
Dei secoli ignoti balena il mister!
Su libere glebe, su infranti confini,
Per tutte le genti risplende una stella:
Le stringe una sola divina favella,
Un solo le affanna divino pensier.

NOTE

1) Accennasi alle pagine gloriose di Venezia ne' fasti delle Crociate.

2) Manin.

3) Il Chiese.

4) Uno dei primi atti della polizia austriaca nel Trentino, dopo la guerra del 1866, fu di ordinare la demolizione del modesto monumento eretto sulle alture di Bezzecca ai volontarj taliani ivi caduti.

5) La storia ha registrato a caratteri gloriosi, fra gli episodj dell'ultima insurrezione di Candia, la catastrofe del convento d'Arcadion, dove 500 insorti greci, immolandosi spontaneamente alla salute dei fratelli d'arme, seppellirono sè stessi e le schiere nemiche sotto le fumanti rovine.

6) Il primo telegrafo transatlantico sottomarino, fra l'America e l'Inghilterra, quest' opera colossale della civiltà, fu posto mentre fervevano le minaccie di guerra degli Stati Uniti contro le Potenze Occidentali Europee, in seguito all'impresa del Messico, ed ai soccorsi prestati ai confederati del Sud, durante la guerra civile.

7) Esposizione universale di Parigi nel 1867.

A CARLO CATTANEO

ELETTO DEPUTATO AL PARLAMENTO [1])

(Aprile 1867)

Dove baciano le sponde
Del Ceresio più fiorite
Dolce il gemito dell'onde,
Il sospir d'aure romite,[2])
Una voce dei silenti
Echi il fremito destò,
E con cari e noti accenti
Al romito favellò:

— Sorgi, sorgi, o disdegnoso
Pellegrino affaticato!
Tinto a scuro e fortunoso
Volge in cielo a Italia il fato:
La percote la procella,
Le rimugghia intorno il mar:
Sulla stanca navicella
Sali, o fido marinar!

Sali, e volgi la sua prora
Verso piaggia più secura,
Dove brilli un'altra aurora,
Dove l'aria sia men scura:
Dove più non turbi il verno
Il sorriso del suo ciel;
E ricopra alloro eterno
De'suoi martiri l'avel.

Ora volgono vent'anni
Che il lor cenere riposa,
Dove prima dei tiranni
Giacque al suol l'aquila esosa:
Son vent'anni che Milano
L'ira teutona fiaccò;
E te duce e capitano
Tutto un popolo nomò.

Ben del tempo la bipenne
Non rispetta infamia o gloria:
Ma nel popolo perenne
De'suoi fasti è la memoria;
E rimembra il gran rifiuto,
Che salvò l'insubre onor,
In quel dì che incerto e muto
Titubò de'savii il cor.[3])

Altre attendono repulse
Dell'Italia ancora i fati:
Altre labi vanno espulse,
Altri patti lacerati:

Tu, dell'insubri coorti
Ascoltato consiglier,
Sugli eunuchi e i colli torti
Scaglia i fulmin del pensier!

Sorgi, spezza le ritorte,
Compi l'italo destino:
Dal letargo della morte,
Desta i figli di Quirino! —
Sorse ai detti ch'egli udìa
Il romito del Ticin:
E riprese la sua via
Lo sdegnoso pellegrin.

NOTE

1) Scritta il giorno dell'arrivo di Cattaneo a Milano, in seguito alla sua elezione a deputato del I. Collegio; e in occasione del banchetto offertogli quel dì stesso dagli amici suoi, fra i quali era l'autore di questi versi.

2) La romita dimora di Cattaneo alla Castagnola, presso Lugano.

3) È nota nella storia delle *Cinque giornate* la proposta di 15 giorni d'armistizio che venne fatta dal maresciallo Radetzki, il terzo giorno della lotta, ai cittadini combattenti.. I membri della Municipalità milanese, con alla testa il Casati, che erano stati trascinati lor malgrado a rimorchio dallo scoppio popolare, e dei quali la pusillanimità era tanta che avrebbero preferito fare, se fosse stato possibile, secondo la frase di Cattaneo, la rivolta *col permesso dell'imperatore*, pensando alle sorti tuttora più che incerte della lotta e alla potenza dei mezzi di offesa del maresciallo, accolsero la proposta come un insperato favore; e fecero il possibile per indurre il Comitato di guerra, di cui Cattaneo era l'anima, ad accettarla. Ma il Cattaneo, dichiarando ormai impossibile distaccare i cittadini dalle barricate, sdegnosamente, anche in nome de'suoi colleghi, la respinse, e stette irremovibile nel suo rifiuto di fronte a tutte le esortazioni del pauroso e tremante Casati. Accortosi infine dell'impossibilità di piegare quell'animo invitto, per bocca del quale parlava la gioventù combattente, il Casati chiamò il parlamentario e gli diede lo incarico di portare a Radetzki la seguente risposta, rimasta a caratteri indelebili di gloria per gli uni e di vergogna per gli altri nella storia di quelle memorande giornate: « Signore, non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate » dunque rappresentare a Sua Eccellenza *da una parte* i sentimenti della municipalità, e » *dall'altra* quelli dei combattenti, affinchè possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni. »

In quella risposta era ritratta al vivo tutta la codardia degli edili; rappresentante della città, il municipio ne rinnegava i figli generosi che da tre giorni bagnavano del loro sangue le vie, e separava la sua causa da quella del popolo, non pensando ad altro che ad assicurarsi per proprio conto della clemenza imperiale.

Al quarto giorno, la proposta d'armistizio era rinnovata da Radetzki: i municipali di nuovo vi acconsentivano e di nuovo Cattaneo, in nome de'suoi colleghi e del popolo combattente, la respingeva. Alle paurose rimostranze dei conti Casati, Durini e Borromeo, che difettavano le munizioni, il Cattaneo replicò: Che il nemico avendole fornite fino allora, avria continuato a fornirle.

Così il nobile ed intrepido contegno del Cattaneo, rimasto nella storia, salvava la città e costringeva la pusillanime camarilla municipale a smascherarsi e a sgombrare dinanzi alla indignazione del popolo, convinto della loro viltà, da quel campo della lotta, sul quale non doveva più ricomparire che a vittoria assicurata per isfruttarne gli allori.

Questo al Cattaneo non fu perdonato mai. Questo spiega l'accanimento e la rabbia colla quale il Cattaneo fu combattuto da quella medesima fazione, che cominciava allora i suoi fasti e li proseguiva, attraverso la rivoluzione italiana, per una serie non interrotta di codardie, di bassezze e di transazioni, dall'accettazione dell'armistizio di Radetzki alla subita elemosina della Venezia ed all'affronto di Mentana.

LE AUGUSTE NOZZE

A GIOVANNI PRATI [1])

(21 Aprile 1868)

Amo il verso e l'armonia
Che natura e amore apprende
Ma la serva poesia
Che al poter s'inchina e vende
Parmi sibilo di serpe
E gridio d'oscena strige
Fra le croci degli altari.
Malo mori quam foedari.
(DALL'ONGARO).

A me l'eco di canti giulivi
Sovra l'arpa non mormora il vento:
Non mi sposo de' carmi al concento.
Non intreccio corone pei re.
Prenci e sposi, se d'inni votivi
Suona il lido dell'onda Baltèa,
Non per voi sovra l'erta febèa
La mia musa salita non è.

Altre al core mi narran memorie,
Questi evviva sonanti per l'etra;
Altre note risponde la cetra,
Altra corda dal plettro vibrò.
Sdegno il verso che a mìtiche istorie
Va sposando un affetto mendace;
Sdegno il fumo che un volgo procace
Sovra l'are dei grandi bruciò.

Alle gemme, agli argenti ed ai fiori
Perchè intesser dei carmi le fronde,
Se alle cento canzon non risponde
La canzone di cento città?
Questa terra di gaudj e di amori
Oggi è fatta la terra del pianto;
Più non manda nè un suono, nè un canto,
Più sorrisi, nè fiori non ha.

Come stelo che sradica il vento,
Come foglia che il turbo trascina,
Tal veloce del tempo la china
Volgar plauso travolge con sè.
Prenci, udite: oggi un solo concento
Non dan l'arpe d'Italia e Savoja:
È dei regi fuggevol la gioja,
Se la gioja del popol non è!

Tu, che ai gaudj del fervido Imène
Volgi l'ansie, fanciulla gentile,
La parola non giungati a vile
Che da un labbro di libero uscì.
Dimmi: allor che alle fauste catene
Te sacrava auspicando il levita,
Niun pensiero di questa tradita
Ti sovvenne che schiuse i tuoi dì?

Anche ad essa, nei dì fortunosi,
Un garzon venne giovine e bello:
E le disse: — T'hó dato l'anello;
Son tuo sposo; son figlio di re.

Per le gesta degli avi famosi,
Pel nativo mio allòbrogo scoglio,
Per la gloria dell'ìnclito soglio,
La mia spada fia sacra per Te.

Fin che scherno di ceffo straniero
De'tuoi soli contamini il raggio,
Fin che un ceppo ricordi il servaggio.
Questa fede, regina, ti do. —
Disse, e il giuro del prence guerriero
Ripercosse ogni landa, ogni frana;
Ed al baldo garzon di Moriana
I suoi fati l'Ausonia fidò.

Oh! eran belle, eran liete le spoglie
Che in quel giorno rifulsero all'ara!
Bianca croce, eri fulgida e cara
Quando il patto solenne echeggiò!
E il canuto vegliardo le soglie
Presso a scender del pallido scheltro,
Sognò il fausto presagio del *veltro*[2])
Già disceso per l'onda del Po.

Infelice! ed ai fervidi amplessi
Sì bugiardi risposer gli eventi!
E la fede dispersero i venti!
Le promesse disciolse il destin!
Era il giuro redimer gli oppressi:
Libertade or fra i ceppi matura;
Stranie scolte d'Italia han le mura,
Stranio sire d'Italia i confin.

Dove sorge di Romolo il colle,
Dove il sol l'erte rètiche indora,
Veglia indarno una gente che plora
Ed impreca alla speme che fu.
Ben di sangue rosseggian le zolle
Di Bezzecca, Mentana ed Oliosi:
Ma non fulse sui campi gloriosi
Regal sangue, nè regia virtù.

Altre cure al Sabaudo levriero,
Altre pugne composer le sorti!
Nella fossa riposano i morti:
Questo lutto di prenci non è.
Salve, salve! vestite di nero
Van le madri d'Italia in gramaglie:
Ma son d'oro e d'azzurro le maglie
Che rivestono i cuochi del re! [3])

Salve! salve! ghirlande ingemmate
Intrecciamo alla bionda regina
Colle angosce dell'arsa officina,
Della gleba col pianto e i sospir.
Segna il volger dell'ore beate
Ogni giro del mesto istromento [4])
E misura il contato frumento
Cogli istanti del vostro gioir.

Dalle piaggie sì floride e aprìche
Il villan guarda i figli sparuti:
Guarda i campi che indarno mietuti,
Sparsi indarno di lagrime avrà.

Oh, che importa se bionde le spiche
Non per lui tanta messe matura,
Se quel tozzo che ai figli ei misura
Più ridenti le nozze farà!

Accorrete, su, all'asta, o fratelli![5])
All'Italia oggi arridono i fati:
Su, accorrete, voi, plebi, ai mercati
Dove il segno l'araldo vi diè!
O chi compra le gioje, gli anelli
Della sposa dell'uomo plebeo!
Vogliam farne un superbo cammeo
Da donare alla figlia dei re.

Ma lontano cavalca un corteo
Dalle piume, dagli elmi lucenti:
E scintille dan gli ori e gli argenti
Ripercossi dai raggi del sol.
Largo ai prodi che vanno al torneo!
Largo ai cento superbi baroni,
Che in ben cento gloriose tenzoni
La vittoria legarono al vol!

Su, coraggio! dei forti le squadre
Tutte incìta la tromba sonora:
Mostrin gli 'ardui cimenti in quest'ora
Il valor degli Ausonj qual è.
E il cimier cingan mani leggiadre
Di qual fia la virtù più gagliarda:
Vera prole con prole bastarda[6])
Pugna assieme in presenza del re.

Volan lance, s'incrociano spade,
Calan l'asce sui pesti cimieri:
Già di sella a' sbuffanti corsieri
Ben più d'uno riverso cascò.
Oh, la lacrima tergi che cade
O gentile dal pallido viso:
Sol di polve il tuo damo s'è intriso:
Nessun morto la pugna contò.

Altre zolle han veduto gli eroi,
Altri campi la pugna e le morti,
Altre glebe ricoprono i forti
Che la palla straniera colpì!
Sante schiere, non eran per voi
I compensi e le insegne dei prodi:
Nè sui venti volaron le lodi
Del soldato che oscuro morì!

Voi beati, che il tacito Eliso
Nelle braccia obliose nasconde;
Che nel sonno di notti profonde
Niun clamore di servi turbò.
Dei giullàri la smorfia ed il riso
Non contristan dei forti la quiete,
E discender nell'acque di Lete
La codarda canzone non può.

Tu che intento dei carmi sull'onda
Trasvolavi ne' giorni più scuri,
Alla speme dei giorni venturi
Invitando dei servi il pensier:

Cessa il canto: rispetta la fronda
Che fe'onusto il cantor d'Ermengarda:
De'tuoi giorni la sera è già tarda,
E son lungi di Pindo i sentier.

Della antica tua rètica valle
Giganteggian le vette sdegnose:
Il suo nido ivi l'aquila pose
E misura gli spazj del ciel.
Ama anch'esso di libero calle
L'aure il Nume e l'azzurro dell'etra:
Nega i vanni a chi vende la cetra,
E si asconde nel mistico vel.

Invan tenta i responsi di Clio
Nenia imbelle di serve zampogne:
Chè di compre cantate menzogne
L'eco insieme col carme morrà.
Ben mentiscon la patria ed Iddio
Rauchi suoni di cetre scordate:
Ma la voce di un libero vate
Essa sola mentire non sa. [7])

NOTE

1) Quest'ode fu scritta in risposta all'ode epitalamica pubblicata per le nozze dei Principi Reali dal poeta di Corte, comm. Giovanni Prati, e sotto la prima disgustosa impressione prodotta nell'autore dalla lettura di quelle strofe rivoltanti per basse smancerie ed adulazione cortigianesca. Basta riportarsi col pensiero alle miserande condizioni in cui versava l'Italia già all'epoca delle nozze e in cui versa oggigiorno, per misurare quanta violenza il poeta dovesse fare alla verità, chiamando il popolo ad associarsi a quegli insultanti tripudj, e per comprendere come la infelicità del tema influisse, in una natura poetica, d'altronde così robusta, sulla infelicità della ispirazione.

Riproduciamo più sotto quest'ode di Prati, per la miglior intelligenza della risposta.

AD UMBERTO E MARGHERITA DI SAVOJA

che consacrati dalla benedizione di Dio e salutati dall'augurio dei popoli
fecero per sempre caro e memorabile il dì vigesimo secondo d'aprile
dell'anno di grazia
MDCCCLXVIII

Io vi ascolto dai ròridi clivi.
Augelletti, cantar primavera:
Sotto l'erbe si svegliano i rivi,
Spira intorno il favonio d'april.
Non è margo in sì nuda costiera
Che non senta di fresca vïola,
Non è siepe sì ruvida e sola,
Che non torni onorata e gentil.
Dalle antiche mie Rezie nevose
Alla tepida baja sicana,
Cinti il capo di lauri e di rose,
L'aure fendono Imène ed Amor;
E alle note del sacro peana
Ogni borgo, ogni villa si desta,
La Penisola è tutta una festa,
Un olimpo di luce e di fior.
A te in giro principia la danza,
Margherita, dell'ore gioconde;
Margherita, una grande speranza,
Per l'Italia comincia da Te.
Alla quercia Sabauda le fronde
Oggi un'aura celeste alimenta,
La colomba aquiletta diventa
E si posa sul trono dei Re.

Il pastor dalle verdi pendici,
Il nocchiero dall'onda canuta,
Il colono dai solchi felici,
Dalle rocche turrite il guerrier:
Da ogni parte, ogni cor Ti saluta,
Reca ogni aura le dolci Tue lodi,
E il Tuo nome, letizia di prodi,
Fregia il serto del Re cavalier.
Pur del tutto non è senza pena
Il celeste girar di quest'ora;
La virginea Tua fronte serena
È turbata da un pio sovvenir;
E una gente che i passi T'infiora,
Che alle sante Tue nozze sorride
Perciò sol che i Tuoi gaudii divide
Men si crucia del proprio martir.
Deh! nell'ore che, ancella sommessa,
Ogni pompa terrestre obliata,
Cerchi l'ombre, e maggior di Te stessa
T'inginocchi ad un umile altar;
Per l'amor che Ti rende beata,
Per la gloria cui Dio Ti sortiva,
Di là reca una fronda d'oliva
A'Tuoi cari fra l'Alpe ed il mar.

Pace, pace! I magnanimi uniti
Muran salda la casa e il reame.
Son talor dalla sorte traditi,
Ma la sorte avvilirli non sa.
Sposi Augusti, nel vostro legame
Quel di tutti si stringa del pari,
E alle leggi, alle spade, agli altari
Pieno e grande il trionfo verrà.
Viva il Re! Dall'allòbrogo soglio
Corse il mondo la bianca sua Croce;
La conobbe ogni barbaro scoglio,
Ogni landa di flutto e di ciel:
E in quest'ora, per Voi, da ogni foçe
La saluta chi serve e chi regna.
Sia di stirpe che in Cristo si segna,
Sia di sangue ch'è detto infedel.
Viva il Re! Non per anco è redento
Ogni lembo di bosco o di calle:
Ma ove suona un italico accento
Ivi è parte del nostro confin.
E la intenta mia rètica valle
Divinando del tempo i segreti,
Manda un fior dai silvestri dumeti,
Fior d'auspizio, ai due Prenci sul crin.
Viva il Re! Nei superbi perigli
Ei gittò la sua vecchia corona;
Non a Sposa, nè a Madre, nè a Figli,
Ma al dolor degli schiavi Ei pensò;
E oggi intorno alla Sacra Persona
Vede accolta in segnacoli e squadre,
Questa Italia, che il Martire e il Padre,
In Oporto, spirando sognò.
Viva il Re! Sollevatevi, o morti,
Nel quadrato, sui campi di guerra,
Ecco *Umberto*, l'Ajace dei forti,
Che, cerchiato da voi, non perì.
Sulla fossa gentil che vi serra
Ei, pensoso, una lacrima spande,
E la Bella vi lega ghirlande
Per le gioie di tutti i suoi dì.
Viva il Re! Circondiamogli il trono
Colla Fede e l'Onor che non mente.
Quest'armigera Ausonia è suo dono;
Custodirla sia nostra virtù.
Le sue Nuore son nostre di gente,
Dio nei Nati Gli cresca ogni gioia,
E il connubio fra Italia e Savoia,
Lungo i tempi, non cessi mai più.

2) Dante. *Inf.* I.

3) In quei dì, i giornali del governo pubblicarono la descrizione delle sontuosissime e sardanapalesche livree dei camerieri e cuochi che dovevano assistere al pranzo nuziale — altra delle importantissime occupazioni del ministro Gualterio, che costò non sappiam bene quante migliaia di lire al paese.

4) Il *contatore meccanico* introdotto dalla legge sul macinato.

5) Le aste di oggetti dei contribuenti morosi all'imposta sulla *Ricchezza mobile*.

6) Al torneo dato in Firenze per le faustissime nozze presero parte il duca d'Aosta e il conte di Mirafiori.

7) Quest'ode fu sequestrata dalla regia Procura, ma la Sezione d'accusa presso la Corte d'Appello di Milano dichiarò non farsi luogo a procedere. Contro il sequestro di quest'ode l'autore protestò coi martelliani indirizzati al signor Procuratore Manfredi, che leggonsi più avanti.

AD ACHILLE BIZZONI

(31 Maggio 1868)

«... Se nei tempi in cui siamo - tu non cambi il tuo credo,
Caro mio Cavallotti, - ti vedo e non ti vedo.
Tu ti sei fitta in capo - l'idea stramba e funesta
Che bisogna dir tutto - ciò che s'ha in core e in testa:
Miser, non sai che quella del cuore e del pensiero
È la strada più corta - che mena al cimitero?...
E tu sei così ingenuo - che facilmente in te
Nasce la maraviglia - e lo stupor perchè,
In questi che si chiamano - i tempi del progresso
Si vedono vestiti - di panno e seta, spesso
Seder tra eletti circoli - e andar per la città
Il furto e la calunnia - l'usura e la viltà.
Stupirsi di tali cose! - vedi, se non sei matto!
A volere che il mondo - a modo tuo sia fatto!... »

(C. AIRAGHI - Gazzettino Rosa, N. 121).

A che, fra i clamori d'oscene esultanze,
Smarrita dei padri l'antica virtù,
Per far dei giullari più gaje le danze,
Amico, una maschera domandi di più?

Han forse la stessa favella da Dio
Virtude ed infamia, coraggio e viltà?
Va, chiedi il sorriso bugiardo all'obblìo,
Ai torbidi gaudj che Bacco ci dà.

No, il riso non mente chi va tra i viventi
Col pianto e coll'ira nel fondo del cor!
Interroga dunque gli avelli squallenti!
Le guancie dei morti non hanno rossor.

Ma fulge più viva, tra l'onte e le morti,
Pei forti e pei liberi, la luce del Ver:
Noi liberi il Fato, noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier.

Al servo la nenia, l'imbelle sospiro
A chi del domani pensiero non ha:
Dei liberi cieli noi nati al zaffiro
Incalza dei lauri cruenti l'età.

Al fremer leggero dell'aure, tremante
Si move la piuma, si piega lo stel:
Ma contro alla furia di Borea gigante
La querce disfida gli insulti del ciel.

Del pallido Oriente nel balzo lontano
Già spunta l'aurora di un altro avvenir:
Su, levati, amico! qua, dammi la mano,
È lunge la meta dei nostri desir.

Che importa se i greppi fan mesta la via,
Se sparso è di triboli — di croci il terren?
Di là dalla densa del ciel tenebrìa
Di plaghe più liete ne attende il seren.

Oh fascini! oh ebbrezza! del secol coll'onte,
Coi mille bavosi Tersìti lottar!
Tra l'invide turbe con libera fronte,
Col ghigno sprezzante sul labbro passar:

E il premio agognando serbato ai gagliardi,
Irrider le parche, sfidare il destin:
Gridare: È cosparso, mirate, o codardi,
Dei nostri brandelli di carne il cammin!

Di lagrime imbelli, fra i ceppi ed i gioghi,
Non tesse i suoi lauri l'umano pensier:
Ma splende alla vampa sinistra dei roghi
Sui tempi futuri la luce del Ver.

E il sofo sdegnoso che ai tardi tramonti
L'estremo fatìdico — suo verbo lanciò,
Lontano, lontano, pei novi orizzonti
Il vindice *osanna* morendo ascoltò:

« Sia gloria a chi soffre! del primo rejetto[1])
È santo pei dritti calpesti soffrir:
Sia gloria a chi muore! di un libero petto
Il giuro supremo fa santo il morir! »

Così del mistero di Numi bugiardi,
Scalato l'Olimpo, squarciavasi il vel;
E nova una stirpe di sofi e di bardi
Di Numi novelli ripopola il ciel.

Or altre, pel volger dei giorni fugaci,
Battaglie ne serba la giovin virtù:
Dei Numi bugiardi le larve procaci,
Strappate all'Olimpo, rimaser quaggiù.

1) Il libero pensiero.

Son altre menzogne da sperdere ai venti,
Son altri fantasmi da abbattere al suol;
Di Numi ben altri gli altari cruenti
Insozzan la terra, contristano il sol!

Flagella! flagella! superbo peàna
Dei prenci l'ignavia, la punica fè:
Del frate Lojola la nera sottana
È fatta la nova bandiera dei re!

Flagella di regi bastardi e baldracche
L'innùmero sciame che nome non ha:
Che al suon de le cetre più luride e stracche
Insozza nell'orgie le ausonie città.

Flagella i mercanti che han fatto bordello
Del tempio ove han regno giustizia e virtù:
Le sordide spalle col santo flagello
Anch'egli in Sionne percosse Gesù.

Flagella la torma dei tronfj signori
Che a inetto fanciullo la schiena curvò:
Ve' come allo sposo profonde i tesori
La mano che al povero — il frusto negò!

I càllidi eunuchi, gli immondi lenoni
Flagella, schifoso corteggio del sir:
Lor strappa i dorati superbi galloni
Che vestono l'anima — cresciuta a servir!

Flagella dei grandi l'ignavia e le frodi,
Che mercan del volgo sul pianto e i sudor:
E i lùbrici fabri di lùbriche lodi
Che il labbro mentisce, che abomina il cor.

Oh, te non ricopra quell'empia armonia!
Son cento, dugento! che importa per te!
Fin che non sian sgombre le stalle d'Augìa,
Canzone, il tuo tempo finito non è!

Su, levati, amico! del Fato nei marmi
Son l'ore segnate dell'aspra tenzon:
Pei novi cimenti ritempra tu l'armi,
Io tempro nell'ira la nova canzon!

Noi liberi il Fato, noi giovani e forti
Lanciò della vita sugli ardui sentier:
Drappello quest'oggi, — saremo coorti
Doman, nelle pugne del Giusto e del Ver.

Oh, no! non siam soli! dovunque una stilla
Di pianto o di sangue la terra bagnò,
Dovunque del fato la eterna scintilla
Dei martiri il germe depose e scaldò.

Così per le glebe deserte di messi
Il fiore nel verno le nozze compì:
Feconda sotterra nei mistici amplessi,
Poi baldo saluta la luce del dì.

DANZE MACABRE

I.

IL DI' DELLO STATUTO

BALLATA

(6 Giugno 1868)

Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto il suo dolor.
Libertà volle, ma stolta
Credè ai prenci e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta.
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.

(BERCHET).

Oh, mira per l'ampie cittadi e convalli
Che selva festante di fanti e cavalli!
Che vago saluto l'aurora mandò!
Ondeggiano i mille lucenti pennoni,
Di tube e di bronzi, di mille cannoni
La voce tonante per l'aure vibrò.

Laggiù nella reggia, fra il suon dei biccheri,
Si sposan le danze; di faci e doppieri
La luce rallegra le stanze del Re.

E al gajo proromper dei detti procaci,
Tra i nappi giocondi, tra i suoni e le faci,
Incognito un bardo pensoso ristè.

— Poeta, poeta,
Che cerchi tu qui?
Su, cantaci il gaudio
Di questo bel dì!
Intreccia la lieta
Votiva canzon
Del plettro apollìneo
Coll'agile suon.

Poeta, commemora
La pugna, il riscatto:
Commemora il patto
Che Alberto ci diè;
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

È fatta silenzio la fulgida volta:
Nè soffio, nè motto per l'aura s'udì:
E al libero canto la voce disciolta,
Del bardo la cetra parlava così:

Stuol d'armati e di bandiere
Del Tirreno solcò l'onde:
E di Romolo alle sponde
Il suo corso indirizzò.

D'onde venner quelle schiere?
Chi le addusse a questa terra?
Oh qual sònito di guerra
Via per l'etere tonò!

Freme il lido e van scintille
Nella notte alta ed oscura:
Per la squallida pianura
Vola il franco cacciator:
Batti il remo! mille e mille
Sono i gallici flagelli!
Reca il nunzio a'tuoi fratelli,
O del Tebro pescator!

Batti il remo!.... ahimè, più rapido
Passa il nembo e s'allontana:
Sovra il vallo di Mentana
Romba il folgore di già.
Ma lassù, sugli erti culmini,
Di guerrieri una coorte
Contro i passi della morte
Muta, impavida ristà.

Già son presso.... d'alte echeggiano
Grida il monte e la vallea:
Via per l'orrida miscea
Son disparsi e terra e ciel.
Onta ai vili! schianta il numero
Il valore delle squadre:
Piangi, e appresta, o ausonia madre,
Una croce e un negro vel!

Di Mentana sovra i culmini
Sta raccolta la coorte.
Mesto l'Angiol della morte
Sulle schiere trasvolò:
Falcia e miete fra gli italici
Combattenti a cento a cento:
Salve al gallico strumento!
Fan portento i Chassepot![2])

Ma non lunge, al pian biancheggiano
D'altro esercito le tende,
Che l'orecchio ansioso intende
Al terribile fragor:
O perchè quei forti fremono,
Cupi, immobili, silenti?
Chè non volano ai cimenti
Della morte e dell'onor?

Pur coi prodi che il vilissimo
Bronzo gallico flagella,
Han comune la favella,
L'alpe, il cielo, il suolo, il mar!
Del fraterno orrendo scempio
Greppi e campi si fan rossi;
Chè non volano i percossi
Lor fratelli ad ajutar?

Onta e infamia! il guerrier pallido
Mira i balzi fatti avelli,
E all'eccidio dei fratelli
Muto, immobile assistè!

Oh! chi franse i santi vincoli?
Chi trattenne quelle schiere?
Fu d'Italia il prence e il sere!
Qua il bicchiere!.... *Viva il Re!*

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Ratto volò.
Il Prence torbido
Scosse il regale
Manto, e gridò:

— Poeta! poeta!
Finisci quel suon!
Quest'oggi più lieta
Vogliam la canzon!
Fra nappi e fra brindisi
C'invita il piacer!
Del gaudio dei sudditi
Vogliamo goder!

I morti non bevono!
Di cupe memorie,
Nè squallide istorie
Il giorno non è.
Ci canta dei sudditi
L'affetto e la gioja,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Rifatta silenzio la fulgida vôlta,
Leggiero un cachinno per l'aura s'udì:
Ma al libero canto la voce disciolta
Del bardo la cetra parlava così:

L'altra notte, a cielo nero,
Lungo i sonni dei Sicani,
Fra gli stagni ed i pantani
Stetter l'ùpupa e la grù.
O dell'Etna passeggiero,
Spingi il passo.... t'incammina,
Che dei morti di Fantina
L'ombre vagano laggiù.[3])

Nè una pietra, nè una croce
Lor fa lieta almen la fossa:
Solo un po'di terra smossa
Segna il lùgubre sentier:
E ancor flebile una voce
Turba i campi insanguinati:
Di Fantina ai trapassati
Prega pace, o passeggier!

Oh, dei martiri era indomita,
Era balda la coorte!
Era il giuro: *Roma o morte!*
Or la morte li domò.
Scorta e làbaro agli impavidi
Era un'itala bandiera:
Ma fu d'Itali una schiera
Che col piombo li arrestò.

Per la sera mesta e squallida
Discendean l'ombre vaganti,
Quando venti fiammeggianti
Canne l'ombre rischiarâr:
S'udì un rombo.... un lungo gemito,
Un lontan tetro ululato,
E sul campo desolato
Mute tènebre calâr.

Ma nel bujo della notte,
Fra le tenebre silenti,
Fra i cadaveri cruenti,
Move i passi l'assassin:
S'odon flebili e interrotte
Preci e un gemito sommesso:
O chi fia che al duro amplesso
Fuggir tenta del destin?

Sbatte un raggio obliqua lampada
Sulla faccia scolorita
D'un ferito in cui la vita
Vibra ancora nei sospir:
E in cor forte gli ripalpita,
Tolto al piombo delle squadre,
Colla imagin della madre
Della vita anche il desir.

Poveretta! nell'ascoso
Suo tugurio ella lo aspetta,
E pregando, alla vedetta,
Tutte l'albe numerò.

Oh! per certo a lei pietoso
Il Signor rivolse il ciglio,
Se dal petto di suo figlio
L'empie canne disviò!

Ma al ferito un colpo orribile
Tronca il fiato e la parola....
Piangi, o madre, che sei sola!
Pietà Iddio non ha per te.
O chi assolda quei carnefici?
O chi premia quelle fiere?
È d'Italia il prence e il sere!
Qua il bicchiere!... *Viva il Re!*

Disse: ed un fremito
Per l'ampie sale
Cupo volò:
Il prence torbido
Scosse il regale
Manto e gridò:

— Poeta, finiscila,
Coll'empia canzon!
Sù, guardie, arrestatelo
L'ardito cialtron.
La nenia beffarda
Gli costi dolor:
Or qua d'Ermengarda
S'adduca il cantor!

Vogliam che ci narri
Del volgo il riscatto,
Ci narri del patto
Che Alberto gli diè;
Ci canti dei sudditi
L'affetto e la gioia,
L'onor di Savoja,
La fede dei Re. —

Ma arretra sdegnoso sin presso alla porta
Il bardo e disfida lo stuol dei guerrier:
Dei cento convivi la guancia più smorta
Riflette la luce dei cento doppier.
Arretra e discende le fulgide scale,
E un riso beffardo per l'aura s'udì,
Nel mentre più cupa la cetra fatale
Di sotto alle volte cantava così:

Sulla sera densa e lùgubre
L'ampia ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto e lo squallor.
Tetra fiamma in densi vortici
Massi e mura avvolge e incende:
Delle vampe in ciel risplende
Il mestissimo baglior!

Suona un grido: *All'armi!* Rapida
Del nemico l'oste arriva:
Qua, dall'Adda, in sulla riva
Minaccioso s'inoltrò.

Sovra l'ìnsubre metropoli
Tuona il nembo della guerra:
Su, a difendere la terra
Che difendersi giurò!

Manda lampi il brando vindice
Delle memori giornate:
Cento e cento barricate
Ratte sorgono dal suol.
Scosso il sonno dell'ignavia,
Più non esita e non teme,
Armi e lotta il popol freme,
Armi spiega all'aure e al sol.

Or va lenta per le vie
Una schiera mesta e folta:
Sono reduci di Volta,
Di Pastrengo son guerrier.
Della pugna e della gloria
Han rifatto il lungo calle:
Chè li incalza dalle spalle
Un terribile mister.

Giurò il Re de la sua gente
Far difesa a queste mura:
Con noi correr la ventura
Della gloria e del morir:
Ma tra il popolo fremente
Come mar ne la procella,
Tetra vola una novella:
Di Savoja fugge il Sir!

Fugge il Sire, e per le tacite
Ombre involasi tentoni,
Poi che ai tèutoni predoni
La fidente consegnò;
E il mister che tristo ordivasi
Là del Mincio lungo il piano,
Su gli spaldi di Milano
Foscamente balenò.

Per la notte densa e lùgubre
L'alta ténebra già cade:
Di Milan per le contrade
Regna il lutto e lo squallor:
Ma nell'etra si confondono
Un lamento ed un ruggito:
Egli è il popolo tradito
Che bestemmia i traditor!

Stolti! e vindice salìa
Fra le tenebre squallenti
La preghiera dei morenti,
La venduta insùbre fè.
Ma in quel giorno ei pur fuggìa,
Tra il disordin delle schiere,
Dell'Italia il prence e il sere:
Qua il bicchiere!.... *Viva il Re!*

Lo stuol dei convivi
Nè ride nè parla;
È spenta la ciarla,
Non s'ode un romor.

E il prence, fra il pallido
Baglior dei doppieri,
Ripete ai guerrieri:
S'arresti il cantor!

Ma schianto di folgore
Fortissimo echeggia:
Dall'imo la reggia
Percossa tremò.
Dei servi e dei militi
La turba irrequieta
Indarno il poetá
D'intorno cercò.

Ma cupa nell'aria si intese una voce:
« È tinta di sangue la bianca tua croce,
È molle il tuo manto di lagrime, o Re.
« Ai Re non dà il fato nè tregua, nè indulto,
Se il sangue rosseggia dei martiri inulto,
Se il pianto deterso dei volghi non è. »

NOTE

1) Questa *Ballata* fu sequestrata dal Fisco, per titolo di offesa alla persona del Re. Il relativo dibattimento si agitò alla Corte d'Assisie di Milano, il 10 dicembre 1868. Il commendatore Costa, sostituito procuratore generale, sostenne con vivo accanimento l' accusa, sfoggiandovi un lusso speciale di erudizione storica e letteraria. Sgraziatamente con poca fortuna, poichè, dopo una splendida arringa dell'avv. Antonio Billia, difensore, i giurati rimandarono l'autore assolto da tutti i capi d'accusa proposti.

2) « *Les Chassepots ont fait merveilles.* » Rapporto del generale Fleury al suo Governo sul combattimento di Mentana.

3) Tutta la stampa italiana si occupò, nel luglio 1865, in seguito alle rivelazioni di un foglio genovese, dell'infame misfatto commesso dal maggiore Giovanni De Villata all' epoca dei fatti di Aspromonte. Era la sera del 2 settembre 1862, quando un battaglione del 47.° fanteria comandato dal De Villata sorprendeva e faceva prigionieri presso il piccolo villaggio di Infantina, in Sicilia, una cinquantina di volontari garibaldini sbandati della colonna Trasselli. Condotti innanzi al De Villata, questi ordinò che se vi erano fra essi dei disertori passassero a fronte: e tosto cinque di que' volontari si presentarono, dichiarandosi per tali, poichè dallo stesso colonnello Trasselli erano stati consigliati a costituirsi spontaneamente, quando si fossero incontrati nella truppa. Immediatamente il De Villata, dopo averli brutalmente investiti con improperi e maltrattamenti, ne ordinò la fucilazione, la quale venne senz'altro indugio eseguita alle falde del paese, in riva a un torrente. Non valsero le grida e le proteste di quegli infelici di voler essere almeno giudicati. Non valse neppure che il più giovane fra di essi, certo Bianchi, sergente, emigrato romano, scongiurasse il De Villata, giacchè *lo voleva morto*, a lasciargli almeno scrivere due sole righe a sua madre, impetrandone la benedizione: il De Villata glielo negò dicendo: *Niente briganti, non meritate che piombo nello stomaco!*

Altri due disgraziati, condotti al De Villata e ritenuti da lui per disertori, subirono, quasi subito dopo, in quella sera medesima la stessa sorte. Di essi uno era certo Grazioli, il quale *non era tampoco disertore*, e non fu tenuto per tale se non per le piume da bersagliere che aveva nel cappello. Poco dopo l'orribile tragedia, il De Villata, preceduto da un soldato colla lanterna cieca e accompagnato dal medico di battaglione, perlustrava il luogo dell'esecuzione per assicurarsi se vi fossero prigionieri nascosti. Udì i gemiti del Bianchi, il quale non aveva avuto che un braccio fracassato. Era proprio un uomo vivo che la morte aveva respinto da sè; un uomo guaribile in breve tempo, come il medico stesso lo dichiarò. Ma il De Villata ordinò lo si finisse; e il povero garibaldino risorto fu lì sul luogo, tra i cadaveri de' suoi compagni, moschettato *una seconda volta!*

La mattina seguente, in Barcellona-Pozzo di Gotto, i soldati del 47° vendevano le spoglie ancor lorde di sangue dei fucilati.

Di questo incredibile misfatto, che neppure la legge militare legittimava, perchè la fucilazione non era stata preceduta da nessuna larva di giudizio statario, perchè i fucilati non erano stati presi coll'armi alla mano, e perchè la catastrofe di Aspromonte era già avvenuta, — la stampa liberale italiana con voce alta e concorde domandò si facesse giustizia. Il De Villata promise pubblicare i documenti giustificativi, ma non lo fece mai. In

vece la giustizia resa fu, che il generale Petitti, ministro della guerra, diramò una circolare ai capi di corpo per incitare l'ufficialità in massa contro la stampa accusatrice e spingerla a prender le difese del loro collega; che la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il 9 agosto 1865 una dichiarazione attestante il De Villata essere una perla di ufficiale, aver egli agito per ordine dei superiori, e il governo avere assunta la responsabilità del suo operato; infine, che un regio decreto 20 novembre 1864 promoveva il De Villata a tenente colonnello nel 1.° fanteria.

Due anni dopo ancora, il De Villata era promosso a colonnello.

Il De Villata era uno degli ufficiali provenienti dall'esercito austriaco.

4) Il procuratore generale Costa, nello inveire contro queste ultime strofe, si appellò alla storia. Ecco come la storia parla degli ultimi momenti che precedettero la resa di Milano, per bocca di Carlo Cattaneo, nel suo libro memorabile *Sulla insurrezione di Milano nel* 1848 (pag. 253 e seg.)

« ..... Pare che il Fava avesse avuto sentore della malvagia intenzione, colla quale il re veniva a Milano...

» Il Comitato di difesa tentò in quel precipizio di far quanto si poteva, dimandò un prestito forzato di 14 milioni alle famiglie agiate, chiamò alle armi tutti gli uomini dai 18 ai 40, mobilizzò cento uomini per ogni battaglione di guardia nazionale: adottò uno studio per la difesa dell' Adda... Ordinò che dalla provincia si apportassero subito in Milano 20 mila sacchi di frumento; senza di ciò, v'erano in Milano ammassi più che bastanti ad alimentare più di un mese tutta la popolazione.... Quanto alle munizioni da guerra, senza comprendere ciò che l' esercito aveva seco, e ciò che poteva aver tosto dalla vicina Alessandria, tutti i quartieri della guardia nazionale, i quali erano più di venti, erano provvisti a dovizia. Per quello solamente del Duomo, v'erano in Campo Santo 135 barili di polvere, 12 casse di cartuccie; 300 mila cartuccie si erano distribuite il giorno 3; 300 mila nei dì precedenti; 500 mila erano in Corte; 400 mila eran al Ministero della guerra; altrove v'erano 9 migliaia di chilogrammi di polvere da fucile...

» Aveva il re proseguito la strana e sciocca sua ritirata...

» Al mattino del 4 udissi tuonare alle porte il cannone. Il popolo non atterrito « ma fieramente ansioso » dimandava le armi e le barricate, dimandava la campana a martello. Scrive uno dei comandanti della guardia nazionale. « Non ripeto quale entusiasmo destò » in tutti il primo colpo di cannone. Io dovetti usare di quell'autorità che fino a quel punto » non aveva mai conosciuto di avere, per rattener quelli che guidava al Dazio, i quali, vo- » levano correre disordinatamente al luogo ove il cannone li chiamava. In un batter d'oc- » chio io ebbi al Dazio più di tre quinti del battaglione. Anche quelli della riserva, solo » che fossero capaci di portar l'armi, corsero a me, pregandomi di non risparmiarli. Per » tutta Milano era un'allegrissima gara d'onore. »

» Fanti e Restelli, recatisi tosto dall' Olivieri, gli chiesero licenza di preparare ad ogni evento le barricate, anche per occupare coll' apparato e coll' opera della difesa l' animo dei cittadini. Il satellite ricalcitrava; diceva non doversi fomentare vani spaventi; essere indecoroso l'ingombrare di siffatti inciampi una città difesa già da 45 mila soldati. Pur tuttavia promise che, *dovendosi trovare quel giorno a mensa col re*, gliene avrebbe mosso parola...

» Intanto che i generali del re si adoperavano dentro la città a sconcertare la difesa, si studiavano d'acquistar tempo al di fuori, non già valendosi di quel terreno intagliato e di quelle folte piantagioni, per far trinceramenti d'ogni parte; ma lasciando sulla diritta via crudelmente esposti i loro soldati a non so quale scellerata contraffazione di battaglia....

» All'annuncio di quei disastri, il Comitato, senza ricorrere più oltre al regio commissario, fece battere la generale, toccare a stormo in tutti i campanili dentro e fuori la città, e distribuire ai cittadini le armi, che il ministro Sobrero teneva sepolte ancora nei magazzini. Se ne trovò da dare alla plebe quante ne volle; e rimasero ancora nelle casse tremila fucili, che intatti furono preda al nemico! Le guardie nazionali si raccolsero; i vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano a far barricate; a mezzanotte l' ampia città era un labirinto

inestricabile. Ogni tristezza era dissipata; quel torpore servile, che dopo la poltroneria della *fusione* s'era messo nelli animi, si converse in repentina alacrità: riluceva in tutti i volti la bellicosa letizia dei giorni di marzo.

» Riverberavasi intanto entro le più interne vie il fosco chiarore degli incendii che li officiali del re ordinavano, per tôrre, dicon essi, all'artiglieria nemica ogni riparo. Ma prima di arderle, avrebbero dovuto difenderle; e meglio, farle saltare in aria quando v'entrassero i nemici... — In fatto, era per funestare la moltitudine, e far paura a chi aveva roba....

» Ma in quella medesima notte, alla luce di quelle fiamme, sfilavano tacitamente entro la città le baionette del re, circuivano le mura, prendevano fatale possesso di tutte le porte. Che più? il re medesimo apportava la sinistra sua presenza in mezzo ai cittadini....

» Sorse l'alba del 5; la città era preparata ad ogni assalto; li uomini in armi; pronto il soccorso ai feriti; fumavano tuttavia li incendii intorno alle mura. Ma il cannone taceva. E una taciturna e tetra agitazione pervadeva i battaglioni del re.

» Verso le nove, furono chiamati in casa Greppi al Giardino i municipali; poscia, a richiesta loro, il Comitato di difesa e i capi della guardia nazionale. Trovarono entrando il conte Resta, che colle lacrime agli occhi accennò loro confusamente di gravi calamità. Ma nell'anticamera, ov'erano Salasco, Pareto, Bava, Olivieri e altri siffatti, trovarono straordinarie cordialità, e sorrisi, e strette di mano. Poscia Olivieri si mise placidamente a dire, come il re, per difetto di denaro e viveri e munizioni, e per *salvare* la città, avesse capitolato, perlocchè faceva loro sapere che l'esercito regio si ritirerebbe al di là del Ticino, e un'ora prima d'uscire di Milano, metterebbe il nemico in possesso d'una delle porte...

» Il funesto annuncio correva già sordamente per la città. Pure una scellerata dissimulazione continuava la vile commedia della difesa. A mezza mattina, tre ufficiali del genio con dieci soldati della medesima milizia, acompagnati dal cittadino che comandava il posto delle guardie nazionali a Porta Nuova, riappiccavano il fuoco alla casa già mezza consunta di Gaetano Scotti...

» Alcuni soldati, ch'erano sparsi per la città con loro parenti, e in fratellanza col popolo armato, non credendo alla resa, colle lagrime alli occhi pregavano i cittadini a tranquillarsi e intender ragione. Qualche ufficiale, non meno leale, ma più esperto delle cose della sua patria, si strappò dispettosamente li spallini, dicendo di voler morire col popolo; e il popolo rispondeva: *Viva il Piemonte e infamia a Carlo Alberto!*....

» Senonchè, il re, vedendo indomito ancora il popolo, non ostante l'assenza di tutta quasi la gioventù, e temendo di rimanere fra le convulsioni del gigante egli medesimo avvolto e annientato, ricorse a nuova simulazione. Fece gridare dal general Bava, che, ammirando l'animo dei cittadini, aveva deliberato di versar seco loro il suo sangue e quello de' suoi figli.

» Usciva allora Carlo Alberto sulla loggia tra un frastuono d'applausi e di maledizioni. Gli si gridò che si voleva vedere il nero sul bianco, che si voleva una promessa stampata. Obbedì; fece pubblicare queste parole: « Il modo energico col quale l'intera popolazione » si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha determinato di con- » tinuare nella lotta, per quanto le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra di voi coi » miei figli. » E nello stesso tempo mandò il general Bava a cercare una scorta di soldati che potesse trarlo fuori di città...

» Frattanto i soldati sfilavano tacitamente lungo i bastioni, traendo seco anche le munizioni e le artiglierie dei cittadini. Si erano lèvati dalla Zecca e si accompagnavano a Torino *quattro milioni* di metallo, fuso delli ori e argenti dei cittadini....

» Alle dieci della notte, Bava mandò un certo Manzoli ad esplorare a che punto fosse il re; poi si recò egli medesimo furtivamente fino alla piazza Belgioioso; e quando vide rari i cittadini, e finito il pericolo, andò a prendere soldati a Porta Orientale; e nel ritorno incontrò « fra le oscure e silenziose vie, tentone fra mezzo alle barricate » il re, che fuggiva a piede, seguito da bersaglieri e guardie. Dicesi che fosse uscito per una casuccia laterale travestito da gendarme e menando a mano un cavallo, e raggiungesse in quell'arnese le

guardie, che in agguato lo aspettavano. Camminò più d'un *miglio*, fino al collegio Calchi accosto alla Porta Romana, ove almeno poteva aver aiuto anche da Radetzki. « Nel tempo » convenuto, le truppe si trovarono in movimento, dice il generale, eccetto *il battaglione* » *che doveva consegnare al nemico la Porta Romana!* »...

» All'alba del giorno 6, prima che i soldati di Carlo Alberto consegnassero a Radetzki la Porta Romana, più di cento mila abitanti, ch'erano stati fermi e sereni al tuono del cannone, si precipitavano fuori delle altre porte. Donne, infermi, bambini, famiglie povere che non erano state mai lungi dalle mura native, si trascinavano fra la polvere delle strade e fra i campi, senza saper bene ove andare, o di che sostentarsi. I soldati piemontesi, raggiunti dalle miserabili turbe, si staccavano dalle bestemmiate bandiere per assistere i più infelici, portando fra le braccia li infanti che non potevano più reggersi in piede. Al confine piemontese, i generali avevano già dato la parola d'ordine d'insultare i rifugiati, per salvare sè medesimi dallo sdegno che la calamitosa istoria avrebbe acceso nei popoli. A Novara parecchi dei nostri furono vituperati e *battuti*, come traditori dell'Italia e del re.

» Ci aveva trovati il re vittoriosi, gloriosi, concordi tutti nel provvido patto della guerra vinta; ci aveva sconcertati, istupiditi, disarmati, consegnati infine al nemico: rimaneva solo di rapirci quella pietà che poteva consolare l'esilio. »

II.

MENTANA [1]

BALLATA

(2 Novembre 1868)

.... Un'ignea palla, un vindice
Pugnal senza perdono
Rovescerà dal trono
Il parricida e il Re.

Nè fra le morte tenebre
Fia che dormir tu possa;
Che il civil sangue a vortici
Ti bagnerà la fossa;
E da ogni vacuo talamo
Da ogni sbranato lido
Udrai levarsi un grido
Di fremebondi al Ciel.

(Il 2 Dicembre, di G. PRATI).

De la valle di Mentana
Tra le balze più scoscese,
Ritto al sommo d' una frana
Dove un'orma mai non scese,
Per la notte alta ed oscura,
Sogguardando alla pianura
Un guerriero si fermò.

Così bianca la persona
Della polve del cammino,
Da qual giunse ignota zona
Il percosso dal destino?
Qual di falco o di sparviero
Per sì ripido sentiero
Volo arcano lo portò?

Sulla canna del moschetto
Chino il capo greve e tardo,
Ha il dolore nell'aspetto,
Ha la folgore nel guardo:
Come ad uom che Dio flagella,
Gli sta in fronte la procella
D' un terribile pensier.

Ma percossa dalla luna
Che dardeggia sulla vetta,
Dà scintille all' aria bruna
La lucente baionetta:
Brilla un' aquila d' ottone
Sul villoso berrettone
Del canuto granatier.

Brilla simile àl vessillo
Che sull' Istro e sulla Sprea
Tra le folgori e lo squillo
Delle tube trascorrea;
Brilla e sembra la bandiera
Che il Kremlino in sulla sera
Tra le vampe illuminò.

Stride il gufo, fischia il vento,
Smorto è il raggio de le stelle:
Per la valle a cento a cento
Erran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
Mezzanotte risonò.

E il veglio a gran passi discende la valle,
Sorvola le balze del rìpido calle;
Nè daino o camoscio più ratto partì.
Sanguigna una nube passò sulla luna;
Sui passi sonanti, per l'étera bruna,
Di corvi una torma gracchiando fuggì.

Inoltra il guerriero per l'ampie tenèbre
Fra i teschi e le spoglie del campo funèbre,
Dov'ode un lamento, pensoso ristà.
Dei pallidi volti sul labbro infocato
Ricurvo, una fiasca che pendegli allato
V'accosta, li guarda, poi mesto sen va.

Ma presso un morente, sostando improvviso,
Qual lampo novello gli splende nel viso,
Qual lungo sospiro dal petto mandò!
Sanguigna una nube passò sulla luna,
Passarono i corvi per l'étera bruna:
E mesta una voce nel vallo sonò:

— Salve, o Signor, che al tacito
Errar degli emisferi
Ed alle danze eteree
Eternamente imperi:
Assai pesò sul misero,
Signore, il tuo flagel:
Le frante membra invocano
Il sonno dell'avel!

Assai di pianto e triboli
Spargesti il suo cammino:
Anela all' ombre tacite
Lo stanco pellegrino:
Anela ai campi empirei
Lo spirito salir,
Ai mondi interminabili,
Ai cieli di zaffir. —

Su le labbra del giacente
Fioco un alito di vita
Erra e schiude mestamente
La pupilla scolorita:
Par che insegua il guardo errante
Qualche larva del pensier
Sovra il pallido sembiante
Dell' incognito guerrier.

— Chi sei che parli del morente al core
Voce segreta e cara:
Che mi conforti dell'ultime ore
L' angoscia amara?

Partir laggiù fra quelle balze nere
Vidi i fratelli miei:
Ma tu, qui, lungi dalle note schiere,
Dimmi, chi sei?

Qual larva aleggia di un età lontana
Sulla pupilla grave:
Dell'egro spirto qual potenza arcana
Volge sì pia la chiave?

Vidi una immagin sìmile al tuo volto
  Là, nel tetto natio:
E parmi udir, se la tua voce ascolto,
  Il padre mio!

Oh! dimmi, dimmi, nell'età primiera
  Voce dal cor già udita:
Dimmi le nenie e i sogni e la preghiera
  Del mattin di mia vita!

Quando di care larve il paradiso
  La madre mi pingea:
E insiem coi detti il fanciulletto viso
  I baci ne suggea.

Povera mamma! quando la lasciai,
  La fe' muta il dolore!
Povera mamma, più non mi vedrai,
  Tuo figlio muore!

Quanti ne uccise de la mia coorte
  Lo stromento ferale!
Oh, come fredde l'angiolo di morte
  Distende l'ale!

Senti, senti, che rantolo angoscioso
  Per l'ampia tenebrìa!
Dei forti l'alme ancor non han riposo,
  Nella agonia!

Ma tu che altà per quest' ombre nere
  Porgi ai fratelli miei,
Del mattin di mia vita messaggiere,
  Dimmi, chi sei? —

Disse: e in volto all' incognito vegliardo
  Sovrumana una luce sfavillò;
  E al morente garzon l' intento sguardo
  Mestamente volgendo favellò:

— Da tant' anni vo ramingo,
  Del mio sangue, o cara prole,
  Son tant' anni che solingo
  Fuggo il giorno e i rai del sole:
  Te cercando, a notte oscura,
  A ogni monte, a ogni pianura.

Dalle balze di Pirène
  Ai deserti interminati,
  Quanti mari e quante arene,
  Quanti campi ho visitati:
  Sempre indarno, o figlio mio,
  Per cercarti e dirti addio!

Oh! quel giorno è già lontano
  Che inseguiano le fuggenti
  Orde Scizie in ogni piano
  Le nostr' aquile vincenti:
  E d' un Russo in agonia
  Questa prece mi feria:

« O guerrier, pei tuoi più cari,
Per l'amor del patrio lido,
La tua donna e i tuoi altari,
Del morente ascolta il grido:
Porgi aìta allo straniero,
Un po' d'acqua, o granatiero! »

Disse: e il prego gemebondo
Nella strozza si spegnea,
Chè un fendente furibondo
Fiato e vita gli togliea:
Lì moriva: e un anatèma
Di sue voci fu l'estrema.

Ma al cospetto onniveggente
Del Signor delle vendette,
Uno spirito dolente
Aleggiando si ristette;
Tremò l'orbe e per l'empiro
Una voce corse in giro:

« Cercherai fra le battaglie
Ogni gleba ed ogni fossa:
Nè per monti o per boscaglie
Avran tregua le tue ossa,
Fin che dato avrai da bere
A tuo figlio, o granatiere. »

Così corsi per la terra,
Del destin guerriero errante;
Esplorai di guerra in guerra

Ogni lido rosseggiante,
Sempre indarno, o figlio mio,
Per cercarti e dirti addio.

E dell'Elba alle sorgenti
E dell'Elba in sulle foci,[2])
Fra la turba dei morenti
Quante intesi ausonie voci!
Oh, su quanti smorti rai
Il tuo sguardo invan cercai!

Or ti trovo! Benedetta
Sia la mano del destino!
Qui compiuta è la vendetta,
Qui finito è il mio cammino;
Teco allato le mie ossa
Avran requie nella fossa! —

Il flebile detto
Qui il veglio troncò,
La fiasca e il moschetto
Lontano gittò:

E sciabola e feltro
Da lunge volâr:
Di sotto, lo scheltro
Bianchissimo appar.

Lo scheletro stanco
Del morto guerriér,
Che al figlio da fianco
Si pone a giacer.

Un solo amplesso
Nel punto istesso
Gli spirti unì:
E via per l'etra
Solenne e tetra
Voce salì:

Fra nembi e saette t'avanza, t'avanza, [3])
Ministra del fato, vendetta del ciel:
Dei popoli sperdi la perfida ganza,
Le sbatti sul volto l'impùdico vel.

Che vaga ghirlanda di prati e canneti
Dell'Ebro e del Volga le sponde adornò!
Biondeggiano i campi più fertili e lieti
Che il sangue d'ausonie coorti ingrassò.

S'intese una voce: Su, prodi, alla gloria!
All'aquila franca le penne a vestir!
Al Russo e all'Ibèro si fiacchi la boria:
Per l'aquila franca si voli a morir!

E in densi manipoli partiron festanti,
Sui rapidi passi la terra tremò:
Al suon de le trombe, dei bellici canti,
Movean dal Sebeto, scendevano il Po.

Coorti d'Ausonia! son steppe lontane,
Son selve e dirupi, son fiumi a varcar:
Son irte d'agguati dell'oste le tane,
Son densi i nemici qual sabbia del mar!

Che monta! i perigli non contano i forti,
Non conta i nemici l'ausonio guerrier:
Vogliamo una immensa ghirlanda di morti
Intessere ai lauri del franco sparvier!

Ma cupa novella per l'orbe si spande:
Uccisero i forti la fame ed il gel:
Morirono a torme per squallide lande,
Nei gorghi dei fiumi trovaron l'avel.

E il torvo Cosacco sul Tèrek [4]) natale
Gli snelli corsieri guidando a nitrir,
Narrava la pieta del varco fatale [5])
E i mille sospinti nei flutti a perir.

Narrò il Catalano dai merli percossi [6])
Dei mille assalenti le salme piombar:
E i flutti dell'Ebro più turgidi e rossi
Coll'Italo sangue discendere al mar.

Or dunque, o delusa, di tanta ruina
Sì larga ti rende la Francia mercè!
È sparsa dintorno la glebe latina
D'italiche salme che il Franco mietè!

Venite, o di Scizia fantasmi risorti,
Dall'Ebro e dal Volga venite a veder,
Qual altra novella ghirlanda di morti
Si intesse agli allori del franco sparvier!

Non bastan d'Italia le spoglie più opìme
All'aquila franca le penne a vestir:
Di salme s'appresta più grasso concime
In pasto all'augello del gallico sir!

Han fatto un ordigno, laggiù sulla Senna,
Che semina stragi, che vince il balen:
Han volto, a provarlo sul Tebro l'antenna
Han corso per questo superbi il Tirren.

I vili! una patria ma dunque non hanno,
Non hanno un ostello quei nati a servir?
A che l'altrui patria cercando ne vanno,
I figli degli altri che vanno a ferir?

A mille ed a mille coprirono il piano,
Tentàr di Mentana furtivi i sentier:
Securi la morte mietevan lontano
Fra' scarsi manipoli — de' scarsi guerrier!

Che tuoni, che lampi! Su, vesti la stola,
O prete! il Calvario mutato è in Tabòr!
Qua, inneggia, o ministro del Dio che s'immola,
Appresta gli altari dà gloria al Signor!

Sul collo alla gente che i teschi protervi
Di regi, di prenci, di conti mietè,
Il rege or cammina di un branco di servi
Che bacia la staffa del servo dei Re!

Osanna! e in quel segno fia sperin le genti
Riterger la lagrima del lungo servir?
Di Roma e Puebla fantasmi cruenti,
Sorgete, sorgete, l'infame a smentir!

Dovunque è una gente che il giogo percosse,
O un popolo in pianto trascina i suoi dì,
Son glebe di martiri che il Franco fe' rosse,
È l'eco di un giuro che il Franco mentì!

Oh, di', sulla gota che increspa il sorriso,
Che tepide stille ti senti colar!
Tremendo un anátema ti scaglia sul viso,
O Côrso, il ferétro che valica il mar! [7])

Là dove al Danese verdeggia la messe,
Là dove il Polacco la falce brandì, [8])
Membrando le cento bugiarde promesse,
Te, Gallia, il morente guerrier maledì.

Te imprecan le croci del suol d'Iturbìde,
Dell'empia Cajenna gli squallidi orror,
Te il grido famelico di turbe Numìde,
Te il rantolo estremo dell'Afro che muor.

Or vanne ed ostenta, baldracca impudìca,
Le nude vergogne nel guardo del sol!
Di quanti soffrenti la terra nutrìca
Insulta alle lagrime! contamina il duol!

— Ma dimmi: ed il cocchio perchè va più lento,
Perchè più pesante scricchiando esso va?
— Sull'erta i cavalli s'avanzano a stento;
T'accheta! alla china più rapido andrà!

— Oh! guarda, ma guarda, quel rosso sì strano!
Par sangue che piova dall'astro lunar!
— Di stanchi pastori gli è un foco lontano
Che in cima del monte si stanno a scaldar.—

Ma non quetasi a quel detto
De la bella lo spavento:
Chè più presso al suo diletto
Tremebonda si serrò.

Ed il cocchio, che più lento
Su per l'erta già salìa,
Allo svolto di una via
D'improvviso si arrestò.

Via per l'etere imbrunito
Passa un fischio, un riso orrendo;
Con più lugubre nitrito
L'aria fendono i corsier.

Olà! grida impallidendo
Prence Umberto e volge l'occhio:
Feral vista! dietro il cocchio
Stan due scheletri a seder.

Dal cocchio regale
La coppia fatale,
Levandosi lesta,
Giù a terra balzò:

Reggendo la testa
Coi pugni scarnati,
Dei prenci ai due lati
Ghignando sostò.

— Ah! ah! in queste parti, mio prence? ove vai?
Che idea t'è venuta passar per di quà?
Di leghe ne ho fatte correndo — non sai?
Lasciando stamane la eterna città!

Che furia, che folgore! che bravi cocchieri!
Che spasso giocondo viaggiare con te!
Oh, come son lenti del Papa i corsieri [2])
Appetto di quelli del figlio del Re!

Ma dimmi, e di Fermo che nuove mi dai?
La mia famigliuola, laggiù, come stà?
Son venti e più lune, mio principe, ormai,
Che Monti i suoi cari veduto non ha!

Rispondi, rispondi! non farmi il restìo,
Non farmi quegli occhi dipinti d'orror!
Nel regno dei liberi — son libero anch'io,
Anch'io son vassallo del tuo genitor! [3])

Oh, di', se sapessi! sedendomi accanto,
La sera che il bacio novissimo udì,
La povera donna soffusa di pianto
Pareva presàga dell'ultimo dì.

E il mio pargoletto, guatandomi intento,
Le meste parole pareva sentir,
E in atto pietoso, con sùpplice accento,
Pareva dicesse: Pèrchè vuoi partir?

Or questa, infelice, serbavati Iddio
Ghirlanda nuziale pel vedovo crin!
Oh testa ricciuta del pargolo mio
Al pianto cresciuta dal primo mattin!...

E pur m'avean detto, mio prence, che almeno,
Tu almen mi saresti venuto a veder!
D'Alberto all'erede spettacol sì ameno,
Sì degno apprestava l'erede di Pier!

Che folla! che ressa di popolo muto!
Di un mare di teste qual ire è redir!
Peccato! che festa superba hai perduto!
Che scena stupenda, mio giovane sir!

E drappi e bandiere disciogliersi al vento,
E fiaccole e acciari per l'aura brillar:
E il salmo dei morti col lùgubre e lento
Rullar dei tamburi la nenia sposar:

E in alto librata, nell'ora che gaja
L'aurora vestivasi del roseo suo vel,
Insegna del prete, la ingente mannaja
Più lucida e tersa riflettere il ciel!

Ahi! come bramoso, dal palco ferale,
Allor che la nenia suprema echeggiò,
Per l'avida folla, rampollo regale,
Te il guardo lontano guatando cercò!

Volevo, morendo, mandarti un saluto
Qual già nelle arene l'atleta servil:
Offrirti, ben d'altri rubini intessuto,
Presente di nozze, più vago monil.

E là, fra la salva dei cento tamburi,
Al popol di Bruto mostrare il suo Re:
Qual speme gli resta dei giorni venturi,
Il vindice araldo d'Italia qual è!

Ah, di', perchè adunque te indarno cercai?
La vista del sangue sì male ti fa?
Del sangue ben altro vederne dovrai
Far rosse d'Ausonia le cento città!

Dov'eri in quel giorno che folte le schiere
S'urtavan frementi — sul sacro confin?
Nel dì che impazienti le ausonie bandiere
Dei colli di Romolo — premeano il cammin?[4])

Ma a che, dello schiaffo ritinta la guancia
Che il figlio dei Pampas v'inflisse e stampò,
Le infamie del Còrso, guerrieri di Francia,
A terger venite nel Tebro e nel Po?

Tornate alle navi! sul cerulo dorso,
Guerrieri di Francia, tornate a vogar:
A tergerti il manto, nipote del Còrso,
Non bastan gli immensi lavacri del mar!

Ahi! stirpe bugiarda di servi e di sgherri,
Coi forti vigliacca, coi fiacchi crudel!
Su dunque, contendi coi mille tuoi ferri
Il passo alla eterna vendetta del ciel!

T'affretta! non senti che lungo nitrito
Pei valli fioriti del Reno echeggiar?
La sposa alemanna domanda al marito:
Di galliche spoglie mi voglio adornar. [9])

T'affretta! t'affretta! dal pìan di Sadowa
Immensa una nube di sangue partì:
O stirpe di Francia, qua dunque alla prova:
Il giorno al valore serbato egli è qui!

Anch'egli ha il Tedesco migliaja di schiere!
Anch'egli ha un ordigno che vince il balen!
Per questo alla Mosa spronava il corsiere,
Per questo a tenzone ti chiama sul Ren!

Oh, senti che grido pel vallo rintrona!
Che larve, che guizzi per l'aria passàr!
Son ombre di Scizia, son ombre di Roma,
Coll'aquila prussa venute a pugnar.

Non bastan di Gallia le spoglie più opìme
Al falco tedesco le penne a vestir:
Gli apprestan di salme più grasso concime
I vili discesi sul Tebro a ferir!

Sui campi bagnati dall'onda sequana [10])
Si posa l'eterna vendetta del Ciel:
E l'ombre vaganti sul pian di Mentana
Riposan placate nel povero avel.

Canta il gallo: fischia il vento,
Spento è il raggio de le stelle:
Via per l'etra a cento a cento
Erran mobili fiammelle:
Dal villaggio di Mentana
Lenta lenta la campana
La prim'alba salutò.

NOTE

1) L'ombra errante di un soldato italiano, morto per la causa della Francia nella campagna di Russia, ritrova un figlio di suo figlio, ferito a morte dalle palle della Francia, sul campo di Mentana.

2) Reggimenti Italiani al servizio dell'Austria presero parte alla guerra del 1864 in Danimarca ed alla guerra del 1866 in Boemia.

3) Attaccando la Francia imperiale, l'autore crede inutile dichiarare che non ha punto inteso involgere nelle sue invettive il popolo francese.

4) Fiume della Circassia che dà il nome ai Cosacchi abitanti le sue rive.

5) Passaggio della Beresina.

6) All'assalto e presa di Tarragona, del 9 marzo 1811, ebbero gran parte gl'Italiani agli ordini del maresciallo francese Suchet.

7) Trasporto dal Messico in Europa della salma dell'imperatore Massimiliano, vittima infelice della politica napoleonica.

8) Tutti ricordano la sleale e vergognosa parte diplomatica che ebbe il Governo di Francia negli avvenimenti della insurrezione di Polonia (1863) e della guerra di Danimarca (1864). La strofa successiva accenna alle stragi della guerra del Messico e alle ultime rivolte e all'ultima fame di Algeria.

9) Queste strofe furono scritte, giova ricordarlo qui ancora, due anni prima della guerra franco-prussiana, che ne compieva il vaticinio.

10) *Sequana,* nome latino della Senna.

III.

MONTI E TOGNETTI[1]

BALLATA

(6 Dicembre 1868)

— E tu, mia cara, hai paura dei morti?
(BURGER - Elcomora).

— Oh, senti il rintocco dell'Ave Maria!
Umberto, mio Umberto, su sprona i corsier!
È lunga per balze, per greppi la via,
E l'ombre notturne son presso a cader.

Non vedi nell'aria che squallide forme,
Non senti nell'ossa che freddo, che gel?
Van nubi e fantàsmi per l'étera a torme,
E tinto è di sangue l'azzurro del ciel.

Oh Dio! sento un viscido — bagnarmi le gote,
Passarmi sugli occhi: mio Umberto, che fu?
— Oh! nulla! gli è il fango che spruzzan le rote,
È un gufo che passa volando laggiù.

— Ma allor, perchè il lungo nitrir dei corsieri?
Che scossa! oh, il Morello perchè si impennò?
— Non vedi? son aspri di sassi i sentieri,
E il nostro Morello ne' sassi inciampò!

NOTE

1) Pubblicando la notizia giuntagli da Roma, della imminente esecuzione di Monti e di Tognetti, il *Diritto* di Firenze scriveva:

« L'avviso di questa feroce e brutale determinazione del governo pontificio arrivò jeri sera a Firenze, e valse a far mutare l'itinerario dei principi reali, che domani per la via di Roma dovevano recarsi a Napoli. I principi anderanno per la via di Foggia. »

2) I cavalli del carro su cui furono condotti al patibolo i due condannati.

3) Giuseppe Monti, che venne giustiziato con Gaetano Tognetti in Roma il 24 novembre 1868 (per il fatto delle mine della Caserma Serristori, il cui scoppio doveva iniziare, la sera del 22 ottobre 1867, la rivoluzione in Roma) era cittadino italiano, nativo di Fermo, ove aveva lasciata la famiglia. — Tognetti era romano e giovanissimo.

4) È noto che il principe Umberto, il quale era stato designato dal gabinetto Rattazzi al comando del corpo d'esercito italiano, che doveva entrare negli Stati Pontificj per prevenire l'intervento francese, chiamato a Firenze, non solo rifiutò quell'incarico, ma fu uno di quelli che più energicamente si opposero al progetto di quella spedizione e contribuirono a farla fallire.

5) Il governo del re d'Italia, nel proclama agli Italiani, tentando giustificare la sua vigliacca e ignominiosa condotta dinanzi al secondo intervento francese, dichiarava di aver voluto evitare una *lotta fratricida*. I fratelli, s'intende, non erano i volontarj italiani trucidati a Mentana, ma i soldati del generale De Failly.

IV.

LA CACCIA [1]

BALLATA

Il conte Rheingrafenstein diede fiato alla cornetta:
« Olà, olà, su, su, in piedi, in sella! »..... E via, via attraverso bivj e quadrivj veniva impetuosa la caccia.....
(BURGER - Il cacciatore feroce).

I.

Risplende la reggia
Di faci e doppier:
Vittorio brindeggia
Tra' suoi cavalier.

Evento di gioja
Quegli incliti aduna:
Sorride ai Savoja
La buona fortuna!

Chè, intesa la squallida
Miseria del Sir,
Pietosi hanno i popoli
Deciso arricchir,

— Per tôrre i padroni
Da stato sì umil —
Di varj milioni
La lista civil.

Quà tutti alla mensa,
Illustri baron!
Qui Bacco dispensa,
Quì Cerere i don!

Di cibi guernita
La mensa com'è!
Oh, come è squisita
La caccia del re!

Di Monza e Caserta
Non diedero i pian,
Più splendida offerta
Di cervi e fagian!...

Ed ecco spumanti
Bicchieri girar!
E dapi fumanti
Di terra e di mar:

E intrisi di broda,
Di salse e licor,
La lingua ognun snoda
Dei cento signor.

Faceto un conviva
Per primo s'alzò,
E al prence un *evviva*
Levando gridò:

— Stupendo, perfetto
Quel lepre in *salmì!*
Beato il moschetto
Che il lepre colpì! —

Ma un altro messere
Che stette a sentir,
Toccò il suo bicchiere
Levandosi a dir:

— Ch'io possa esser matto!...
Ma un dubbio m'assal:
Non so se quel piatto
Sia lepre o cignal!

Da sera a mattina
Cacciando men vo:
Ma tal selvaggina
Mai vista non ho! —

E il prence, che intese,
La bocca forbì:
Poi tosto cortese
Rispose così:

— Pigliar non vi piaccia
Di questo pensier:
È ricca la caccia
Dei nostri poder!

Ma almen, se alla danza tremenda dei forti,
Guerriero d'Italia sdegnasti venir,
Qual Paride imbelle, le galle coorti
Il varco concesso t'avrebbero, o sir!

Qual tema ti prese dei densi drappelli
Che stavano il palco nefando a guardar?
Oh prence! eran dessi, di Gallia i fratelli [5])
Con cui t'era parso delitto il pugnar!

Ben pianser le madri nel giorno che aita
Negasti al percosso morente fratel:
Ma il pianto ed il sangue di questa tradita,
T'accusa, o Savoja, nel guardo del ciel!

Or vanne tra il gaudio di libere genti:
L'evviva dei volghi ti attende laggiù:
E cantin le cetre del Sannio plaudenti
Del ceppo sabaudo l'antica virtù!

Purchè degli uccisi non serbin memoria,
Dilettano i carmi l'orecchio dei re!
Se il plettro di fole circonda la storia,
Sì brutta la storia pur essa non è.

Esulta o Savoja! Son anni ben nove
Che i lutti d'Italia parlaronti al cor:
Or, prence, tra il fasto di adùltere alcove,
Ben altri ti chiamano — più dolci dolor!

Cammina! domani ti attendon le feste!
Doman la tua ganza da qui dee passar:
Perchè del tuo cocchio non perda le peste,
A questo quadrivio la voglio aspettar.

Qui segna quel masso la sacra frontiera,
Mi vietano i fati più lungo cammin:
Qui stette codarda la regia bandiera,
Inulto fantasma qui attendo il destin. —

Alla voce cavernosa
Più non fiata, non risponde,
Ma la faccia si nasconde
Nelle mani il giovin sir:

Sorse intanto, della sposa
Ritto in piedi al destro lato,
L'altro spetro insanguinato
Tali detti a proferir:

— O bionda fanciulla dal candido velo,
È fosca di sangue la luna nuzial:
Sul trono sabaudo s'annuvola il cielo,
S'addensano l'ombre di notte feral.

Oh! fuggi allo scherno dei giorni più ignavi!
O fior di Savoja, sta il nembo su te:
Il pianto ed il sangue di martiri e schiavi
Più squallido fato preparano ai re.

Laggiù fra i cipressi baciati dal vento,
Ho un letto di molli rugiade e di fior!
Là splende la luna, là mormora lento
Il rivo e vi piange dei boschi il cantor.

Là i placidi sonni niun'eco profana
Disturba, null'orma mortale non v'è:
Oh vieni, o fanciulla! la gleba romana
È talamo degno del sangue di un re.

Regina, son giovane! son prode, per Dio!
Di lui son più bello, più forte in tenzon!
Di baci ferventi vo' dartene anch'io,
E i baci dei morti sì amari non son!

Oh, vieni! sì placido là dentro è il riposo!
In terra di forti sì dolce è il dormir!
Là te non attende rossor dello sposo,
Di baci infedeli bugiardo gioir.

Che farne d'un trono su cui siedon l'onte,
Su cui la vendetta si libra del ciel!
Almen nel mio talamo — con libera fronte
Potrai riposarti nel candido vel.

O fior di Savoja, laggiù per la china
Il cocchio nuziale più rapido andrà:
Così per l'ausonia cruenta ruina
Il fato sabaudo travolgesi e va.

Al lampo dell'orrida — fulgente mannaja
Dei tempi futuri disquarciasi il vel:
Sui colli di Roma l'aurora più gaja
Rischiara a due troni l'immemore avel. —

Via per l'aria più imbrunita
Passa un fischio, un riso orrendo:
Sta la bella tramortita
Muta e pallida a giacer.

Ed il cocchio, riprendendo
Mesta e squallida la via,
Va più celere di pria
Per il ripido sentier.

I prati, le selve,
Le balze ed i pian,
Dovizia di belve
Curiose ne dan:

Nè invidia ho dell'arco
Di Nembrod il re:
È tutta un gran parco
L'Italia per me!

Che cervi e fagiani!
Che veltri e sparvier!...
La caccia domani
Venite a veder! —

Sì disse: e al buon principe
La turba plaudì:
E sotto la tavola
Quell'orgia finì.

II.

Nel più folto dell'erma foresta
Re Vittorio cacciando arrivò:
Chè di belva fuggente la pesta
De' suoi veltri la muda fiutò.

Dalli, in furia! Su, fanti e picchieri!
Ecco i veltri lanciarsi, redir:
Ed ansanti sostar pei sentieri,
Riguardando il cavallo del sir.

Dalli! dalli! a sinistra la belva
Tra le verdi robinie fuggì!
Ve' la muda che ratta s'inselva....
Nel cespuglio da manca sparì.

E tra i rami scroscianti e le fronde
Va il cavallo con libero fren:
Denso un nembo di polve l'asconde,
Vola, vola, divora il terren.

Squilla il corno, chiamando la caccia....
L'eco sola risponde lontan:
Chè del prence smarrita la traccia,
Va la torma scorrendo nel pian.

Ed il sir che non vede e non sente
Che la furia de' suoi levrier,
Inseguendo la belva fuggente
Vola, vola pei folti sentier.

III.

Vola, galoppa
Via per la selva:
E fuor del guardo
La caccia è già.
Principe! principe!
Fugge la belva!
Nè il corsier tardo
La giungerà!

Vola, galoppa,
Supera il vallo:
Fossati valica,
Divora il pian:
Guardati, principe,
Dal tuo cavallo!
Che non ti porti
Troppo lontan!

Ve' come rapidi
Passano i campi!
E terra e cielo
Come fuggir!
Principe, principe!
Guarda che lampi!
Troppo non correre
Celere, o Sir!

IV.

Ma Vittorio non vede e non sente
Che la furia de' suoi levrier:
E inseguendo la belva fuggente
Vola, vola pei folti sentier.

V.

Invan! dell'agile
Belva la traccia
Per la foresta
Cupa svanì:

Del levriero
Sparve la pesta:
Ed il corsiero
La vìa smarrì.

Dio! com'è lugubre,
Squallido il sito!
Niun'orma il vallo
Serba di uman.
Senti il cavallo
Come ha nitrito!
Ritorna, principe,
Ritorna al pian!

Tardi! allo sguardo
Del Savojardo
Fila di bianche
Lapidi appar:
E biechi scheletri,
Ritti sull'anche,
Sovr'esse un'orrida
Ridda danzar.

VI.

Ruppe in bocca ogni parola
A Vittorio lo spavento:
Ed il ceffo vinolento
Come panno s'imbiancò:

Mentre al ritmo e alla carola
Dell'orrenda apparizione,
Questa lùgubre canzone
Uno scheltro accompagnò.

VII.

— Dove corri, Vittorio, per bacco!
Che bisogno di correr così!
Ferma! ferma! il cavallo è già stracco,
E del parco le belve son qui!

Ah, pei pranzi del Sir di Moriana
Ci vuol altro che daino o cinghial!
Son Cristiani i Savoja, e cristiana
Selvaggina ama il desco regal!

Ben a dritto in te invidia dell'arco
Di Re Nembrod, Vittorio, non è.
Hai ragione! hai ragione! un gran parco
Ella è tutta l'Italia per te!

Dove curva sui solchi la plebe
Conta i giorni del lungo martir,
Là son daini, son cervi, son zebe,
Son cinghiali pei pranzi del sir!

Selvaggina da piombo e da rete,
Da richiamo, da veltro e sparvier!
Son le alcove del prence complete,
Son ripieni del prence i carnier!

Date stinchi, che è giorno di invito!
Ed il cuoco vuol farsi oggi onor!
Sù baroni! che il pranzo è servito!
Che appetito hanno i nostri signor!

Date costole e stinchi! e sia giusta
La cottura, e la dose del sal!
O affamata mandibola augusta,
Fatti onore co' tuoi commensal!...

Vè! m'han preso, un bel dì, per cerbiatto!
Quel dì 'l pane a' miei figli mancò!
Ah! che burla! quel giorno, di un piatto
Di più, il ricco tuo desco fumò!

Ma nïun de la burla fu accorto:
Tanta i cuochi sapienza mostrâr!
Ed io stesso, se vivo o se morto
Fui servito, non posso giurar.

Tre vegliardi vestiti di nero
Però giuran che morti non siam:
E perciò, senza nullo pensiero,
Più tranquilli qui i sonni dormiam:

Finchè il giorno ne tolga all'avello
Che mutate le veci vedrà....
Ah, Vittorio! che dì sarà quello,
Quando a caccia anche il popolo andrà!

NOTE.

1) Addì 1 agosto 1868, discutendosi ed approvandosi dalla Camera il progetto di legge concernente le modificazioni alla dotazione immobiliare della Corona, per le quali si aggiungeva a questa la tenuta del Tombolo in Provincia di Pisa, con universale meraviglia furono visti i deputati Toscani, anche i più devoti al principio monarchico, votare contro il progetto. Giova notare che la tenuta era già da qualche tempo stata occupata dalla lista civile.

Molte congetture si fecero di subito nel pubblico e sui giornali, per ispiegare il contegno veramente strano di quei deputati, senza però che alcuna d' esse apparisse soddisfacente. Se non che nel N. 223 di quel mese ed anno dell' *Unità Italiana*, il coraggioso periodico repubblicano, che allora pubblicavasi in Milano, compariva una lettera da Firenze, nella quale accennavasi al motivo di quella deliberazione, in questi precisi termini:

« Fu detto ad alta voce, nella sala de' Duecento, che dappoichè la Corona è entrata in possesso della tenuta del Tombolo, ben venti e una persona caddero vittima del piombo dei Guardacaccia reali.

» Fu detto ad alta voce nella sala dei Duecento che l'autorità giudiziaria ricusa di procedere contro gli uccisori, perchè coperti dalla divisa reale.

» Fu detto ecc. che il ministro di grazia e giustizia era stato informato di questi delitti, e non aveva voluto incaricarsene.

» Che un deputato avesse minacciato il guardasigilli di muovergli pubblica interpellanza, se egli non ordinava alle autorità da lui dipendenti di fare il loro dovere. »

In seguito alle recriminazioni dei fogli monarchici, alle smentite del Direttore delle Caccie reali sig. Trecchi, e alle querele sporte, come dicevasi, dai Guardacaccie, l' *Unità Italiana* riaffermava in diversi numeri il fatto delle avvenute dichiarazioni, e palesavasi autore della corrispondenza l'egregio avv. Alessandro Bottero, il quale rendeva poi pubblico, che le dichiarazioni erano state fatte dall'onor. deputato Toscanelli (di estrema destra) in presenza di parecchi testimonii.

Erasi frattanto iniziato effettivamente un processo per diffamazione contro il Bottero e il gerente del giornale Giacinto Piazzi dal generale De-Sonnaz pei Guardacaccia Reali, e dal Tribunale di Pisa. In breve per altro fu manifesto, e fu poi indiscutibilmente provato nel dibattimento, per la lettura di una lettera dell'avv. Mancini in data di Firenze 7 ottobre 1868 diretta al Giudice Istruttore, che, fors'anco per meschini intendimenti politici del partito a cui l'avv. suddetto appartiene, e per abbattere, cioè, l'influenza, appo il Re, del partito in cui milita il Toscanelli, con nessuna accortezza e manco riguardo, la causa dei Guardacaccia era, nè più, nè meno, la causa della Casa di S. M.!

Il dibattimento, che ne seguì, si svolse nelle udienze dal giorno 6 al 14 aprile 1869 dinanzi il Tribunale di Milano, rappresentandovi la Lista Civile gli avv. Mancini P. S. e Curti P. A., deputati; e la difesa l'avv. Carcassi Giuseppe deputato e gli avv. Marcora Giuseppe e Muratori Angelo. — Parecchie eccezioni pregiudiziali sollevò la difesa, precipua tra esse quella di mancanza di veste nel generale De-Sonnaz a querelarsi pei guardacaccie. Nel merito poi la difesa provò largamente l' avvenuto e riferito discorso nella sala de' Duecento. Solo, che nella discussione si riconobbe essersi per errore indicata la tenuta del Tombolo invece di quelle di Coltano e San Rossore, nelle quali parecchi fatti di sangue (7) apparivano avvenuti, pei documenti raccolti nell'istrutoria.

Ma la Parte Civile pretese che, essendosi parlato di 21 persone *cadute vittime*, si dovessero provare 21 uccisioni o almeno 21 ferimenti ad opera dei guardacaccia; e fu allora che il teste Toscanelli sopra istanza della difesa declinò ben 22 fatti di sangue avvenuti nelle tenute suindicate dal 1860 al 1869 a danno de' seguenti individui:

Ranieri di Prato (1860 - ucciso) – *Ubaldo degli Innocenti* (1864 - ferito) - *Attilio Ceccarelli* (1865 - ferito e morto in seguito alle ferite) - *Talaini Luigi* (4 gennaio 1867 - ferito) - *Arcelli Giovanni*, ferito gravemente - *Alessandro e Giuseppe Lippi* (1868 - battuti) - *Palamiri Giuseppe* (ferito a sciabolate) - *Gambagi Francesco* (1862 - ferito) - *Talaini Luigi* (1865 - ferito di palla alla testa) - *Sabalino Rizieri* (ferito alla faccia con pericolo di vita nel 1868) - *Ruccini Luigi* id. nel 1868 - *Talaini Giuseppe* id. nel 1865 gamba e parti genitali - *Chiavarini Lorenzo* id· 1866 dorso e gambe - *Emilio Rossi* nel 1866 id. gola ed altre parti - *Mumicini* nel 1863 in una spalla - *Giannesi Luigi*, dicembre 1869, nel dito mignolo- *Piazzesi Giuseppe* (1864 o 1865 - ferito in varie parti del corpo) - *Coli Alessandro* (1864) ferito da palla in un ginocchio e storpiato - *Scoti Francesco* ferito al braccio ed amputato - *Lanzi Domenico* id. in una mano ed amputato - *Leoni Antonio* 1862 ferito in un fianco - *Giuliani Carlo* 1868 id. nel capo.

Avendo la Parte Civile contestato la verità di tali fatti, la difesa presentava diversi numeri del giornale lo *Zenzero*, ne' quali gli stessi fatti erano registrati, e qualche numero della *Gazzetta del Popolo* di Torino e della *Libertà* di Napoli da cui risultava che qualche fatto consimile erasi lamentato anche nelle tenute del Piemonte e di Napoli; e chiedeva, pur protestando di non essere tenuta a dare la prova di ciò che non aveva asserito, un rinvio per introdurre gli occorrenti testimoni. — Negato il rinvio, il Tribunale condannava entrambi gli imputati per reato di diffamazione a mesi 6 di carcere e a 300 lire di multa.

Ricorsero questi in appello producendo una lista di ben 30 testimoni, che offrivano far udire a proprie spese, e riproponendo le questioni pregiudiziali già sollevate dinanzi il Tribunale.

Il pubb. Ministero a sua volta movendo indagini pei fatti indicati dal Toscanelli, otteneva si aprissero, dall' Autorità Giudiziaria in Pisa ben 14 procedure, tutte dopo la sentenza 14 Aprile 1869, le quali si chiusero, come dagli atti uniti poscia al processo del Tombolo e come attestano le dichiarazioni di non farsi luogo a procedimento, non già per insussistenza de' fatti, ma *per non essersi accertato l' autore di ciascuno di essi*. E così fu provato che prima del 14 Aprile 1869, prima del processo del Tombolo, l' Autorità Giudiziaria di Pisa nulla faceva in argomento!

Dopo circa 3 anni, cioè ne' giorni 23 e seguenti del marzo 1872, discutevasi la causa dinnanzi la R. Corte di Appello, la quale con Sentenza del 28 dello stesso mese, respingendo le eccezioni e la prova testimoniale perchè contrariamente agli intenti della P. C. *non credeva dover occuparsi di fatti pertinenti a tenute diverse da quella del Tombolo* (!) la sola indicata nell' articolo incriminato, e riconoscendo del resto tutte le possibili attenuanti, limitava la pena alla multa di L. 300. — La difesa era sostenuta dagli Avv. Marcora e Muratori, ai quali si aggiunse anche l' Avv. Perelli.

Fu anche presentato ricorso in Cassazione dall' Avv. Marcora, con esito sfavorevole, s' intende.

IN MORTE DI CARLO CATTANEO [1]

(13 Giugno 1869)

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . . .

FOSCOLO.

Ombre meste, dintorno alla terra
Sacra ai sonni del Forte vaganti,
Se mai l'eco di corde sonanti
Vi conforti i silenzî laggiù, —
Qui su l'urna che il Grande rinserra,
Dove il lauro una gente depone,
Intrecciate alle verdi corone
Oggi un carme d'eterna virtù.

Voi guidate per mistica via
I fatìdici vanni del verso,
Ch'oltre gli anni volando, più terso
D'altre età possa scernere il ciel:
Ed intender l'arcana armonia
Che sul cener dei forti si posa,
Sussurrando alla Musa pensosa
I misteri del gelido avel.

Ei fu un Giusto: e sedette securo,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu prode: e una turba di servi
Al riscatto, alla gloria guidò.
Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.

I fellon nei palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E l'oblìo del suo popol soffrì:
E lo strazio degli ozî forzati
Per le vie dell'esilìo squallenti;
Degli indarno fatìdici accenti
Che la ignavia dei Grandi compì.

Sol conforto restava alle spoglie
Stanche il sonno dell'urna gloriosa:
Infelice! oltre l'urna non posa
De le sette protervo livor.
Ma ti segue dell'urna alle soglie
Salmodiando in più flebile metro:
E, novissimo scherno, il ferétro
Sparge e insozza di lagrime e fior.[2])

Sussurrando sul freddo origliere
Or van l'aure un antico anatéma:
Come il dì che agli Insùbri l'estrema
Ora il fato dolente recò:

Quando il giallo Sabaudo alle schiere
Fuggitivo notturno redìa,
Ricalcando silente la via
Che il tedesco beffardo segnò.[3])

In quel giorno di lutto e di pianti
Il dolor di quel forte fu muto:
Niun riseppe del mesto saluto,
Di quell'ora suprema il mister:
Pure ai santi segnacoli infranti,
Fisso il guardo nei giorni più scuri,
Per la nebbia dei giorni venturi
Trasvolava l'errante pensier.

Nè il mutar degli eventi nascoso
Lui mirò sotto un' altra bandiera:
Non apparve la faccia severa
Nel lucente corteggio dei Re.
Ma in quel giorno che il voto sdegnoso
Dall'affetto dei cari fu vinto,
Sulla soglia del novo ricinto
Il romito guardando ristè.

Vide irrisa, tradita, dall'ugna
Dei potenti calpesta una plebe:
E i dolor dei dannati alla glebe,
Coi tripudî dei grandi contò:
Vide i forti campati alla pugna
Spezzar, d'onta e ira pallidi, il brando:
E l'antico spergiuro membrando,
Al Sabaudo la fede negò.[4])

Ma lontan, fra più libere insegne,
Il pensier lo seguìa de' suoi figli:
E del volgo educante i consigli
La sua maschia parola s'udì:
Poi, qual lampa che mesta si spegne
E più viva morendo sfavilla,
Del suo genio la diva scintilla
In un nimbo di luce sparì.

O perchè nelle rezie convalli,
Sulle etrusche guardate frontiere,
Quando al cenno di stranie bandiere,
Il vessillo d'Ausonia piegò: [5])
Come un giorno per gl'ìnsubri calli,
Rinnovando il superbo rifiuto,
La tua voce, fra il popol venduto
Dalla ignavia del sir non tuonò!

Pur d'italico sangue eran rosse
Della Rezia e del Lazio le glebe:
Volgean ossa di italica plebe
In quel dì Tebro ed Adige al mar,
Che miraron le genti percosse,
Imprecando di un giorno alla gioja,
Lo stendardo del sir di Savoja
Il sentiero dei vili calcar!

Ah! sol dunque di bellici ardori
Te rinfiamman le trombe vittrici?
Dove incalzan gli eventi felici
Il tuo posto, o gagliarda, sol è?

Sul Volturno se crescon gli allori,
Ve' il Sabaudo rotarvi la spada:,[6])
Se già nostra è la nostra contrada, [7])
In soccorso ecco giungere il Re!

Ombre meste, dintorno alla terra
Sacra ai sonni del Forte vaganti,
Se mai l'eco di corde sonanti
Vi conforti nel tacito avel:
Dite i novi castighi che serba
Alle colpe dei prenci la storia:
Dei Sabaudi tramonta la gloria
Sotto il guardo dell'Italo ciel!

Nunziatrice dei giorni venturi
Vaga errante pel mondo una idea:
Volge ov'arde la mischia plebea
Degli schiavi e dei despoti il piè:
Nè per mille bugiardi scongiuri,
Nè per torme di sgherri s'arresta:
Come nembo forier di tempesta
Rumoreggia sul trono dei Re.

Odi: un grido sull'Alpe si innalza
Ripercosso da galliche lande:
Per le terre d'Ausonia si spande,
Per le cento cittadi volò.
Ella è dessa! la nube che incalza,
Che discende dell'Alpi alla china:
Verso i clivi d'Italia cammina,
Già s'avanza sull'Arno e sul Po.

Oh t'affretta, fatal messaggiera,
Pel cammin che il destino ti addita!
Te il dolor d'una gente avvilita,
Alto invoca, dei vinti il soffrir.
Come polve che densa bufera
Caccia innanzi, spazzando la via,
Tal vedrai la proterva genìa
Su' tuoi passi sonanti svanir.

E una gente, detersa la fronte
De' suoi lutti al cruento lavacro,
Al purpureo tuo raggio, sul sacro
Tuo sentiero gioconda verrà;
Ricercando pietosa le impronte
Che il drappello dei forti segnava
In quei giorni che squallida e ignava
Per gli Ausonî volgeva l'età.

Arti immonde di immondi mercati
No, non sempre dei volghi fian scola:
L'abominio di mille Lojola
Non può sempre sui volghi pesar!
Questo fango da cui foste nati
Su di voi già gorgoglia e ripiomba:
Questo fango vi schiude la tomba,
Come a spoglie di naufraghi il mar.

Ma noi tutti che, avvinti a una speme,
Un sol lutto volgiamo oggi in core,
Un sol giuro, un sol patto d'onore
Tutti unisca, ed un solo voler:

A noi guida fra il turbo che freme
Sia del grande la Santa parola:
E sia il forte suo esempio la scola
Che ci adduca pei novi sentier.

Ombre meste di sofi e d' eroi,
Date carmi, qui date ghirlande:
Io lo giuro per l' ossa del Grande
Che il suo capo a quest'urna posò:
Ei morìa: ma il suo Genio è con noi:
Ma il suo Verbo sui tristi s' aggrava:
Ma quel giorno, che intento ei sognava,
Già sui balzi d' oriente spuntò.

NOTE.

1) Carlo Cattaneo, nato il 1801, moriva alla Castagnola presso Lugano la notte dal 4 al 5 febbrajo 1869. Quest'ode fu scritta nella circostanza della imponente e pia dimostrazione di affetto resa alle ceneri e alla memoria di Carlo Cattaneo, il 13 giugno 1869, dalle migliaja di cittadini milanesi, che recaronsi a deporre una corona sulla sua tomba.

2) È noto con quale ipocrito studio la setta di coloro, che, disprezzati da Cattaneo, lo odiarono e lo ingiuriarono vivo, cercò accaparrarsi in Milano il privilegio di onorarlo morto. Triste e rivoltante commedia fu la cerimonia officiale del trasporto della salma di quell'illustre dalla stazione della ferrovia al Cimitero Monumentale. Si temevano le memorie che questa bara apportava in mezzo a noi; si temeva che la vista delle ceneri di quel Grande strappasse al popolo, da lui condotto un giorno alla vittoria, un grido di imprecazione contro i suoi nemici; si temeva che « *il popolo rubasse il morto per farlo parlare* ». Perciò si era fatto il possibile per distornare l'attenzione popolare; si era vietato che il trasporto seguisse, come il popolo desiderava, nella ricorrenza delle *cinque giornate*; si erano prese precauzioni ridicole e vessatorie, e disposto che il trasporto avvenisse di buon mattino, acciò minore fosse il concorso e la cerimonia riuscisse possibilmente deserta e quasi furtiva! E costoro dicevano di voler onorare la salma e la memoria di Cattaneo! E mentre grosse squadre di questurini e carabinieri si asserragliavano gelosamente intorno al feretro, e funestavano della loro presenza insultante il mesto corteo; mentre al popolo accorso, che amava Cattaneo qual padre, i birri chiudevano in faccia le porte del cimitero, i cordoni della sua bara venivano tenuti, non dagli amici del defunto, ma dai rappresentanti medesimi del partito che aveva organizzata quella brutta commedia; di quel partito che il Cattaneo implacabilmente abborrì come il peggior nemico della sua patria; che era la negazione vivente della fede, degli affetti e delle virtù di Cattaneo, e di cui egli aveva consegnato a caratteri roventi le vergogne, i tradimenti e le viltà nelle pagine imperiture della storia!

3) Vedi la nota 4 alla ballata *Il dì dello Statuto*.

4) Gli amici di Cattaneo sanno quale lotta dolorosa si combattesse incessantemente nell'animo di lui, dopo la sua elezione a deputato, nel 1867, e come giunto a Firenze e condotto già dagli amici stessi fin sulla soglia di Palazzo Vecchio, egli ne ritornasse indietro, non sapendosi risolvere a varcarla e a transigere con l'antica sua fede, che intatta e pura lo accompagnò nella tomba.

Egli preferì sciogliere invece il debito verso gli elettori con quelle stupende lettere a loro indirizzate dal suo solitario ritiro di Castagnola, così ricche di preziosi ammaestramenti, e di nobili e severi consigli; e le quali ei lasciò loro come ultimo affettuoso legato, e monumento di virtù e di sapienza civile.

5) Le truppe italiane entrate nell'Agro Romano, nel 1867, all'epoca di Mentana, in seguito al secondo intervento francese, furono, come è noto, dal Governo nostro fatte docilmente ritirare innanzi alla prima intimazione del Governo imperiale.

Nella stessa guisa, un anno prima, alla fine della guerra del 1866, le truppe regolari di Medici e i reggimenti dei volontari erano costretti a troncare la loro marcia vittoriosa, e ricevevano ordine dal Governo italiano, di fronte alle intimazioni dell'Austria, di abbandonare alla medesima le già espugnate posizioni del Trentino e le misere popolazioni immaturamente chiamate a libertà.

6) 1 ottobre 1860.

7) 23 marzo 1848. Intorno ai temporeggiamenti della politica di Carlo Alberto, e ai soccorsi portati ai Lombardi, dopo che fu bene assicurata la vittoria delle *Cinque giornate*, leggasi la classica storia dello stesso Cattaneo.

TIPI SOCIALI

I.

UN « BIMBO SERIO »

A un cantastorie anonimo di Pavia e alla gioventù del suo partito che gli somiglia.

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.

(GIUSTI. Le Memorie di Pisa.)

A cuccia, a cuccia, cane da pagliaj!
Che i lupi ti potrebbero sciupare
L'anonimo collare.

Qual musa o chioccia v'ha covato l'uovo,
Poveri versi, che ne andate soli?
Ciel! degli insulti e la firma non trovo!
Che! vi han codardi in terra de' Cairoli?

Fuori il poeta, chi sarà il messere
Che ha il verso così sporco e scempio il riso?
Ecco un bajocco! lasciati vedere:
Via quella larva che ti asconde il viso!

Chi sei, che scagli il sasso e che la mano
Celi, e ti abbassi sugli occhi il cappello?
Che in casa delle Muse entri pian piano,
Da notturno ladron, col grimaldello?

Non sai che questo del poeta è altare
Sacro ai ritrovi de la gente onesta,
E onestamente sol vi lice entrare,
Scoperto il fronte e con alta la testa?

Che il posto del poeta è in faccia al sole,
Nel cospetto del mondo e dei fratelli,
E le Muse non tessono carole
Al buio, in compagnia de' pipistrelli?

Ama la luce, e i fiori, e l'aria pura,
E coi vili non va la poesia:
Ah, poeta non sei! ve', la paura
T'ha sin fatto sbagliar la prosodia!

Ma se l'essere tuo dirmi non vuoi,
Mettimi almen con qualche indizio a giorno;
Dimmi almeno chi son gli amici tuoi:
Che gente è questa che ti vedo intorno?

Costui che i versi ti stampa e ti loda
Ai Tedeschi vendea penna e pensiero;
Ti avvoltoli con lui nella sua broda,
Poi parli di *spin giallo* e di *spin nero?* [1])

A un tanto il rigo questi la coscienza
Smercia e il bordel gli paga da mangiare:
Con lui ti mostri in tanta confidenza,
E ci vieni a parlar di *lupanare*?

Mentre al grido d'*Italia* si morìa,
Ridean questi de'morti, in orgia oscena:
Tu rutti sulle fosse in compagnia,
E parli d' *eroi falsi* a pancia piena?

D' *usuraj* parli, e con Scylock ti vedo?
Ten vai co' birri e ci parli d' onore?
Vai co' Girella e tu ci insegni il *credo?*
Vai co' lenoni e parli di *pudore?*

Tienti la larva! ah, indarno agli occhi miei
T'ascondi! indarno vai strisciando al fosco!
Con chi vai dimmi e ti dirò chi sei:
Maschera, maschera, va! ti conosco!

Mai non ti vidi, ma certo niun campo
Ti scorse a quei che imprechi in compagnia:
Certo, se vedi di una canna il lampo,
Cadi in deliquio, e gridi: o mamma mia!

E nè Palestro, nè i monti Parioli
Non t'han veduto, nè Milazzo inceso:
Certo, lontan dall' orme de' Cairoli,
Eri alle gonne della mamma appeso.

Mai non ti vidi, e tuttavia gli è come
Più di una volta ti avessi incontrato:
Non mi importa saper come tu hai nome,
Non mi importa saper quando sei nato.

Sei la viltà che fa l' ardimentosa,
Sei la lascivia che fa la pudica,
Sei nullità che vuol parer qualcosa,
Sei la menzogna quanto il mondo antica!

Mai non ti vidi: eppure, in qualche sito
Io la tua vita di certo leggea:
Nassesti trito, ma morrai vestito,
Chè sei fatto per basto e per livrea.

Ti chiaman Giusti! eh via, se non lo sei,
Confortati, di te Giusti ha parlato:
O ch' io mi sbaglio ne' ricordi miei,
O ch'egli in Gingillin ti ha ritrattato.

L'adolescente Socrate sgobbone [2])
Che l'arco del *groppon* tien per criterio,
E' il ceppo ond'esce il *ciuco* ed il *birbone,*
E la *maschera* sei del *bimbo serio!*

Giovane! e non saper che cosa sia
L' entusïasmo delle sante cose,
E dei nomi più santi l'armonia,
Ed il lampo dell' ire generose!

Ah! se giovane sei, come ti piango!
Che all' età della luce e dell' amore,
Fuggi il sole e ti avvoltoli nel fango,
Col fiele in bocca e colle grinze in core!

Io l' onte impreco de la Italia mia,
Piango su l'urne de' fratelli miei:
Dolor nè pianto tu non sai che sia:
Come ti piango, se giovane sei!

Ahi, gioventù, che hai dentro il cor lo scirro,
E quest' itala appesti aria sì pura!
Nata fra il prete, il parrucchiere, e il birro,
Agli oratorj, ai balli, e alla questura!

Povera Italia! se attendea per voi
Risorger una, ella volea star fresca!
Ancor sul dosso, di poltrona eroi,
Avrebbe i gigli e l' acquila tedesca!

Ma tu, fanciul, ch'ora di balia uscito
Già pretendi menar la sferza a tondo,
Se proprio hai della satira il prurito,
Pria le scuole finisci, e studia il mondo.

Ah, troppo son per te quest'armi nuove!
Che grande officio questo sia non sai!
Vuol coraggio, virtù, durate prove,
Lampo di mente: vuol quel che non hai.

Allor che il tosco Giovenal ruggìa
Nel verso, ei contro a' birri ergea la testa;
L' ira col sangue al core gli fluìa
Dal penetral della coscienza onesta!

Qua, vieni in faccia di costor che or bravi,
Appiattato, col ghigno petulante:
Per la patria ei pugnàr, mentre poppavi;
Via, levati il cappello a lor dinnante!

Studia, e fatica per il tuo paese!
Medita all'urne de' martiri suoi!
Rispetta chi per lui la vita spese:
E dopo — ciarla, se ciarlar tu vuoi.

Oh, diffida dei Mèntori che intorno
Ti stan, lodando in te la lor vergogna!
Questo mio verso che ti punge a scorno,
T' è assai più amico della lor menzogna!

Vedi costui che a dito ora t'accenna,
E t' accarezza, e *bravo!* t' ha gridato,
Perchè ci accusi che vendiam la penna,
Che di coscienze e onor facciam mercato?

Bene! è un fallito! e ciò non lo scompagina:
Ha un giornale, e lo affitta a un tanto il mese:
Dà la coscienza per la quarta pagina:
E si fe' ricco a spalle del paese.

Noi, *mercanti,* siam poveri, e venduto
Nè lode abbiam, nè biasmo a chicchessia:
Ed io fra lor non ho che il mio liuto,
E le carezze de la musa mia.

Libera e nuda all'aure ella disposa
Il verso e i lutti or della patria sogna,
Ora un povero morto che riposa
Là, per sempre, sui pian de la Borgogna.

Anch' egli era un *mercante*; anch' egli odiava
I furfanti che a Italia han mosso guerra:
Vien qua, fanciul: forbisciti la bava,
E getta sul mercante un po' di terra!

II.

UNA SPIA[1]

(Settembre 1868)

Tu che il segno dei réprobi
Porti scolpito in fronte;
Che di una età compendii
Tutti i delitti e l'onte;
A cui fu vituperio
D'un padre l'agonia;
Giuda, sicario e spia, —
Come sfidasti il dì?

Disse il Maligno: — Agli uomini
Oggi vo' fare un dono:
Dell' Eterno alla boria
Voglio mostrar chi sono. —
Disse; e schiuso nell' etere
Il rostro abbominato,
Simbolo del peccato
Nel mondo ti lanciò.

E ti donò la lurida
Bava e lo scialbo viso,
E il labbro immondo e tumido,
E l' infernal sorriso:
E nella pallid' orbita
Della obliqua pupilla,
La torbida scintilla
Onde insultava il ciel.

Tale d' jena famelica,
Fra sepolcral latébra,
Fiammeggia il guardo a rendere
Più trista la tenébra:
Tal, fra sozze lascivie
D' una turba briaca,
Manda una face opaca
Il lúgubre baglior.

Oh no, per te non parlano
La mistica favella
Le armonie degli spazii,
Il bruco, il fior, la stella:
Invan, falso Prometeo,
Tenti l' olimpio arcano;
Ignobil verme, invano
Cerchi, strisciando, il sol!

Non è per te la lagrima
Della mente che crea,
Non è per te il delirio
Della sudata idea:

Come i miasmi fetidi
Turpe cloaca effonde,
Stillano in te le immonde
Tabi la mente e il cor.

Rintocca il bronzo: flebile
Di preci salmodia
Di un morente allo spirito
L' estremo vale invia:
Ma de l' orrendo spasimo
Nell' ultima ritorta
Solca la guancia smorta
Un torbido pensier.

Ti china sulle coltrici,
Povero veglio, e muori!
Vanne, lontan, dell' etere
Fra gli ultimi bagliori,
Dove non giunga il livido
Ricordo della prole,
Che abbominato al sole
Il nome tuo farà! [2])

Oggi, del mesto tumulo
Sotto la pietra bianca,
Obliata ed esanime
Giace la spoglia stanca:
Ma chi scrutò il misterio
Della parola estrema,
Chi seppe l' anatéma
Chiuso al morente in cor?

Via per gli alti silenzî
Della funerea pace,
Geme una voce lúgubre,
Quando la notte tace:
Ed un tetro fantasima
Vaga per l' aër perso,
Imprecando al perverso
Che l' urna contristò.

E al maledetto infestano
Tetre larve i silenti
Sonni: la tolta aurèola
Dal capo agli innocenti, [3])
Lo scherno della patria,
E gli insultati lari,
E i profanati altari,
E la livrea del vil!...

Così tu vai:.... del mondo
Tenti ogni obliquo calle,
Curve a un terribil pondo
L' irte gibbose spalle:
Vi sta sopra l' anàtema
Di quell' orrendo addio:
Degli uomini e di Dio
L' ira vi pesa e sta.

Va!.... di tua vita ignobile
Non puoi fallire al segno!
Quante ver' te si stendono
Destre al mercato indegno!

Di Caifa la progenie
T' offre dell'opra il prezzo; [4])
Scrivi: e del fico al rezzo
Appiccati con lor!

Ma io te non piango.... Vigile
Su te disteso è il fato,
O nato alle ineffabili
Ebbrezze del peccato!
Ahi! Son altre le vittime
Delle tue gesta impure,
Son altre creature
Che imprecheranno il dì!

Sulle teste virginee
Deh, lagrimando, passa,
Mesta canzon, più rapida;
Orma di te non lassa:
Ai desolati numeri
Della tua man fa velo:
Non franger sullo stelo
I giovinetti fior!

Oh! potess'io men rigida
Rendere la bufera,
Che spargerà di lagrime
Dei giorni lor la sera!
Bada o Tersite! vindice
È il pianto della prole:
Guai per chi intesse al sole
Dei figli il disonor!

III.

UN GIORNALISTA CONSORTE [1])

(Novembre 1869)

Beatamente tumida
La faccia rubiconda,
Disegnando in densissimo
Circùito la rotonda
Epa, move un tardìgrado
Le facchinesche spalle
Per il lombardo calle.

Come nell'ira il garrulo
Indico pollo incede,
Quando in superbi circoli
L'aria d'intorno fiede,
Tale ei passa, la turgida
Mole piegando al peso
Dell'intelletto obeso.

Passa, di fatua gloria
Cinto in nuvola densa,
E sguardi benignissimi
Alla turba dispensa:
La turba intenta al comico
Sussiego di quel viso
Guarda.... e prorompe in riso.

E sofismi e ribóboli
Stillando alternamente,
Così cela la torpida
Vacuità della mente;
Così emulando, narrano
Schiattasse per la vana
Mole l'esòpia rana.

O divino Socràtide, [2])
Tu che alle scole antiche
Divinavi dei fulgidi
Mondi la eterna Psiche,
E il librarsi del memore
Spirto dalla terrena
Chiostra a region serena, [3])

Da quando i tuoi turbarono
Mani più cruda offesa,
Del dì che alle fatìdiche
Carte la man distesa,
Tentò scrutar la vivida
Fiamma del genio acheo
Questo fatuo pigmeo?

Chi mai, quando in Acàdemo
Con profonda ironia
Folgoravi la erìstica [4])
Ignobile sofia,
Detto t'avria che, vìndice,
Di tal razza un nepote
Avresti a sacerdote?

Nè a te, traverso i secoli,
Valse de la divina
Mente l'arcana aurêola
A cui l'orbe si inchina,
Per istornar la ingiuria
De la sacrileg'arte
Da le immortali carte.

O mondi! o danze etéree!
O increato splendore!
O santo vaticinio
Per cui sapienza è *amore!* [5])
Del vate che osan leggere
Nel libro fiammeggiante
Gli sguardi di un pedante?

Così beve l'ambrosia
Com'acqua il contadino:
Così l' ingenuo rétore
All' intento bambino,
Di celebrate pagine
Ch' ei primo non comprende
Spiega il senso e le mende.

Quale sul tronco l'ellera
Sale strisciando lenta,
Al vate di Sant'Elena
Ora aggrapparsi ei tenta; [6])
E nel nimbo di gloria
Che intorno lo incorona
Cacciar la sua persona.

E a Lui che di Maclòdio
Imprecava le pugne,
Osi dirti discepolo,
Tu, che con avid' ugne
Lucri sui pianti italici,
E dei martiri inulti
Sovra le salme esulti? [7])

Ecco: brillan le fiaccole,
E di vino famoso
Scorrono in giro l' ánfore
Pel convito festoso;
Suonan gli evviva; d' ébete
Fiamma guizzano i rai
Dei briachi usurai. [8])

E il panciuto filosofo,
De la novella frodé
Mentre vanta i dottissimi
Scritti tessuti in lode,
Barcollante gloriandosi
Onor d' Italia tutta,
Sordidamente erutta.

Ma tu, povera Italia,
Al convito non eri,
Dove alle tue miserie
Vuotavano i bicchieri
Quei corvi e gavazzavano,
Pasciuti di carogne,
Sovra le tue vergogne!

Nè vedesti contorcersi
Lo stuolo animalesco,
E non udisti i luridi
Detti pel turpe desco
Volar: degno spettacolo
Di questi giorni ignavi!
O Italia, ecco i tuoi savi!

Terra di Dante e Foscolo,
Terra di Romagnosi,
Tale or serba reliquia
De' tuoi lauri famosi!
L' eterna ala del genio
Ti imbrattano nell' orgia
Oggi Eutidémo e Gorgia! [9])

Misera! e questi i Méntori
Son de' tuoi figli? e questi
Duci e nocchier ti restano
Ne' tuoi giorni funesti?
Sol questa il nappo ad empiere
De le ignominie tue
Restava immonda lue!

Ma non sempre de' popoli
Eterni fiano i pianti,
Nè eterno l'abominio
Di lenoni e mercanti:
Sui togati carnivori,
Con guardo inesorato
Vigila, e attende, il fato.

Novi destini, o Italia,
Il tempo a te matura,
Sui campi che fecondano
Il sangue e la sventura:
Novi fiori germogliano
Da le sudate glebe
A la schernita plebe.

Dalle fosse dei martiri
Un grido al ciel s' inalza,
E del secol la ignavia
Perseguitando incalza:
Ratta così disciogliersi
Dovrà qual nebbia al sole
Questa codarda prole.

Veggo di là dai torbidi
Nembi del dì presente
Di un altro sol risplendere
Il raggio eternamente:
Veggo un' altra rifulgere
A un secol di beóti
Stella da lidi ignoti.

Torna, torna, o filosofo,
Alle greppie natali,
Ai pedanteschi lèssici,
Ai lucrosi pitali! [40])
Che ti giova lo attendere,
Figlio di prole guasta,
Il nembo che sovrasta?

O cara ai sogni fervidi
Dei giovani anni miei,
Musa, t' affretta ai ceruli
Campi ed ai poggi iblei:
Scostati a vol più rapida
Dall' ignobil carcassa:
Turati il naso — e passa.

IV.

UN QUESTORE [1])

(Dalle Carceri Criminali, Settembre 1870)

Quel honneur!
Quel honheur!
Ah! monsieur le sénateur
Je suis votre humble sérviteur!

(BÉRANGER. Le Sénateur)

In età fatta violenta
Per i fremiti e per l' ire
Di una plebe malcontenta,
Io davver, non è per dire,
Ma al mio posto di questore
Sono un uom che si fa onore.

E il suo mestier,
Il suo dover,
Un Questor quando lo fa
Non dee mai guardar più in là.

Del mio corpo la missione
Io studiai con occhio scaltro:
Per conoscere un briccone,
Si sa ben, ce 'n vuole un altro;
E perciò scelsi i miei fanti....
Nella classe dei birbanti.

Talor spinge l' allegria
I miei prodi a qualche eccesso:
Ma del corpo acciò non sia
Il prestigio compromesso,
Se parlarne osa un giornale
Io lo cito al Tribunale.

Eh! le daghe, già si sa,
Qualche volta fanno il segno;
Oh, che bella novità!
Non son mica fatte in legno!
Però il morto, all' autopsia,
Mi si ammala di etisia. [2])

Non è detto con ciò stesso
Ch' io la stampa non apprezzi.
Anzi! È leva di progresso!
E con lei non tirò i prezzi.
Truffaldin, che ho sulle spese [3])
Costa un occhio in fin del mese.

Eh! il suo mestier,
Il suo dover,
Un Questor quando lo fa
Spende quanti ce ne va.

Ma un Questor di gran costrutto
Di dottrina esser dee un vaso:
Saper fare un po' di tutto,
E persin, se si dà il caso,
Anche scorso il carnevale,
Dee trinciarla a liberale!

Di repubblica un mi ciarla?
Io gli dico: — Signor mio!
Ma non sa con chi lei parla!
Più di lei, rosso son io!
Sol, la cosa si può dire,
Pur che alcun non stia a sentire! —

Che se un *rosso* si lamenta
Ch' io lo porti alla *guardïna*,
— Brutti tempi! — esclamo, — senta
Ho nel cor proprio una spina:
Dover metterla in prigione
Io che sono un framassone! —

Ma il suo mestier,
Il suo dover,
Un Questor quando lo fa,
No, non guarda mai più in là!

Se poi l'aria si fa scura,
Pel governo è necessario
Spesso aver qualche congiura.
A mostrargli che il salario
Non gli mangio a tradimento,
Io ne tengo assortimento!

Nello smercio dei prodotti
Ho gran tatto e economia:
Metto stili nei complotti
Di inferior categoria;
Nei complotti sopraffini
Metto invece bombe Orsini.

Il sovrano, in fede mia,
Deve proprio molto a me;
Ed io credo che ciò sia
Perchè anch' io vengo dai Re.
Anzi, ho letto in una carta
Ch' ebbi un nonno re di Sparta. [4])

Altri voglion ch' io discenda
Dal figliuolo di Laerte:
Son perciò detto a vicenda
Questor *vigile* e *solerte*:
C' è però, nè lo si spiega,
Più di un ladro che lo nega.

A me poi, gran che di questa
Stirpe classica non preme:
Purchè almen fra la tempesta
Possa anch' io che intorno freme,
Come d' Itaca il monarca,
Trarre in porto la mia barca.

Noi, dell' ordine soldati,
Stiam per l' ordine che dura....
E per chi firma i mandati
In favor della questura.
Anche apostati! ma sia
Una onesta apostasia!

Se domani, putacaso,
La Repubblica si fa,
Anche a lei, son persuaso,

Un questore ci vorrà;
Cambio il pelo e tengo il vizio....
E mi metto al suo servizio!

Questor sono, e Questor voglio
Finir celebre così.
Se spuntar di sopra il soglio,
Il berretto io veda un dì,
Metto dentro — oh Dio, che gioja!...
I Reali di Savoja!

Ah! il suo mestier,
Il suo dover,
Un questor quando lo fa
No, non guarda mai più in là!

NOTE.

Un « Bimbo serio »

Nel luglio 1871, avendo un giornaletto repubblicano pavese fatte alcune gravi rivelazioni a carico di certi *consorti* di Pavia, addetti a pubbliche amministrazioni, quei signori credettero vendicarsene, facendo scrivere da un Gingillino qualunque e stampare in un fogliastro milanese alcuni versi che avevano la pretesa di essere una satira del giornale repubblicano e della gioventù repubblicana in genere; che sorta di satira fosse, si può giudicarne dalle poche strofe che qui si riportano e delle quali la insulsaggine eguaglia appena la trivialità — per non parlare dei torti fatti alla prosodia.

I.

La giardiniera mi son messa a fare
Dacchè non ho fortuna nell'amore,
E il mio damo partì per oltremare
Nè più tornò - chi compra il bel fiore
Fior di canaglia!

Fiore a spin nero, fiore a spin giallo
Schizzato di macchietta porporina,
Fiore a trifoglio, testa a pappagallo
Muta color da sera a mattina,
Fior di canaglia!

Sbocciato sei da un bulbo d'usurajo,
Inaffiato da oziosi e farabutti.
Ti fiutano l'artista e il bottegajo
Inconscio del suo bene e de' suoi lutti:
Fior di canaglia!

. . . . . .

Fior di bordello, fiori di gramaglia,
Fior di fondaccio, fior di luce schivi,
Fiori di fannulloni e di bordaglia,
Gambo di falsi eroi che mai fur vivi
Deh fatene ghirlanda ad ogni testa,
Oh chi mi compra il fior al dì di festa!

II.

Fior di canaglia? che fior d'Egitto!
Son nostri fiori, noi l'abbiam scritto,
Bastoni e stocchi - veleno e rabbia.
Pidocchi e scabbia.

Abbiam bottega, mercar ci lice,
Ha il dritto stesso la peccatrice,
Mancando il nostro, vendiam da scaltri
L'onor degli altri.

Ehi, su il sipario! grida il loggione,
Vogliam spettacoli della stagione!
Vogliamo in scena ladri e falsari,
Spioni e somari.

Ammira o popolo, qui non si sbaglia
Le prove eroiche della canaglia,
Strano fenomeno tra il serpe e il poreo,
Tra il rospo e l'orco!....

Mi affretto ad aggiungere, che l'autore di questi versi — un giovine! — per non ismentire sè stesso e le abitudini del suo partito, intanto che pubblicava coraggiosamente di tali goffe ingiurie contro i giovani repubblicani, stimò prudente di nascondersi sotto il segreto dell'anonimo — Ciò tuttavia non impedì alla stampa monarchica di esaltare quei versi come un atto di... *coraggio civile!*... e quel che è ancora più esilarante, di portarli alle stelle come un capolavoro poetico, e di paragonarne l'autore, indovinate mo a chi?.... a Giusti! e a Giovenale! — È sotto la nausea prodotta dalla lettura di simili scempiaggini, che l'autore scrisse questa sua risposta. —

2) Per una coincidenza curiosa, gli strambotti del cantastorie pavese, che scagliava ai repubblicani la taccia di austriacanti, furono stampati precisamente nel.... *Corriere di Milano*, del noto Emilio Treves, già redattore del *Diavoletto* di Trieste, d'austriaca infame memoria, della *Gazzetta italiana* dell'arciduca Massimiliano e della *Imp. R. Gazzetta Privilegiata di Milano* di G. B. Menini!

3) Vedansi le poesie di Giusti *le Memorie di Pisa* e il *Gingillino*, dov'egli fotografava il nostro odierno cantastorie.

Una Spia

1) Che potrebbe essere anche il barone Franco Mistrali, direttore del *Monitore di Bologna*.

2) Il padre della spia di cui parlasi, morendo, diseredava il figlio per la di lui condotta.

3) Ricordansi in questa strofa i turpi vizj dell'individuo in questione, e la sua ignominiosa passata condotta, quale sgherro dell'Austria e del Borbone di Parma, che lo rese meritevole di essere prescelto a *confidente* del governo del re d'Italia e suo difensore d'ufficio nelle file della stampa stipendiata.

4) L'individuo in questione era riuscito per diverso tempo ad introdursi, sotto mentite apparenze, nella compagnia degli scrittori di due fogli liberali, per ispiarne i passi e l'operato, e riferirne quotidianamente al governo.

Un Giornalista censorte

1) Che potrebbe essere il comm. Ruggero Bonghi, deputato e direttore della *Perseveranza*. A proposito del quale, piacemi qui riferire un curioso e graziosissimo sonetto inedito, che intorno al Bonghi scriveva nel 1861 l'odierno poeta cesareo commendatore Giovanni Prati:

Platonico puttin, pieno d'ingegni,
Che sfiori alla celata Iside il velo:
E giri come l'uccellin del cielo
Pei molli e vaporosi arabi regni:
E becchi arguto il dattero ed il melo,
E la beccata ai meno arguti insegni:
E star coi furbi di quaggiù ti degni,
Tu furbetto minor d'anni e di pelo:
Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in Atene e il Cristo a Stresa,
Ed a Napoli tua l'arte del mondo:
Che rappresenti tu nella Assemblea?
Tu rappresenti ogni diversa chiesa
Nella gran libertà della livrea!

2) La traduzione dei dialoghi di Platone fatta da Ruggero Bonghi è notoriamente non solo infelicissima, ma una delle più crudeli operazioni che potessero mai subire gli scritti del sommo discepolo di Socrate. Nessuna sventura maggiore poteva toccare a Platone, dell'essere tradotto da un discendente legittimo di quei tali, contro i quali egli prodigava nei dialoghi i sali finissimi della socratica ironia. Si imagini Platone, poeta, alle prese colla mente angusta e prosaica di un pedante pedagogo. E il contrasto è tale, che allo stesso traduttore ne sfugge la confessione: e già sul bel principio del proemio all'*Eutidemo*, critica come inconveniente e vizioso ciò che vi ha di più splendido in Platone, ciò che vi si annette intimamente alla sua natura d'artista, vale a dire il finissimo, mirabile processo o ricamo del dialogo socratico. Le parole di Platone vi sono, e lo studio di tutti i traduttori passati e presenti, anche: Platone non v'è. Del resto, sfidiamo un artista a leggere qualche pagina dei dialoghi tradotti da Ruggero Bonghi, senza essere costretto a gettarli via, per ira e disgusto di dover pescare le tracce della squisitezza di gusto artistico, della spontaneità ed eleganza platonica, traverso lo stile impossibile, falso, stentato ed irto di rivoltanti leziosaggini, che infiora gli articoli della *Perseveranza*.

3) Nelle *Leggi* e nel *Timeo*, Platone ha sviluppato la sua dottrina dell' anima del mondo (*cosmo*) e delle anime degli astri, che ne fanno parte: esseri intelligenti, superiori alle anime umane, ma funzionanti colle stesse leggi, e rappresentanti al paro di esse l'anello, la forza intermedia tra la materia e l'idea. Anche l'anima umana fa parte, nel sistema platonico, della psiche del cosmo, coeva alla stessa e formata dalla stessa essenza; e in questo stato, non avendo a sè intorno nulla di sensibile e di corporeo, essa possiede l' intuizione immediata di tutte le idee. Ma *cadendo* quaggiù nel mondo, e unendosi al corpo, essa se le dimentica, e solo attraverso ad esso le torna a ravvisare a poco a poco, a misura che ne vede quaggiù le imagini sensibili. Da qui la teoria socratica che *pensare è ricordare*. — E così i gradi del sapere rappresentano in Platone gli sforzi successivi dell'anima incarcerata nel corpo per ritornare alla sfera serena e pura dove prima abitava, alla contemplazione delle idee.

4) *Eristica* era chiamata l'arte cavillosa e boriosamente vuota dei *sofisti*, satireggiati da Platone.

5) Platone, nel *Convito*, nel *Fedro* e altrove.

6) Si accenna ai rapporti personali coll'autore del *Cinque Maggio* e dei *Promessi Sposi*, che giovarono qualche poco alla carriera del giornalista in discorso, e che, tra i tanti suoi meriti, sono certo, essi almeno, uno dei più reali, quantunque dei peggio abusati.

7) Si accenna al linguaggio della *Perseveranza* sulla catastrofe di Mentana, e agli insulti inverecondi scagliati dal prof. Bonghi nella *Antologia* alla memoria di Monti e Tognetti.

8) Ricordasi il pranzo dato al caffè Doney dal signor Balduino, direttore del *Credito mobiliare*, dopo il voto dell'8 agosto 1868, che approvava il famoso carrozzino della Regia dei tabacchi, a un certo numero di deputati ed uomini politici di destra che lo avevano *disinteressatamente* e compiacentemente aiutato a condurre in porto il magnifico affarone. Il giornalista in discorso, che fu uno degli arrabbiati difensori del contratto, era del bel numero uno, e si narra che vi prendesse, in compagnia di quei degni patriotti, una solenne ubbriacatura, alla salute dell'Italia saccheggiata.

9) Due sofisti, berteggiati nei dialoghi di Platone.

10) Il giornalista in discorso è interessato in una fabbrica di terraglie, porcellane... e vasi in genere, presso il Lago Maggiore.

Un Questore

1) Che potrebbe essere anche il Cav. Cossa, framassone, e R. questore della città di Milano.

2) Fra gli uccisi dalle Guardie di P. S., vi ebbe ne' tumulti del 1869 un Galliani, per un colpo di daga infertogli da una guardia nella schiena, dopo che era già stato arrestato, senza cagione, e tradotto nelle carceri di S. Margherita. Il povero Galliani, riconosciuto innocente, languì a lungo, nel Civico Ospedale, per quella ferita, e ne morì. Dopo morto, gli organi della questura, per iscagionare le guardie di quest'assassinio, pretesero attribuirne la morte all'etisia, e divulgarono imaginarie relazioni dell'autopsia fatta sul suo cadavere, la quale al contrario constatò che alla ferita soltanto il Galliani aveva dovuto soccombere.

3) Noto sopranome del direttore di un giornale al servizio della questura.

4) Accennasi al nomignolo di *Menelao*, portato dal questore in discorso.

IL PARTO E L'AMNISTIA [1])

(Ottobre 1869)

Vola e ferve per ville e pendici
Da Cariddi al Ceniso la festa:
Al tripudio la reggia si desta,
Narran gli echi la gioja del sir.
Egli è nato! dei giorni felici
Cresce in oggi ai Sabaudi la spene
Quei che venne a spezzar le catene
Ed il lutto dei servi a blandir.

Egli è nato! ed il gaudio si effonde
Di una grande promessa compiuta:
Quei che i fati governa e rimuta
Su nel cielo clemente l'udì.
Alla querce sabauda le fronde
Oggi un' aura celeste nutrìa:
La colomba col falco s' unìa,
Ed un nibbio grazioso ne uscì. [2])

Tristi suoni di cetre procaci,
Stolte nenie, bugiardi lamenti,
Deh! non turbin quest' ore ridenti
Sacre al gaudio dei nostri signor!
Mentré ai piani d'Ausonia feraci
Brilla un tanto sorriso di sole,
E le grazie intrecciando carole
Spargon nembi di mistici fior.

Lieve intorno alla bionda regina
Il desìo va battendo dell' ale:
Nove mesi nel seno regale
La speranza d'Italia portò:
Fino al dì che propizia Lucina
Al suo talamo casto s'assise,
Ed ai fervidi amplessi sorrise,
E il fanciullo pensosa baciò.

Vola il nunzio: e il faustissimo grido
Destò gli echi di squallide mura:
— Sul giaciglio ove l' aura è più scura
Stette il mesto captivo ad udir. [3]) —
E narrò come il Nume di Gnido,
Ingannando del prence la noja,
Del vaghissimo fior di Savoja
Gli accendesse il sopito desir;

Ed il prence nell' alto pensiere
Rivolgendo le cure del soglio,
Forte in core sentisse il cordoglio
Dei negati a lui pegni d' amor:

Perchè ancora del casto origliere
Non scaldavan feconde le tede
Di sì *maschie virtudi* [4]) un erede,
E di ceppo sì amabile un fior.

Scendea il sole per l'ampio orizzonte
Dietro i colli sebezj alla china,
Quando il prence alla bella regina
Con accenti interrotti parlò:
— Oh, mia cara! lontano sul monte
Arde il sol dei colori del croco:
Così m' arde più fervido il foco
Che il tuo volto nel cor mi destò:

Quando al bacio dell' aure tepenti
I tuoi vergini sogni fidavi,
E vaghissima stella brillavi
Fra le stelle del ligure mar.
Vieni, o bella! di baci ferventi
Vo' coprir la tua faccia vezzosa,
Come il giorno che il nome di sposa
Proferisti volente all' altar!

O fanciulla, agli affetti regali
Segnò il fato più eccelsa la meta:
Questa nostra più nobile creta
Più possente una fiamma scaldò.
Fin di Temi le lance fatali
Quella fiamma a sua voglia palleggia:
Dove Amore sorride alla reggia
La speranza dei volghi poggiò.

Noi siam grandi, siam forti, siam pii,
Siam clementi al soffrir dei ribelli:
Pria che scendan di Temi i flagelli
Scenda il nostro perdono su lor!
Come i piani, le valli, i pendii
La notturna rugiada feconda,
Al perdono dei prenci gioconda
Torni Ausonia di canti e di fior! —

Disse: e fioca sporgea dei profondi
Flutti i corni d'argento la luna:
E volaron per l'aura più bruna
Lunghi baci, sommessi sospir:
Lieve un canto d'amor tra le frondi
Il gemente usignuolo compose,
Mentre Cinzia pudica s'ascose
Tra le nubi dell'ampio zaffir.

E le Ninfe, tra complici danze,
I silenzi rompean della sera:
Nulla seppe de' Fauni la schiera,
Tutto vide de' boschi il cantor.
Già tra il fasto di fulgide stanze
La parola dolcissima echeggia:
Già sul ceppo sabaudo verdeggia
L'aspettato novissimo fior.

Su, del plettro tormenta le corde
Vecchio bardo dei rétici valli!
Qui fra il suono di cetre e timballi
Sciogli all'aure la gaja canzon!

Il livor che i ribelli rimorde
Narra, e il gaudio del volgo più fido:
E di lido diffondersi in lido
La novella del regio perdon.

Dimmi quanta speranza s'accoglie
Di quel bimbo regale sul crine:
A qual lembo d'estranio confine
Debba i vanni il suo nome posar:
Quanti serti d'alloro alle soglie
Del suo tempio gli appresti la gloria:
Quante carte s'accinga la storia,
Quante tube la fama a stancar!

Ma perchè sul tuo labbro improvvisa
La festante canzone già spira?
Perchè geme interrotta la lira?
Qual mai larva nell'aria passò?
Squarcia forse i suoi veli il futuro
De le muse servili allo sguardo?
Forse l'inno venduto del bardò
Una insana memoria turbò?

Ah, non dir che lontano, ove il lido
Spumeggiante la Senna flagella,
Di Capeto per l'ampie castella
Gli inni stessi suonarono un dì. [5])
E quai doni dei prenci alla culla
Tributavan festanti le glebe,
E quai fati il gioir de la plebe
Di Capeto all'erede sortì!

Tu non dir che quel raggio di sole
Onde ai prenci s'allietan le danze,
Scarso piove entro squallide stanze,
Del captivo su i lunghi martir.
Che quell' astro, che in cielo rammenta
Alla madre gli istanti più belli,
Mesto imbianca pei campi gli avelli
Seminati dal piombo del sir!

O divina sembianza di Temi,
Ti nascondi nel peplo severo!
Qui nel suolo ove t' erse primiero
Un altare la vergine età:
Una turba fuggita dai remi
I tuoi santi delùbri calpesta,
Ti deturpa la candida vesta,
Fatta scherno la stessa pietà.

Qui vedrai di tue imagini accanto,
Di tue insegne una gente vestita,
E l'onor degli oppressi e la vita,
E le ultrici tue lance mercar: [6])
E distender pietosa il tuo manto
Sugli amplessi di Sodoma onesti: [7])
I tuoi novi ministri son questi,
Questi sono gli incensi e gli altar!

Là il sicario, cui nullo sgomento
Di tue lance più incerto non rende,
Te sua complice invoca, ed attende
Presso al varco cui debba ferir: [8])

E dei sozzi mercati al cruento
Ferro affida nell' ombra i misteri:
Chè dei Borgia son ricchi i forzieri,
E inesausta la grazia del sir!

Tale infuria sugli itali fati
Più secura degli empj la guerra:
I suoi morti non rende la terra,
Le sue prede la tomba non dà:
E la man che fra gli orridi agguati
Segnò ai colpi codardi la via,
Ai campati dal ferro sì pia
Oggi imparte la regia bontà!

Tienti i doni, proterva genìa!
Tienti il lutto di cento prigioni!
Che ci importa se a lor tu perdoni
Che perdono non hanno per te!
Questa terra che un dì ti nutria,
Che fidente il destin ti commise,
Troppo pianto a' suoi figli divise!
No 'l rasciuga perdono di re!

Ma tu, al gaudio materno cresciuta,
Onde ferve a te intorno la festa,
Se di cari perduti una mesta
Pia memoria ti parli al pensier:
Mentre il plauso di ogni arpa venduta
Di menzogne ti infiora lo scettro,
Non dolerti, se irrompa da un plettro
La incorrotta parola del ver.

Se quest'inno che il vento ti apporta,
Eco infausta d'infausto futuro,
Oggi tuona più squallido e duro
Sulle fulgide soglie dei Re.
Tu sei bella, sei pia! che c'importa?
Sei di esosa progenie la sposa!
S'oggi a noi tu sorridi festosa,
Mille madri oggi piangon per te.

Va, domanda chi colse quei fiori
Che leggiadri ti abbellano il trono!
Quegli argenti e quegli ôr di chi sono
Che fan ricca la culla del sir!
Quella man che le rose e gli allori
A te in nome del volgo presenta,
Jer sul volgo spingea la cruenta
Turpe ciurma dei bravi a ferir! [9])

Va pei clivi già un tempo ridenti,
Pei vigneti e le verdi costiere:
Odi intorno d'innumere schiere
Ogni zolla percossa tremar. [10])
Non son tante divise lucenti,
Non son tante ivi lance, nè spade,
Quante udrai per le meste contrade
Grida e pianti a' tuoi gaudj imprecar!

Il colòno, dai solchi sudati,
Al volar del faustissimo bando,
Mesta e greve la faccia poggiando
Sulla marra, dall'opra ristè:

— Me meschino! che il pane a' miei nati
Già la gleba sì scarso divide,
Se al mio desco, non chiesto, s'asside
Oggi un altro rampollo dei re!

Laggiù dorme per l'arida landa
Dei fratelli lo stuol fulminato,
Che alle mense regali il sudato
Pan dei figli negarono offrir!
Altro pane la reggia or domanda!
Altro pianto sovrasta alla plebe!
Me meschin! più non bastan le glebe
I miei poveri nati a nutrir!

Ma se il prence mi decima il grano
Perchè i solchi a me dunque calpesta?
Se a me tocca pagargli la festa,
Le mie messi perchè saccheggiar?
Maledetto chi in pianto al villano
La speranza dei campi ha rivolto:
E del Sir che mi strappa il raccolto
Maledetta la insegna e l'acciar! —

Così esclama: e sol l'eco pietosa
Lungo i campi risponder s'udìo:
Ma nel libro dell'ira di Dio
Ogni sillaba scritta restò.
Ah, fanciulla! nè giglio nè rosa
Nel giardino dei grandi germoglia,
Dove il pianto contrista la soglia,
Dove il sangue la soglia bagnò.

Volgon tristi dei tempi sull'onda,
O fanciulla, pei principi i fati:
Sui paterni sabaudi penati
Ve'qual nembo nell'aria passar!
E risorger dai gorghi profondi
Di Balilla e d'Aniello la voce;
E d'intorno alla candida croce
Bieche larve la ridda intrecciar.

Dove intrisa di sangue la messe
Al colòno d'Emilia biondeggia,
Dove l'onda del Mincio spumeggia
Discendendo più turgida al Po:
Dove appare di croci più spesse
Nereggiante la gleba latina,
E di Lissa su l'ampia marina
Quella ridda lugúbre passò.

Veggo lunge per gli itali calli
Un urtarsi, un accorrer di schiere;
E al rintocco di squille guerriere
Plebi inermi discese a ferir.
E alle reni di fanti e cavalli
Nove forme di lance e di spade:
E vagar per l'ausonie contrade
I fugati vessilli del sir.

Ma varcando del tempo i segreti
Già più mesti risuonano i carmi:
E ritenta fra il cozzo dell'armi
Novo metro pietoso il cantor.

Fremebonda fra rovi e dumeti,
Lutti e stragi la musa cammina;
Ma se all'astro nascente s'inchina,
Imprecar non sa all'astro che muor.

Oh, quel dì che in oltraggio codardo
Fian rivolti gli incensi comprati
Della eunuca ciurmaglia dei vati
Che al tuo piede vedesti strisciar;
Questo plettro dal metro beffardo
Contro all'ira dei grandi cresciuto,
In quel dì non udrai di polluto
Carme al suono il suo carme sposar!

Ma vestita del fior de la spene,
Fatta mite dei principi ai guaj,
Su' tuoi passi, fanciulla, vedrai
La mia giovane Musa venir:
Augurando che d' altre catene
Sia il tuo orgoglio negli esuli giorni,
E la pace al tuo core ritorni
Che non danno le reggie del sir.

Te felice, se in capo al tuo figlio
Niuna stilla di sangue non cada:
S' egli in tempo non crebbe la spada
Contro i propri fratelli a drizzar:
Nè il dì mai non imprechi che il ciglio
A' tuoi baci materni schiudea,
Perchè quelli che servi credea
Apprendesse, fratelli, ad odiar!

Te felice, se il giorno fatale
Che mature dei volghi fian l'ire,
Mite in core alla donna del sire
Della prole l'affetto parlò!
Son due serti al tuo fronte regale,
Ma l'un l'altro contesti non sono:
Strappi il vento la fronda del trono,
Se il tuo serto di madre restò.

NOTE.

1) Inserita per la prima volta nel giornale il *Democratico*, che publicavasi contemporaneamente in Milano e in Bergamo, questa ode venne sequestrata, e spiccato, come al solito, nuovo mandato di cattura contro l'autore che si rese latitante in Milano, e fu trovato ed arrestato soltanto un mese dopo. Al mandato di sequestro e di cattura egli rispose con una lettera pubblicata nel *Democratico* stesso, e che qui in parte si riferisce, a schiarimento del concetto di questa e di altre poesie politiche dell'autore.

Confine Svizzero, 18 *ottobre* 1869.

La regia Procura ha creduto bene di sequestrare la mia ode sul *Parto* e l' *Amnistia* — e di spiccare mandato di cattura contro di me.

I tempi non volgono felici alle muse, a quel che pare. C' è tanta prosa in giro!

Manco male, che presto il Parnaso piglierà la sua rivincita — e fra due o tre settimane avremo parecchie dozzine di poeti, poetini, poetuncoli, che ci metteranno sottosopra la casa delle vergini muse — e strimpelleranno ai quattro angoli d' Italia le glorie del neonato — e sui quali, invece di mandati d'arresto, pioveranno a josa ciondoli e spille in brillanti e tabacchiere!

E pensare che nella prossima inondazione di versi ce ne saranno di quelli, appetto ai quali rischieranno di parer classici i miei — ch' è tutto dire!

Comunque, lo intendo, sequestrare e catturare, è una soluzione anche questa: ma una soluzione magra, molto magra!

Domani, quel che io ho detto in cattivi versi, qualcun altro lo dirà in eccellente prosa. Ma saranno sempre su per giù le medesime cose, e non so quanto la Procura ci guadagnerà.

Poichè, badi bene la Regia Procura; tutta la questione sta qui. Si tratta di sapere se io ho detto delle verità o se ho detto delle bugie. Se ho caricato eccessivamente le tinte della mia tavolozza, o se non sono rimasto piuttosto leggiero di mano: Se è un fatto che la prossima amnistia sarà un nuovo affronto alla giustizia del paese, se è un fatto che l' Italia ha ben altro per il capo che rallegrarsi del prossimo parto, o se piuttosto io dovevo invitare i miei compatrioti ad innalzare gli alberi della cuccagna.

Che se la mia pittura delle cose presenti è fedele, se io non ho fatto che metterci del mio nient'altro che gli sfoghi di una lira giovanile, e le rime e i versi — ed io vi abbandono interamente le svolate liriche, e i versi e le rime. Voi avrete un bel sequestrarmi e farmi cercare dai carabinieri e mandare i questurini travestiti da mia madre per farsi dare *da lei* in confidenza il mio indirizzo.

Quando anche mi avrete trovato e messo sotto chiave, vi resterà da mettere sotto chiave il cervello di parecchi milioni d' Italiani.

Un inquilino di più al Criminale — è questo il guadagno?

Se la giustizia in Italia non fosse una vana parola — io penso che il governo, invece di darmi la caccia, come a una quaglia o a una pernice, dovrebbe ricompensarmi, e gratificarmi, almeno almeno con una cattedra di letteratura. La merito, per bacco, più io, che dico pane al pane, e gliele canto in sulla faccia, che non l'onor. Guerzoni, che pure ci tien tanto, e che non usa parlar mai se non dietro le spalle. Per lo meno, sono certo che inse-

gnerei a' miei scolari la esattezza del linguaggio — e la proprietà e chiarezza dei vocaboli.

Chi dunque giova meglio al governo, o gli fa più danno, di noi sovvertitori e democratici che gli andiam ricantando tutti i giorni in quanti piedi d'acqua si trova; o degli uomini della *Perseveranza* e della *Nazione*, i quali tutti i giorni gli raccontano che le popolazioni gli vogliono un bene all'anima e nuotano nella bambagia?

E poi, le nostre mani son nette, viviamo del nostro lavoro o dei nostri danari, e di quelli del paese non ci pesa sulla coscienza la croce d'un quattrino. Le menzogne di quei signori, invece, il governo le paga a contanti: e ad ogni marengo che egli estorce dai contribuenti per gettarlo in quelle zanne, è una maledizione che gli vien dietro. E le maledizioni del povero pesano ben più che le poesie dei giornalisti!

E poi: se noi scriviamo, se continuiamo a scrivere a questo modo, è perchè sappiamo che c'è qualcuno che ci legge: che c'è tutt' intorno a noi un ambiente, tanto vasto quant'è vasto il paese, che fa eco alle nostre parole. Se scriviamo più forte del solito, è perchè il paese è più dissanguato, più nauseato, più esasperato del solito.

Noi serviamo quindi al governo da barometro utilissimo e da termometro dello spirito pubblico: ed è un fatto che il governo studia tutt' i dì sui nostri atti e sui nostri passi le variazioni dell'atmosfera. Sono soltanto gli osanna dei suoi camerieri della stampa pagata, che non gli insegnano mai nulla, perchè non cambiano mai!

Perchè adunque a quelli i favori — e a noi le persecuzioni!?

Far tacere un poeta! Bella cosa! Quando ci sarete riusciti, non sarete ancora venuti a capo di nulla.

In ogni tempo e in ogni paese, le Muse sono state e sono chiaccherone di loro natura. Non è il silenzio che dovete loro imporre — bensì procurare di indurle a cantar diversamente.

Se volete che le loro chitarre non vi facciano male all'orecchio — bisogna che diate alla loro fantasia dei temi meno odiosi, e meno tristi.

Bisogna che in Italia non vi siano più ladri che governano! Bisogna che non vi siano più questori che depongono il falso! Bisogna che non vi siano più guardie di questura che assassinano i cittadini per le vie! Bisogna che non vi siano più ministri che truffano la giustizia! Bisogna che non vi siano più magistrati che proteggono colle pieghe della loro toga i sicarii, i lenoni ed i falsarî! Bisogna che non vi siano più giudici che condannano per diffamazione gli accusatori di coloro che rubano! Bisogna che non vi siano più procuratori che per salvare un assassino mandatario e gli assassini mandanti, fanno il processo agli assassinati! Bisogna che il popolo, mentre muor di fame, non abbia dinanzi a sè lo spettacolo di quelli che fanno baldoria alle sue spese!

Bisogna che egli non sappia, che mentre a lui si sequestrano le stoviglie, i generali a trenta e quarantamila lire l'anno, non si accontentano dell'alloggio nei palazzi reali! Bisogna che egli non sappia, che mentre a lui si leva il pane di bocca e gli si decimano le messi a fucilate, si sciupano i milioni per pagare i debiti degli alti personaggi, per mantenere il lusso di palazzi e ville, e bagascie, e mezzani, e cortigiani senza numero e senza nome!

Bisogna che tutto questo muti: e intanto pensate bene a questo: che l'acqua vi sale alla gola — e che avete a fare i conti con ben altri che coi poeti.

FELICE CAVALLOTTI.

2) Vedasi la strofa dell'ode del poeta di corte Giovanni Prati per le faustissime nozze dei principi reali:

« ....Alla querce sabauda le fronde
Oggi un'aura celeste alimenta:
La colomba aquiletta diventa
E si posa sul trono dei re. »

3) Ai patrioti arrestati nell' aprile 1869 sotto la imputazione di complotto mazziniano e detenuti sette mesi in carcere preventivo con una semplice larva di processo, (tra i quali era il fratello dell'autore, Giuseppe, morto due anni dopo a Dijon) tenne luogo di giustizia la amnistia elargita per il faustissimo parto.

4) « Il principe Umberto recherà quanto prima nei consigli del governo il prezioso contributo del suo *senno* e delle sue *maschie virtù* » (*Pungolo*, Agosto 1869).

5) Accennasi alle feste ed ai fausti presagi che salutarono la nascita del Delfino, figlio di Luigi XVI.

6) Alludendo alle gesta notissime ed agli ultimi rivoltanti esempii offerti da una parte della magistratura, l' autore di questi versi non crede aver bisogno di far nomi. Nè egli intende, nè teme che le sue parole possano essere ritorte contro quegli integri magistrati, che, in tanta tristizia di tempi e impudenza di affronti alla giustizia, mostrarono di intendere con nobile fermezza la dignità del proprio carattere e la santità del proprio ufficio.

7) Processo Lai pubblicato dal *Pungolo*.

8) Attentato e processo Lobbia, e requisitoria Deforesta.

9) Fra i promotori della *spontanea* sottoscrizione per il dono di una culla, da acquistarsi, coll' obolo dei poveri, al principe neonato, fecero bellissima mostra i sottoscrittori in favore dei manigoldi del corpo di Pubblica Sicurezza, che nel giugno 1869 ferirono e assassinarono i pacifici inermi popolani per le vie della capitale lombarda.

10) Ricordansi le grosse manovre della estate del 1869, salutate dalle *benedizioni* degli agricoltori italiani.

11) Non è perduta ancora la luttuosa memoria delle stragi commesse sul principio di quest' anno (1869) nella repressione delle sommosse contro la tassa del macinato.

ANDREA VOCHIERI [1]

NELLA INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
CHE ALESSANDRIA ERIGEVA
IL 26 GIUGNO 1870
AD ANDREA VOCHIERI
SUO CONCITTADINO
E MARTIRE DELLA *Giovine Italia*
FATTO FUCILARE DA RE CARLO ALBERTO
IL 22 GIUGNO 1833

Oh, come di fiori cosparsa le chiome
Sul Tanaro l'alba più vaga brillò!
Vochieri! Vochieri! nel santo tuo nome
Si sposano gli echi di Bórmida e Po.

E il grido dai campi, dall'onde si estolle,
Rimonta al Monviso, discende giù al mar:
E gl'Itali aduna dintorno alle zolle
Che spento ti videro — da despota acciar.

E guarda, e racconta commossa la plebe:
Qui in volto allo sgherro Vochieri sputò;
E qui del suo sangue si tinser le glebe;
Qui cadde, — e nel nome d'Italia spirò.

Oh, il dì che dei vili fra il ghigno beffardo,
Vochieri, ti scorse trafitto cader,
In faccia alla morte, sereno lo sguardo,
Nei tardi tramonti fissando il pensier, —

Chi detto t'avrebbe che ai giorni futuri
Vendetta sì tarda serbasse l'età;
E render cruente novelli spergiuri,
Di martiri nuovi, le ausonie città;

E un popolo, infrante le antiche catene,
Sull'urne gloriose membrando venir,
Dei novi destini delusa la spene,
Conversi gli antichi nei novi martir!

Ma qui, sovra il marmo che al cenere santo,
Sdegnoso fantasma, venimmo a depor,
Di imbelli corone, di sterile pianto
Tributo ben altro ti sciolgono i cor.

In terra di servi, non fiori o corone
Dei martiri lieto non fanno l'avel:
Ai martiri un serto più bello compone
In brando converso, dei servi l'anel.

Se il ferro non compie l'ausonia speranza,
Dall'urne invan sorge l'anàtema ai Re:
A che di Vochieri rifar la sembianza,
Se il cor di Vochieri nei petti non è?

Pur sacre d'Italia qui arridon le sorti,
Qui a un patto s'annodano le cento città;
E il giuro deposto sull'urne de' forti
Nè il vento lo sperde, nè il rompe l'età.

E a noi che una sola fraterna parola,
Qui stringe, e una fede perenne d'amor,
Se un solo è l'affetto, la speme una sola,
Sia un solo il vessillo — d'un solo color!

No, il suol dove dorme dei forti la schiera,
Di ladri e di imbelli retaggio non è:
Se rossa è di troppo la nostra bandiera,
Si lavi, si lavi nel pianto dei re!

Oh il dì che la gloria, battendo le penne
Pei nembi del tempo, ci vegga compir,
Con vindice ferro, quel voto solenne
Che il nostro Vochieri qui trasse a perir;

Giustizia di popolo, giustizia di Dio!
Sia allora men greve sui tristi tua man;
Concedi ai carnefici, concedi l'oblio,
Se un lauro, e un ricordo pei giusti riman.

Se pietra votiva ne additi la fossa
Che il cenere serra di tanta virtù,
Nasconda pur l'erba dei despoti l'ossa!
Dei liberi l'odio non scende laggiù. [2])

NOTE.

1) La storia ha registrato in pagine di gloria i nomi dei martiri che, nel 1833, per avere cospirato colla *Giovine Italia* a preparare la indipendenza, la libertà e la unità della patria, caddero vittima della loro santa idea, sotto la tirannide sanguinaria di Carlo Alberto e dei proconsoli suoi. Così di piombo perirono in quell'anno, suggellando col martirio il loro patriottismo e la loro fede, il caporale *Giuseppe Tamburelli*, e il luogotenente *Efisio Tola*, della brigata Pinerolo, fucilati nella schiena l'uno il 22 maggio, l'altro il 10 giugno di quell'anno in Chambery; e i sergenti *Francesco Miglio*, e *Giuseppe Biglia* dei granatieri e il maestro di scherma *Antonio Gavotti*, (già innanzi nella età e padre di 7 figli,) fucilati nella schiena il 15 giugno in Genova. L'eroico infelice Miglio, commosso al pensiero della prole numerosa che il Gavotti lasciava dietro di sè, legò tutto quel poco che avea messo in serbo dei suoi risparmj nei lunghi anni di milizia, alla vedova e agli orfani del suo compagno di supplizio. In Alessandria, il generale Galateri, governatore, raddoppiava il martirio dei condannati, con raffinate incredibili crudeltà, che gli valsero in premio da Carlo Alberto il Collare dell'ordine supremo dell'Annunziata. Adoperate le astuzie più infami per indurre i carcerati a denunziarsi l' un l'altro: e in molti di essi la fermezza dell' animo sembrando sorretta dalle forze fisiche, ricorso al sistema di estenuarli coi digiuni e coll'insonnia. Ma il più degli accusati preferse al disonore la morte — Uno solo, Giovanni Ruffini — di cui Mazzini, che l' ebbe amico dai primi anni, consacrò in una splendida pagina la immagine soave e la memoria — seppe sottrarre da sè medesimo lo spirito ai corruttori e il corpo al carnefice. La notte, strappato un chiodo all'uscio della prigione, si aperse una vena del collo: e scrisse col sangue, fra gli spasimi dell'agonia, queste parole: *lascio in testamento la mia vendetta.*

L'orgie di sangue continuavano intanto: e le condanne di morte si succedevano, sotto l' invocazione del *divino ajuto*, com'era scritto in fronte alle sentenze. E per *invocazione divina* cadevano, pure al 14 giugno, in Alessandria, fucilati nella schiena, *Domenico Ferrari*, *Giuseppe Menardi*, *Giuseppe Rigasso*, *Armando Costa*, *Giovanni Marini*, tutti sergenti della Brigata Cuneo.

Altri molti e molti ufficiali e borghesi, condannati a morte, riuscivano a sottrarsi colla fuga al supplizio; ma più funesta toccò la sorte ad *Andrea Vochieri*, del quale la storia ci tramandò l'ultime ore ad infamia dei carnefici e del monarca che li premiò.

Andrea Vochieri, causidico di Alessandria, era amato universalmente dai concittadini, per il carattere illibato e generoso, e le domestiche e cittadine virtù. Anima ardente, avea con entusiasmo salutate le nuove speranze di redenzione della patria, ed abbracciata la fede della *Giovine Italia*, adoperandosi indefesso a guadagnarvi proseliti nella cittadinanza e nello esercito. Arrestato, durò il suo processo una settimana. — L' ira del governatore Galateri s'era venuta più e più accendendo contro lui per la certezza delle rivelazioni ch' egli avrebbe potuto fare e la impossibilità di strappargli dal labbro una parola. Nulla fu risparmiato al martire: raddoppiate catene, e digiuni, e niegati riposi, e insulti, e minaccie, e percosse: tutto indarno. Il dì finalmente che la sentenza fu pronunziata, il governatore

andò a trovarlo, fingendone pietà: *fate ch'io conosca i vostri voleri, e sarò lieto di adempierli.* Al che l'eroico giovine: *Togliti a me dinanzi, ecco ciò che voglio.*

Furibondo a quelle parole il Galateri gli assestò un calcio al ventre. Vochieri, avendo mani e piedi legati, sputava in volto al codardissimo aguzzino.

Venuta l'ultima ora del condannato, Galateri pensò all' ultima e più scellerata delle vendette. Impose che Vochieri fosse tratto a morte per la via meno spedita, acciò passasse sotto le finestre della propria casa, dove abitavano sua sorella, sua moglie incinta, e due teneri figliuoletti. Indarno Vochieri domandò si mutasse la via. N' ebbe rifiuto. La sorella impazzì. A fucilarlo, per ultimo oltraggio, non soldati si destinarono, ma guarda ciurme: e l'esecrando Galateri in grande uniforme, seduto sopra un cannone, volle assistere in persona al supplizio.

Ecco l'uomo cui Carlo Alberto, conferendo in premio il supremo collare, dava il diritto di salutare il re *suo cugino*: nè mai onore fu più meritato.

In quella occasione si sottrassero pure colla fuga al supplizio Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Oh sono rosse, molto rosse le pagine dei fasti di casa Savoja. Dal 1821 al 1834, al 1833, al 1848, al 1849, al 1862, al 1864, al 1867, al 1869, al 1870, sono parecchie le sue leggende di sangue. Esse son là per ammonire i popoli, che nè per mutare di forme, e di congegni, nè per progresso di tempi, o di fortune, natura di principi e monarchie non muta. E di quello ammonimento mostrò ricordarsi la forte Alessandria, sciogliendo il 26 giugno 1870, dopo 37 anni, con imponente commemorazione, un pio voto sulla tomba del martire concittadino, ed erigendo un monumento alla sua memoria. — L'autore di queste pagine fu a quella festa votiva; e vi improvvisava, sotto le emozioni di quel giorno, le disadorne strofe che qui si riportano.

Intorno ad Andrea Vochieri e a' suoi eroici compagni di supplizio leggansi gli *Scritti Inediti* di Giuseppe Mazzini, volume 3, e la *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio.

2) Quest'ode fu pubblicata a Milano dal *Gazzettino Rosa* e venne sequestrata. Un giornale d'Alessandria, il *Movimento* di Genova, e altri giornali la riportarono, senza essere colpiti da sequestro.

NELLA INAUGURAZIONE

DEGLI

OSSARI DI SAN MARTINO E SOLFERINO [1]

A GIACOMO ZANELLA

(8 Luglio 1870)

Chi sei, che in vani, deliranti accenti,
O di sensi gentili anima ignuda,
Qui, sovra l'ossa dei fratelli spenti,
Osi parlar di Giuda?

Non a te certo qui, fra i mesti marmi
Sacri al sonno dei martiri e all'oblio,
Questi sul plettro inverecondi carmi
Non susurrava il dio;

Il dio che di Mameli anco al lontano
Tempo favella nella eterna Roma,
E ai cantor di Maclodio e di Legnano
Cinse d'allôr la chioma.

A che con suoni di servil zampogna
Qui sudi a ridestar l'epiche trombe,
Se del fùnebre carme la menzogna
Non rispetta le tombe?

Ah, se mai d' Iscariota, irte le chiome
Qui vagasse lo spirito perverso,
Un altro l'udiresti, un altro nome
Rispondere al tuo verso!

E via per queste combattute zolle,
Ogni sospiro lùgubre del vento,
E l'eco d'ogni sponda e d'ogni colle
Parlar di tradimento!

Quì a l'Alemanno un dì volgea le spalle
Il Savojardo pallido e fuggiasco;
E l'eco ripetea per ogni calle
L' infamia di Salasco.

E dell'augel d'Asburgo Alberto all'ugne
Qui d'Adda e Olona i varchi dischiudea:
E qui, soppiatto, fra mentite pugne,
I popoli vendea!

A compier qui le meditate sorti
De la battaglia e i patti fraudolenti, [2])
Sospingevano i duci le coorti
Come al macello armenti.

Lungi l'insulto dei bugiardi metri!
Tu, che inneggi agli italici flagelli,
Dritto non hai d'interrogar gli spetri
Di questi santi avelli!

Oh! se t'udisser queste salme ignude,
Affratellate qui nel sonno eterno,
Premerian giù nelle marmoree mude
Al novissimo scherno!

E stupefatte chiederebber d'onde
Piovve codesto inonorato sciame,
Che lauri imbelli ed ellere profonde
Sul glorïoso ossame.

E questa orda chi sia di eroi paffuti,
Ch'argenti ed ori e chiare insegne ostenta,
E strascica pei campi combattuti
La sciabola incruenta.

E chiederian chi fosse il giovinetto
Che tra il corteo ciarlatanesco incede,
Movendo in tronfio e pettoruto aspetto
Verso le fosse il piede.

Oh, lui certo non ha la gloria scorto
Il dì che per il campo fulminato
Ei si chiudeva tremebondo e smorto
Nel suo quadrato;

E rivolgendo del suo cor nell'imo
Avida brama di secure piume,
Ultimo al cozzo, tra i fuggiaschi primo,
Rivalicava il fiume!

Oh, non alto così tenea la sera
Della pugna il vessil questo gagliardo! [3])
O come, come mai quella bandiera
Nelle man di un codardo?

Povere salme! e questi i sacerdoti
Son che pregano pace all'urna vostra!
Deh, perchè prima non vi furon noti
Nella tremenda giostra!

No, non è questo il carme, onde onorato
Sognaste il cener vostro e la memoria,
L'ora suprema che vi colse il fato,
Sul campo della gloria!

Questo il lauro non è, non è il compianto,
Onde allo affetto della età ventura
Fatta sognaste dell'Ausonia vanto
La vostra sepoltura.

Ah, se tante fur stragi e tanto duolo,
Per consegnarti, o Italia, in mano ai Borgia,
Ben sull'urne dei forti omaggio solo
Degno dei tempi è l'orgia!

Ve' come intorno al gajo desco assisi,
Fra l'urtar de' bicchieri ed il procace
Volar di motti e lubrici sorrisi,
E il millantar mendace,

Il cozzo delle schiere raccontando,
E le stragi e le gesta non vedute,
Si van gloriosamente ubbriacando
Dei morti alla salute!

Forse così, di sangue e polve intrisi,
Fra le dapi funeree, degli Achei
Solean gli eroi superstiti agli uccisi
Propiziar gli Dei!

Così il giorno che Marte i fulminati
Valli spazzava nei cimenti crudi,
Lottavano fra i placidi Penati
Costoro.... in altri ludi!

Bevete, eroi! bevete alla fortuna
Che vi serbava ai giorni avventurosi!
Meglio dormir quassù, che all'aria bruna,
Più grassi e men gloriosi!

Ma deh! il brindisi almen che al vinolento
Ruttar, dall'orgia oscena si disserra,
Fate che seco lo travolga il vento,
Pria di scender sotterra!

Deh! almeno i forti, là, nella profonda
Tenebrìa de l'avello e nella mesta
Quiete non turbi l'eco invereconda
De la lurida festa!

E tu bada, o poeta! in questi spechi
Guai, se ti senta la cruenta mota!
Canta, ma bada che non sentan gli echi
Il nome d'Iscariota!

La fuga e la promessa ignominiosa
Canta, e Milan fra l'ombre abbandonata,
Il mister de la duplice Custosa,
Venezia barattata;

E del presente e del passato l'onte,
I carnefici d'oggi e quelli d'jeri,
E Torino e Fantina ed Aspromonte,
Villata e Galateri;

I patiboli regi e quei del prete,
Canta e Mentana e la virtù latina,
E i Galli armenti spegnere la sete
Nell'onda tiberina;

Canta il gaudio ed il fasto de le soglie
Regie e dei nudi casolari il pianto,
Per il pan derubato e per le spoglie
Messe all'incanto;

Canta! che almeno di una età si cruda,
I carmi fan men torbida la noja:
Ma se il nome evocar brami di Giuda,...
Cantaci di Savoja!

∴

Pur, se giustizia del destin non langue,
Un dì verran le plebi al lagrimato
Masso, ad apprender di che pianto e sangue
Grondi d'Italia il fato;

E delle stragi orrende la memoria
Evocando fra il sònito dell'arme,
Vindice un giorno chiederà la storia
Ben altri accenti al carme!

E fia che ai mille màrtiri ignorati
Il nome d'altri màrtiri risponda,
E quel dei proprj chieda ai dì passati
Ogni italica sponda.

Nomi saran di uccisi da bipenne,
O fra ritorte antiche o i novi lutti,
O nell'esiglio, o in campo, o dalle antenne
Vinte travolti ai flutti.

D'Italia allor pei fiumi e i clivi e i balzi,
Libera del dolor fatta alla scola,
A tutti fia che un solo tempio s'alzi,
Splenda una aureola sola.

E di stemmi atterrati e ceppi infranti
I vostri archi saranno ed i trofèi,
E dei liberi a voi saranno i canti
Ben più graditi omei.

E di lupi scettrati e d'avoltoj
Mirando il sacro ausonio suol spazzato,
Giacerà alfin sotterra degli eroi
Il cenere placato!

NOTE.

1) Giovanni Prati e Giacomo Zanella commemorarono in versi la funebre cerimonia degli ossari di S. Martino e Solferino, inaugurati il 24 giugno 1868; alla quale intervenne il principe Umberto con grande codazzo di cortigiani. Nella poesia dello Zanella si leggono, fra gli altri, i seguenti versi allo indirizzo dei repubblicani:

Italia! Italia! antica
Condottiera de' popoli....
. . . . . .
Pel vedovil cordoglio,
Dismesso or or, per l'avvenir che attendi,
Terribile discendi,
Nel tuo giudicio e *ti fa siepe al soglio*
Se di bieche speranze i volghi illuda
Sotto larve di Grasco ignobil Giuda.

A tali versi rispose l'autore con questa sua ode allo Zanella.

2) Vedansi le accuse lanciate intorno alla disfatta di Custoza contro i capi dell' esercito italiano, nella relazione della guerra del 1866, scritta dallo stato maggiore prussiano.

3) Cerimonia della consegna della bandiera, che ebbe luogo nell'inaugurazione degli ossari.

NELLA DISTRIBUZIONE DI PREMJ [1]

fatta da S. A. il Principe Erede agli alunni delle Scuole Comunali di Milano il 29 Agosto 1870.

(Carceri Criminali, 28 Agosto 1870).

Fra le schiere del volgo gioconde
Qua venute la palma a raccôr,
Perchè austero di onori e di fronde
Dispensiero, qua siedi, o Signor?

Se dei figli del popolo ai ludi
Infecondo l'applauso non è,
S'egli è questo sol premio a' lor studî,
Qual ragione di averlo da te?

Qual saprà, per il lieto drappello,
S'altre mani più care nol san,
Alle giovani palme novello
Crescer lustro la giovin tua man?

Ah, la via dell'onor, fra i cimenti,
E la via del dovere qual è,
No, non serve che additi alle menti
Giovanili la mano dei re.

Son pur belle, son care le lodi
Sovra labbro per senno o valor
Fatto insigne: e di dolci melodi
Dolce suono discendono al cor!

Più animoso il guerrier fra le morti
Spinge il grido del duce a pugnar:
Del più forte l'applauso anco ai forti
Tempra il core, rinfranca l'acciar.

E il fanciul che i sentier de la vita
Con le prime orme incerte segnò,
Dei maggiori la laude più incita
Che il rispetto o l'amor suggellò.

Ma tu agli ozii, alla vita gioconda
Nato, ai balli, agli insulsi splendor,
Mentre a questi dispensi la fronda,
Di qual d'essi puoi dirti maggior?

De lo ingegno, del core qual merto
All'altissimo onor ti chiamò,
Se a chi soffre e a chi suda quel serto
Sol può dar chi sofferse e sudò?

Quale esempio deh loro offrirai?
Sprone ad essi qual fia tua virtù?
Insegnando tu lor che dirai
Perchè il premio lor frutti di più?

Che valore di core o di mente
Vano ingombro e fardello sol è,
Se quei don pur negando al Potente,
Giudicarne la sorte gli diè?

Che soltanto i superbi natali
Fanno grandi gli umani quaggiù,
Se a fanciul nato in aule regali
Cede il seggio sapienza e virtù?

Sulla Senna l'allor puerile [2])
Un fanciullo porgeva così:
Ma al suo cenno, di mezzo alle file
Dei fanciulli il miglior non uscì.

Stette, indarno dal prence chiamato,
Ed immoto la madre guardò:
E il compenso del lauro sdegnato
Nel materno sorriso cercò.

Ah, di caccie e stalloni e di ludi
Femminili tu esperto cultor,
S' altri esempli non hai de' tuoi studi,
Vanne altrove a portarli, o Signor!

Dove il figlio del povero impara
La sua terra nativa a servir,
Grato incenso di Pallade all'ara
Le tue lodi non ardono, o Sir!

Non è questa la lode che austero
Il poeta d'Eupìli bramò,
E agli alunni sul verde sentiero,
« Premio e sprone dell'opre » additò:

Quando, a spregio di fulgide cune,
Movea l'inno del savio Chiron;
E dicea: « le superbe fortune,
Anco al vile son fregi, o garzon! » [3])

Non è questa la « figlia del cielo,
» Che a virtude riterge il sudor,
» E alle veglie durate e allo zelo
» Dolce appresta guanciale d'allor! » [4])

Peggio assai, se una serva parola
Adulando, o Signor, ti dirà,
Del *favor* ch'oggi imparti alla scola,
Quel che in petto la scola non ha.

E i fanciulli del popolo, intenti,
Da tal labbro staranno a sentir —
Così presto! — dinnanzi ai potenti
In qual modo si debba mentir!

Ahimè, Italia! del guasto costume
Ben sul collo oggi il danno ti stà,
Se di sofi e di esempi a tal lume
Vai crescendo le giovani età;

Mentre al carcer raddoppj le scôlte
Di chi apprese il tuo nome ad amar,
E sul cener son l'erbe più folte
Di chi apprese per esso a pugnar! *)

Dove i grandi ed i sofi le glebe
Nude coprono o il carcer serrò,
Giusto è ben, se novelli alla plebe
Questi il fato maestri donò!

NOTE

1) Quest'ode fu spedita clandestinamente dalla prigione agli amici del *Gazzettino Rosa* colla seguente lettera:

Carceri Giudiziarie, 28 *agosto*.

CARI AMICI

Avendo saputo che domani c' è la distribuzione dei premi ai fanciulli delle Scuole Comunali, per mano del principe Umberto, e nel dispiacere di non potervi assistere per le mie occupazioni, e nel timore anche che non si sia pensato a fare la ordinaria poesia di circostanza, ho pensato di supplirvi alla meglio con questi versi tirati giù più che in fretta nelle ore pom. di quest'oggi. Per cui non li state a sperlar tanto; che come son sono, e non serve trovarci il pel nell'ovo.

Ve li mando anche in vista del fiasco solenne che a quest'ora, come saprete, la Procura ha già fatto nella istruttoria a mio riguardo.

Siccome la medesima ne è adesso imbarazzata più che mai, e obbligata a rampicar sui muri per trovare il pretesto di tenermi qui dentro, così pensai di venirle in qualche maniera in ajuto. In quella povera istruttoria che ormai è ridotta in istato da metter pietà, questi versi serviranno se non altro per un po' di ripieno: peccato che son pochi, e ci stanno dentro, ve lo dico io, comodamente: e c'è posto per questi e per altri. Quanto a pericolo nella pubblicazione, non ce n' è, perchè ho fatto le cose con attenzione: e vagliato e pesato i versi ad uno ad uno, per metterli in regola col Codice, con tanto scrupolo, che adesso son sicuro che *per questi non si potrà mettermi in prigione*.

Non ho fatto vedere per questa volta i versi al giudice Canevari, perchè il medesimo è molto buon gustajo in fatto di poesia, e ci tiene a tutte le inezie: e quindi, potendo darsi ci siano dei versi sbagliati, ho avuto soggezione di domandargliene un parere.

Vostro F. CAVALLOTTI.

2) Alla distribuzione dei premi scolastici per i licei, fatta a Parigi nel 1868, presiedeva il giovinetto principe imperiale. Venuta la volta di uno dei premiati, il giovane Cavaignac (figlio del generale), questi invece di recarsi a ricevere il premio dalle mani del principino, rimase al suo posto, e vi stette immobile, malgrado le varie chiamate, incoraggiato dai cenni, della madre, fra lo scandalo dei maestri e gli applausi della assemblea. Il principino poi ne pianse di rabbia. La stampa di Parigi, disgustata di vedere in una festa simile l'adulazione servile spinta fine ad accordare a uno scolaro il posto e l'ufficio dei maestri, applaudì anch'essa l'atto sdegnoso del giovine Cavaignac (in lui giustificato d'altronde dal nome che portava). Inutile il dire che il giovine Cavaignac fu cacciato dal collegio; ma il principino non presiedette più nessuna distribuzione di premj.

3) Parini, nell'ode l'*Educazione*. Il richiamo di Parini parve qui naturale e suggerito dal luogo stesso della distribuzione dei premj, il Palazzo cioè di Brera, dove il Parini fu professor di ginnasio e dove se ne incontra sotto i portici la venerande effigie.

4) Parini, nell'ode la *Gratitudine*:

« Lode, figlia del cielo,
« Che mentre alla virtù terge i sudori
« E soave origlier spande d'allori
« Alla fatica e al zelo,
« Nove in alma gentil forze compone
« E gran premio dell'opre al meglio è sprone. »

Per altro, Parini aggiungeva che in questo modo s'*imprime al cuore* la lode soltanto dell'uomo, che « *ingegno e virtudi alzan sublime.* »

5) Mazzi ii e Cattaneo. Quest'ultimo fu anche propriamente maestro di Scuola Comunale nel Ginnasio di Santa Marta.

PER LA FUCILAZIONE

DEL CAPORALE BARSANTI [1])

(Carceri Criminali, 29 agosto 1870)

Suonate, o squille, o tube, o bronzi a festa!
Che bel giorno nei fasti di Savoja!
E che bell'ora per l'Italia è questa!
Evviva il boja!

Domani a Pitti ci sarà banchetto,
Lavoreranno il cuoco e la cantina;....
Hanno salvato a colpi di moschetto
La disciplina!

Sarà bella ed allegra la brigata,
Non mancate, voi corvi ed avoltoj;
C'è una sedia, un bicchiere e una posata —
Anco per voi!

Non mancate! a far lieti i baccanali,
Si daranno anche i fuochi d'artifizio
Con mille e mille firme e memoriali,
Carta d'offizio! [2])

E la Italia credea con quelle carte
Porre in salvo del giovine la testa!
Strappar dal desco la più bella parte
Ai corvi in festa!

Oh, non falla la grazia dei Sovrani!
Oh, non falla la grazia de' Consorti!
È anche troppo l'uscir da le lor mani
Liberi — e morti!

E per mesi e per mesi hanno gustato
Del giovinetto, a sorsi, l'agonìa: [3])
Come ha fino e difficile il palato
La monarchia!

Studiarono, minuto per minuto,
Dei báttiti del core la misura:
Nè uno spasimo sol non han perduto,
Nè una tortura!

Era dei condannati in su lo scanno,
E lo han chiamato infame; avea rivolto
Già il passo all'orlo de la tomba, e gli hanno
Sputato in volto! [4])

Sol ne' vigliacchi niun dunque dimora
Di pietà senso, schiuso ai cor più rei?! [5])
Sono li stessi del Calvario, ognora,
Questi giudei? [6])

E attesero che il sole, ond'ei gustasse
Dei dì perduti l'amarezza a pieno,
Più belli e vivi i raggi dardeggiasse
Nell'aer sereno! [7])

Oh, del rombo feral più dolce, in mezzo
Al loro cor, la squilla non scendea
Del padron che li chiama a tôrre il prezzo
Della livrea! [8])

Nè mai, quale in contar delli otto spari [9])
Li echi distinti, voluttà li prese,
Contando in mano i lor trenta danari
La fin del mese!...

Era bello e sereno il giovinetto,
Di venti aprili rifiorente il viso;
E dei primi anni avea la speme in petto,
In volto il riso.

Eran suoi sogni di gloria e d'amore,
Ed i liberi giorni, e il suol natìo;
E patria e amore e gloria erano al core
Il solo Iddio!

Sognava: e sì serena e sì tranquilla
Qual nel sogno la fronte, in su 'l giaciglio
Il risveglio il trovò: non diè una stilla,
Non mosse ciglio.

E addio! disse alla luce, e all'aure e a tutto :
E d'ogni uman desìo raccolti i vanni,
Come un' antico eroe, si cinse il lutto
De' suoi vent'anni! [10])

Mirar la morte a traditor fu dato
Così? Giammai fronte sì pura ai cento
Giuda non diede, che l' avean dannato,
Il tradimento!

Chi franse il giurò? Chi mentia la fede
Data ai morenti l'ultima lor sera?
Chi in mano a eroi disonorata diede
Una bandiera?

Oh, ben altra che il martire, le spalle
Vostre, dei vili già portâr la pena! [11])
Nè mai ferma così trovâr le palle
La vostra schiena!

Pur quella calma il prezzo, ahimè, di quanti
Combattimenti fu?! Qual de' suoi cari
Forse, intenso pensier, li ultimi istanti
Gli rese amari? [12])

Qual gli sovvenne dolor, forse, o sdegno
Della patria, ne li ultimi momenti,
Fatta dai vili di ludibrio segno
All'altre genti?

Dormi, o infelice! ne le meste glebe
Che almen ricordo di quassù non tange!
Qui il lutto oblìa de la tradita plebe,
Che serve e piange!

Dormi! qui son di pianto consolate
D'altre povere vittime le ossa! [13])
Qui han l'ossa inulte e l'ossa vendicate
La istessa fossa!

Oh, dei martiri date ombre sdegnose,
Quì al martire novello il bacio eterno!
Voi lo stranier, sotterra lui compose
Piombo fraterno.

Ma il nome fia che uno stess'odio trovi, —
Fin che affetto di voi quassù non muoja, —
Qui, dei vecchi carnefici e dei novi, —
D'Austria e Savoja!

E se il mio verso duri al dì più tardo,
Sollevando de' martiri il sudario,
Trarrà a questo di sgherri baluardo,
Fatto santuario:

E desolato e fremebondo il canto
Te chiamando verrà, povero spetro,
Sul tuo avello a temprar, di sangue e pianto
Grondante, il metro.

Ahi! di codardi lurida masnada,
Che pasciuta di furti e di carogne
Porti intorno per l'Itala contrada
Le tue vergogne:

Per le angosce del martire, e ogni voce
Che per lui supplicando al Ciel salìa;
Per ogni ora, ogni istante, de l'atroce
Lenta agonìa;

Per tutti i giorni di esultanza pieni
Di sua vita distrutti in su l'albore;
E i bei sogni troncati ed i sereni
Inni d'amore;

Per ogni pia memoria che a' suoi lari
Ansante ei volse ne le sere estreme;
Per ogni invan sorrisa a' suoi più cari
Bugiarda speme;

E di quei cori per la orrenda guerra;
Per lo squallor de le paterne soglie,
E ogni stilla di sangue che alla terra
Dieder sue spoglie;

E de le donne italiche pe 'l pianto; [u])
Per la gran voce di un popolo intero;
Per le vittime a lui deposte accanto
Dallo straniero;

Per tutte le bestemmie che gemendo
Moriano in core de' fratelli astretti
Su 'l fratello a puntar, supplizio orrendo,
I lor moschetti: —

Ah, discenda alli spalti ed ai ripari
E alla reggia, dei volghi la vendetta!
Prole di Giuda, prole di sicari, —
Sii maledetta!

NOTE.

1) BARSANTI *Pietro Cesare Ignazio* di Vincenzo e Teresa, d'anni 21, nacque a Gioviano (Lucca) il 30 luglio 1849. Già allievo del Collegio militare di Maddaloni, venne ammesso quale caporale nel 42° Reggimento fanteria.

2) Circa 40 mila furono le firme raccolte da tutte le parti d'Italia per ottenere la grazia di Barsanti: fra esse migliaja di donne e il generale Garibaldi.

3) In seguito al tentativo insurrezionale avvenuto in Pavia la notte del 24 marzo 1870, Barsanti venne sottoposto a Tribunale Militare, e condannato il 27 maggio alla pena della morte previa degradazione: così trascorsero TRE MESI di atroce agonia sino alla fucilazione avvenuta il 27 agosto. In questo frattempo fu sempre tenuto alle *secrete*, malgrado i reclami del suo difensore.

4) Vedasi il linguaggio dei fogli della consorteria dopo la condanna di Barsanti.

5) Non è bisogno di ricorrere alle stesse confessioni del partito moderato, per attestare che la vigliaccheria è la caratteristica di questo partito e delli uomini che lo rappresentano. Basta osservare tutt' i suoi atti; domandare quale sia il contingente ch' esso diede alle patrie battaglie; guardare nella stampa chi sono li uomini che parlano in suo nome... Ecco, perchè tale partito è così sanguinario. — Ci è voluta della gente capace di subire qualunque umiliazione e ingojare ogni sorta di schiaffi morali e non morali piuttosto di mettere al menomo rischio la propria pelle; ci è voluta della gente che andrebbe in isvenimento alla vista di una goccia del proprio sangue, o delli officialetti da Collegio indegni di portar sciabola, che non videro mai altro fuoco che quel della pentola, per chiamar VILE e TRADITORE e SCELLERATO il Barsanti, e reclamarne ad alte grida il sangue. La ferocia è naturalmente inseparabile dalla codardia.

6) Scrivendo questi versi, ho sott'occhio nel *Corriere di Milano* del giudeo Salomone Emilio Treves, un articolo riportatovi dall'*Opinione* del giudeo Jacob Dina, in cui si difende ed approva la fucilazione toccata al Barsanti. A costoro fecero coro il giudeo Carlo Levi del *Pungolo* e li scribi dell'*Italia Militare*, della *Perseveranza*, e di numerosi altri fogli della stessa risma. — Quanto ai tre giudei nominati, è inutile il dire che l' Autore non intende far colpa alla stirpe israelitica, che altamente rispetta, dello aver nel suo seno di simili figuri.

7) Contro li usi, il Barsanti venne fucilato anzichè all'alba, di pieno giorno, alle ore *due*. Era l'ora fissata dal signor Lanza pe 'l suo convegno con la marchesa Anna Trivulzio-Pallavicini, che doveva presentargli la istanza di grazia!

8) Accennasi ai giornalisti dello sbruffo nominati più sopra ed ai ministri Lanza, Sella, Visconti Venosta, Castagnola, Raeli, Gadda, Correnti, ordinatori dell'assassinio.

9) Nella prima corte del Castello, e precisamente innanzi la Torretta dell' orologio, il Barsanti, al cospetto di una rappresentanza di tutte le armi dell'esercito, cadde fracassato il cranio da otto palle.

10) S' incamminò al supplizio con passo sicuro, rifiutando anche le parole di conforto dei cappellani del suo Reggimento. — Morì da vero eroe, levando da sè il cappotto e ponendosi la benda.

11) Il Barsanti subì la pena ignominiosa della fucilazione nella schiena. E per maggiore ironia la sua sentenza venne pubblicata tre giorni dopo l'esecuzione, cioè il 31.

12) Lasciò nella più spaventevole desolazione i due genitori in avanzata età e quattro amatissime sorelle. — Il padre appena saputa la fucilazione del figlio cadde siccome tramortito da un colpo apopletico.

13) Nel Castello di Milano ove fu fucilato il Barsanti vennero pure fucilati od appiccati dall'Austria, dopo il suo ritorno, i patriotti italiani nel 48 e 53. — La salma del coraggioso giovinetto venne, alle ore tre antim. del giorno successivo, silenziosamente trasportata con grande apparato di truppe e questurini al Cimitero di Porta Vittoria. Il luogo ove riposano li avanzi, è segnato col Numero 19.

14) Come documento che ormai appartiene alla storia, qui riporto una parte della lettera indirizzata dalla illustre marchesa Anna Pallavicini Trivulzio

Firenze, 28 agosto 1870.

ALLE DONNE ITALIANE *soscrittrici delle petizioni di grazia per Barsanti.*

Pensai rivolgermi non solo ai ministri responsabili, ma anche direttamente al re.

Ai primi il Deputato P. S. Mancini presentò un ricorso in grazia, sottoscritto da me, da lui e dagli avvocati Pierantoni e Curti.

Il ministero promise di esaminare; parecchi de' ministri, dichiarandosi favorevoli alla grazia, fino all'ultimo momento la fecero sperare; generale era la persuasione che non potevasi rifiutarla, dopo quella fatta nel mese scorso, non ostante il rigore della militare disciplina, al soldato Janiello *uccisore di un uffiziale* suo superiore.

Malgrado tante assicurazioni volli fare appello anche PERSONALMENTE AL CUORE DEL RE. Il colonnello Spinola, il quale sponteneamente erasi offerto di farsi interprete presso S. M. della mia preghiera di ammettermi al suo cospetto, mi scrisse che *non aveva potuto eseguire l'incarico*, e non volendo assumere responsabilità, mi esortò a chiedere direttamente l'udienza reale.

Scrissi il 18 al signor generale De Sonnaz, primo aiutante di campo, chiedendo l'udienza Sovrana. Trascorsi sei giorni senza ottenere risposta veruna, la sollecitai con una seconda lettera, consegnata nelle mani dello stesso generale, il quale verbalmente così si espresse: NON POTERMI DARE ALCUNA RISPOSTA.

Allora pensai essere in obbligo di dire almeno al presidente del consiglio de' ministri quello che avrei detto al capo dello Stato: non ragioni giuridiche o politiche, ma ciò che può sentire cuor di donna e di madre; e specialmente io mi proponeva, moglie di Giorgio Pallavicini, di rammentare al re d'Italia, che mio marito parimenti *condannato a morte per delitto politico*, se non fosse stato graziato da un imperatore austriaco, sovrano *assoluto, straniero e nemico*, NON AVREBBE POTUTO PIU' TARDI RENDERE ALLA PATRIA ED ALLA CASA DI SAVOJA QUEI SERVIGI CHE HA RESI.

Il comm. Lanza, a cui lo stesso deputato Mancini manifestò il mio desiderio di parlargli insieme con lui per la grazia del Barsanti, da che non mi si concedeva accesso alla persona del re, nel giorno di giovedì 25 agosto fissò questo convegno per *Sabato 27 agosto alle 2 pomeridiane.*

In fatti nell'ora stessa, in cui noi eravamo nel gabinetto del Lanza, l'infelice giovinetto era fucilato nel castello di Milano, e moriva col coraggio di un eroe!!

CHE IL SANGUE DI QUELLA VITTIMA VENTENNE NON RICADA SU COLORO CHE, A DISPETTO DEL POPOLO ITALIANO, VOLLERO ASSUMERE LA RESPONSABILITA' DI SPARGERLO! — Voi, madri! e figlie italiane, e quanti avete sensi di umanità e sincero amore del paese, augurate all'Italia giorni migliori!!

ANNA PALLAVICINI TRIVULZIO.

LA RISCOSSA[1]

INNO POPOLARE

(Carceri Criminali, 7 ottobre 1870.)

La terra dei fiori, dei suoni, dei carmi,
Ritorni qual era la terra dell'armi.
(MERCANTINI. — Inno di Garibaldi.)

Rugge la folgore
Dei fati in grembo;
Rapido il nembo
S'alza lontan.
Dall'arse glebe
Sorge la plebe,
Passa qual turbine
Dal monte al pian.

Terra de' carmi,
Ritorna all'armi!
Chiama la squilla
Le tue città:
Dall'Alpe a Scilla
Passa e rimbomba,
Vindice tromba
Di libertà!

Su! mano ai ferri!
Contro agli sgherri
Baleni l'itala
Prisca virtù.
Solo pei dorsi
Di servi imbelli
Serbi i flagelli
La servitù!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

De' fasti italici
Che val la gloria,
Stupida boria
Sul labbro al vil:
Se i mille tumuli
De' nostri eroi,
Gridano a noi
L'onta servil!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Invano abbella
Le spiaggie apriche
Di bionde spiche
Più folto onor:
Se ai corvi sazia
Le ingorde brame
Scarno per fame
L'agricoltor.

Terra de'carmi, ecc. ecc.

Cieli fiammanti
D'Italia invano
Più bello al piano
Sfavilla il sol,
Se ai nostri pianti
Ride il suo raggio,
Se del servaggio
Rischiara il duol!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Invan, fean l'itale
Donne orgogliose
Le caste rose
De la beltà,
S'orgia e bordello
Fatta la reggia,
L'onta passeggia
Per le città!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Figlie d'Italia
Pei vostri canti;
Cieli fiammanti
Pel vostro sol;
Itale glorie
Pei vostri marmi, —
Spazzino l'armi
D'Italia il duol!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Se irrisa e stanca
Fu in noi la fede,
Se non concede
Speme il dolor:
Che val la bianca,
La verde stola!...
Resti una sola
Nel tricolor.

Terra de' carmi, ecc. ecc.

A stormo lenta
Va la campana:
Torna a Moriana,
Ritorna o re!
Bastan le lagrime,
L'onte, i flagelli!
Bastan gli avelli
Schiusi per te!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Dove dei principi
Sorgea la possa,
Bandiera rossa
Sventola già:
Fiammante insegna,
Sii benedetta!
Sei la vendetta
Di cento età.

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Arma dei ferri
Tolti ai protervi,
Il braccio ai servi
Sul tuo cammin:
D' eunuchi e sgherri
L' orda funesta,
Spazza, calpesta,
Compi il destin!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Stretti ad un patto
Prence e Lojola,
E scettro e stola
Ti stendi al piè:
Del gran riscatto
Compi i decreti:
Flagello ai preti,
Flagello ai Re.

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Ve' qual di larve
Turba gloriosa
Vien da Custosa,
S' alza dal mar!
A mille a mille
Dai freddi avelli
Sono i fratelli
Sorti a pugnar.

Terra de' carmi, ecc. ecc.

E una foresta
Di lance e spade,
Per le contrade
Mugghiando va:
Oh dei traditi
L' ultima sera
Questa bufera
Vendicherà!

Terra de' carmi, ecc. ecc.

Terribil voce
Vien da Mentana:
— Torna a Moriana
Ritorna o Re:
Candida croce
Torna al tuo scoglio!
Il Campidoglio
Non è per te! —

Terra de' carmi,
Ritorna all'armi,
Chiama la squilla
Le tue città:
Dall'Alpe a Scilla
Passa e rimbomba,
Vindice tromba
Di libertà!

---

1) Quest' inno fu musicato dall'egregio maestro milanese Raffaele Pallavicini.

DIJON - 21 GENNAJO 1871

IN MORTE DI MIO FRATELLO GIUSEPPE [1])

(Marzo 1871)

O valoroso, non tacer che pochi
Itali veri a te vider le spalle,
E che nei chiusi e negli aperti lochi
Fur troppo degni di pugnar con te:
Ah non tacer che insanguinaro il calle,
Per chi offesi li avea con guerra insana;
Non tacer come vendicar Mentana
Questi nemici de' tuoi cento re.

(P. SUZZARA - VERDI. — Il gemito della Francia).

Ineffabil favellami in core
Desiderio di carmi e di pianto:
Rotta e fioca la nota del canto
Sulle memori carte posò.
Ahi, ritorna, col volger dell'ore,
Dei ricordi incessante la guerra:
Voce è questa che vien di sotterra,
Che all'afflitto mio core parlò.

Cara voce! potessi, deh almeno,
Colla squilla che piange la sera,
Teco ancora l'antica preghiera
Dei primissimi giorni ridir:

Pria che gli astri e il bel cielo sereno
Si spogliasser di chérubi e santi:
Pria che all'estro bambino i fiammanti
Sogni il dubio scendesse a rapir!

Voce arcana, che mesta mi chiami,
Ombra cara del morto fratello,
Dimmi, dimmi ove posa l'avello
Che raccolse il tuo povero fral!
Dì se ancora oltre l'urna tu m' ami,
Se un ricordo là ancor ti conforti,
Se un sorriso v' è ancora pei morti,
Fra le brume del sonno feral.

Eri baldo, o Giuseppe, eri prode,
Era mesto del guardo il baleno;
Pur brillava il tuo volto sereno
Nel sorriso dolcissimo allor,
Che la nota fraterna melode
Ascoltavi, cresciuta fra l'armi,
In me l'estro scaldando de' carmi,
Alla fiamma dei nostri due cor.

E dicevi: — Su, levati e canta:
Di memorie gli è giorno per noi:
Oggi cadder pugnando gli eroi,
Pel sabaudo codardo vessil. — [2])
E dei carmi la collera santa
Al richiamo fraterno rispose:
Cantò i teschi e le cripte gloriose
Onorate dal lauro di un vil.

Ben quei giorni già volser lontani,
Ma ogni istante n' è scritto nel core:
Più s' involan le rapide aurore,
Più presenti la mente li fa:
Mentre lunge, oltre i monti ed i piani,
A te l'egro mio spirito vola,
Rimembrando la estrema parola
Di un addio che doman più non ha.

Fioco raggio di giorno morente,
Mesto schiara la funebre stanza:
E il crin biondo e la smorta sembianza
Veggo, e intento lo sguardo vagar,
Quasi cerchi per l'ombra dolente
Un sembiante notissimo e caro,
Ed un tetto, oltre l'Alpe ed il Varo,
Onde udiasi nel pianto chiamar.

Oh! allor, certo, dell'anima forte
Fu più forte lo spasimo orrendo:
E la stilla che lenta scendendo
Su la pallida gota brillò,
Fu pensier che dall'ombre di morte
Volò ai cari ed al tetto perduto:
Fu dolore del cenere muto
Che la terra materna cercò;

Ripensando che lagrima o fiore
Consolato l'avel non t'avrìa,
Nè sospiro dell'aura natìa
I tuoi sonni verrebbe a lenir;

E che indarno al burgundo pastore,
Un dì in cerca venendo dell'ossa,
Tuo fratel chiesto avrìa della fossa
Dove, solo, ti è duro il dormir! [3])

Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lunge il guardo, oltre i limpidi cieli,
Sospingevi la Francia a cercar: [4])
Di che lauri mai fosse cortese
Questo suol che a difender volavi,
E qual messe gioconda ignoravi,
Tanto sangue dovesse inaffiar!

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei tornati guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì: [5])
E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Corso
Scagliar fango a chi vinse e morì.

Ah, non premj, nè spoglie gloriose
V'avean chiesto de' nostri le schiere!
O Francesi, alle vostre bandiere
Non gli allori eran corse a sfrondar:
Ma il pensier ch'oltre l'Alpi nevose
Sospingea le fraterne legioni,
Ben più salda dei vostri bastioni
Fea la punta degli Itali acciar!

Pensier santo di pace e d'amore,
Quando polve già fiano gli avelli,
Del martirio de' nostri fratelli
Resterai sola palma, almen tu:
Rammentando a tardissime aurore,
Là ove l'asta tedesca fu doma,
Come i mille sepolcri di Roma
Vendicava l'ausonia virtù.

Ben dai rostri di immondi avoltoj
Mal proteggi or le povere spoglie:
Ma più folte verdeggian le foglie,
Ma l'arbusto gigante si fa.
Inaffiato da sangue d'eroi,
Pegno sacro di sacro riscatto,
Questo lauro votivo in un patto
Ricongiunte due stirpi vedrà.

Oh, per quella onde invocan la gloria
E di Francia e d'Italia ogni lito,
Santa aurora, che il Veglio romito
A due volghi, pugnando, nunziò:
Benedetta, fratel, la memoria,
Che all'ignota tua fossa sorvive:
Benedette, quai siano, le rive,
Dove il biondo tuo capo posò.

Me, per aspra mestissima via,
Spinse il fato ai dì squallidi in grembo;
Fioca or langue, sbattuta dal nembo,
La speranza del tardo avvenir.

Pur dal dubio se vinta un dì fia
Mi si spezzi fin l'arma del canto,
A te udrai questo spirito affranto
Pur sotterra, fratello, venir;

Come un giorno chiedendoti ancora,
L'estro e il tema dei giovani carmi,
E la fede che un giorno fra l'armi
Sotto un solo vessil ne guidò:
E pei campi che il Rodano irrora
De' tuoi Màni chiedendo alle glebe,
Novi accenti al soffrir della plebe,
Nove pugne sognando verrò.

Dammi il verso tu allor, che più saldo
Negli oppressi l'ardir rinnovelli:
Che nel lutto e nell'ira affratelli
I prostesi alla verga dei Re.
Così un giorno sul Tevere, baldo,
O Mameli, cantando, pugnavi:
Se dal sonno ridesta gli schiavi,
Infecondo anche il carme non è.

NOTE.

GIUSEPPE CAVALLOTTI

1) Nato a Milano nel luglio 1841, GIUSEPPE CAVALLOTTI — e sia concesso all'orgoglio ed all'affetto fraterno questo ricordo di lui — sortì dalla natura altrettanto affettuosa quanto ardita e gagliarda la tempra dell'animo. Fu singolare contrasto: indole mite, dolcissima, e tenacità di propositi ferrea: natura energica di eroe sotto timido sembiante. Nessuno amò più teneramente la famiglia, i suoi cari: senza millanteria servì la patria sul campo; per la fede repubblicana cospirò, sofferse il carcere a lungo, e diede la vita. Diciottenne nel 1859 s'arrolò volontario nell'esercito; l'anno dopo, fattosi riformare, lasciò le bandiere per poter correre in Sicilia, e a Santa Maria di Capua ed a Capua valorosissimamente combattè. La guerra del 1866 lo rivide nell'esercito regolare, dove a Custoza fu promosso sergente: e la campagna di Mentana lo trovò ancora costretto suo malgrado alle inoperose bandiere, indarno fremente e indarno anelante di accorrere là dove i fratelli d'arme nel nome d'Italia combattevano e morivano. Lasciate finalmente le file, portò al servizio di quella fede che recava profonda nell'animo l'ardita instancabile operosità: ai 17 aprile del 1869, arrestato in Milano, per cospirazione repubblicana, con Nathan, Castiglioni ed altri molti, fu tradotto nelle carceri del Criminale, ove rimase quasi tutto il resto dell'anno, sotto una larva derisoria di processo, finchè sul finir di novembre lo tolse di carcere l'amnistia. L'anno successivo udì l'appello di Garibaldi, chiamante la gioventù italiana a suggellare, sui campi di Borgogna, la fratellanza repubblicana di due popoli: e solo, notte tempo, varcò a piedi il Cenisio e venne a Montmeillan. Ma l'inoperosità di Frapolli e del suo *Corpo della stella* non era fatta per lui: andò ad Autun a lamentarsene a Garibaldi: n'ebbe accoglienze affettuose e incarico di condurre al campo i compagni. « Giunge in questa (scriveva Stefano Canzio, da Autun 30 dicembre 70 all'autore di questi versi) da Chambery al campo garibaldino un *feciales* il quale non è altri che tuo fratello. Tuo fratello ripartirà subito con scarpe e cappotti per vestire i poveri italiani dell' *Etoile* che attualmente trovansi a Montmeillan, e appena vestiti portarli qui ove si leveranno la voglia di vedere i Prussiani. »

E gli italiani di Montmeillan, formanti un superbo battaglione di *Cacciatori* di *Marsala*, comandato dal maggior Perla, giungevano infatti a Dijon l'antivigilia della furiosa battaglia del 21 gennajo, mentre eran cominciate le prime avvisaglie dei corpi prussiani. E la mattina stessa del 21, poche ore prima di cadere, Giuseppe Cavallotti scriveva da Dijon al fratello: ecco alcune linee di quella sua ultima lettera:

« *Dijon, 21 Gennajo* 1870.

» MIO FELICE

» Mentre stavo jeri col fucile spianato, inginocchiato dietro un basso murello, mi sentii chiamare dal sergente porta lettere che mi rimise la carissima tua. Fu un momento imbarazzatissimo per me, che volevo leggere e non potevo, per l'avvicinarsi della cavalleria Finalmente dopo un'ora di esitanza mi risolsi a svolgere la lettera, dandovi alla meglio una

scorsa. Quella lettera mi raddoppiò di coraggio e mi sentii come alleggerito da grave peso. .. Eravamo accampati a 12 chilometri da qui, a Chavigny-le-Sec..... Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine Winchester a 18 cariche, avemmo l'onore di essere posti in prima linea a fare la prova di queste piccole *mitrailleuses*. La prima compagnia, alla quale appartengo come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna, avanti tutte le altre, che a gruppi con fucili spianati chiudevano il villaggio di Chavigny. Quale costernazione in quel paesuccio! Le case pressochè tutte chiuse e le donne piangevano dirottamente... Oggi alle 11 ant. partiremo di nuovo... Si attende un combattimento serio; ti scriverò immediatamente... Mi scordavo dirti che jer l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e non essendosi i medesimi avanzati, verso sera tornammo a Dijon. Le nostre carabine tirano a 1500 metri. Sono invidiate dagli altri corpi, e noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar una a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo.... termino perchè parto: le undici sono scoccate. Addio.

G. CAVALLOTTI. »

Qualche ora dopo era cadavere. « Dopo essersi — scrisse di lui il sottotenente Pintori del suo battaglione — dopo essersi insieme cogli altri due compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi — mostrato uno degli eroi della giornata per valore e sangue freddo, venne ferito la sera del 21 verso le 6, quando la battaglia era quasi al suo termine, sulla strada che da Dijon porta al piano fra Tallant e Fontaine. La palla lo colpì dietro il fianco sinistro e traversando il corpo uscì dal ventre; — dopo aver sofferto immensi spasimi ed aver pregato il medico Vidal del nostro battaglione che lo assisteva di ucciderlo perchè soffriva troppo, la notte verso le 5 ant. spirava, compianto da tutti noi. Ottenne quelle cure che si ponno ottenere dai chirurgi militari dopo un combattimento.... »

Fu trasportato ferito in una casupola, ove erasi stabilita l'ambulanza; ivi moribondo, incaricò un suo amico, Defendi, dello stesso battaglione, che giacevagli a fianco ferito non gravemente, degli ultimi saluti per il fratello e la famiglia: e quivi fu trovato già cadavere dall'eroica Miss White-Mario. « Indicatomi per Cavallotti lo feci immediatamente, essa scrive, trasportare in una camera appartata con altri cinque, allo scopo di farli seppellire in luogo distinto coi loro nomi per rendere possibile alle famiglie l'averli. Ma mentre l'indomani io ero intesa al trasporto dei feriti, durante uno di codesti viaggi, il sindaco di Dijon mandò a raccogliere tutti i cadaveri i quali vennero sotterrati insieme. Fui veramente addolorata di questo trasporto a cui non potei riparare, perchè la notte e il dì seguente vennero consumati dietro ai feriti .. »

Nel battaglione, Giuseppe Cavallotti si era stretto in particolare amicizia al maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, e al sottotenente Carlo Rossi — entrambi di Lodi — Parlava di loro costantemente nelle lettere, e tutti tre vivevano in convivenza fraterna... furono i tre ufficiali morti del battaglione.

Di Giuseppe Cavallotti scrisse il generale Garibaldi in due lettere sue:

Caprera, 19 *Novembre* 1871.

» MIO CARO VILLANI

» Io ricordo il Cavallotti morto a Dijon con affetto commovente.
» Egli si presentò a me pochi giorni prima, lamentandosi di rimanere nell'ozio a Lione.
» Io diedi a lui qualche cosa per il suo viaggio e quello dei compagni.
» Ho sempre presente la simpatica figura di quel valoroso italiano.
» Un caro saluto alla famiglia dal

Vostro
G. GARIBALDI. »

Caprera, 2 luglio 1872.

« MIO CARISSIMO CAVALLOTTI

» Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe — ciò che vi posso assicurare si è: che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico — dirò di più: come verso un figlio.

» Io, mio carissimo, ho avute molte fortune nel mondo — e come i nostri antichi — potrei inginocchiarmi fervente di gratitudine nel tempio della gran Dea rotante — ma nello stesso tempo, sono stato da essa ferito qualche volta, quasi mortalmente nei miei affetti.

» Molti di coloro su cui posi il celeste prezioso dono dell'amicizia — mi furon rapiti quasi per dispetto — e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo jattura a' miei più diletti.

» Tal di Giuseppe: tanta fu la cara attrazione di quell'angelica figura — ch'io vidi per un momento — e che mi dissero morto — quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.

» Vi scrivo commosso! E mi consola il dispetto dei nemici d'Italia — bianchi e neri — dispetto che costituisce il merito della nostra spedizione in Francia — A voi poeta del cuore — e vate della libertà vera — non dispiacerà il concetto.

» Sono per la vita,

Vostro

G. GARIBALDI. »

2) L'ode sugli ossarj di Solferino e san Martino alla quale qui si accenna, come anche quella in morte di Barsanti, scritta in carcere, vennero suggerite all'autore da suo fratello.

3) V. più sopra il brano di lettera di Jessie White Mario all'autore.

4) Ecco alcune linee di una lettera di Giuseppe Cavallotti al fratello, in data di Montmeillan, 12 dicembre 1870, in cui narrava il suo passaggio in Francia:

» Dopo una fermata di pochi giorni a Torino, in casa di R... mi portai per ferrovia a Susa, ove nella notte verso le 3 principiai il mio doloroso pellegrinaggio per la traversata del Monte Cenisio. Il viaggio lo feci pressochè tutto a piedi da solo, colla neve sino *alle* ginocchia. Giunto al confine ove stanziano alcuni nostri carabinieri, mi nascosi su di una slitta recante grano, coperta da grossolano tendone, che alcuni carrettieri conducevano in Francia. Appena oltrepassato l'*ospizio* d'un centinajo di passi, smontai dalla slitta coi piedi gelati in modo da parerne insaccati. Quivi la neve giungeva fino alla cintola, e il camminare riusciva pericolosissimo avendo fatto quattro o cinque cadute... Finalmente, sempre a piedi, giunsi a Lansleburgo.... »

Giuseppe Cavallotti era partito da Milano il 3 dicembre nel cuor del verno.

5) Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine, imperialisti, legittimisti, pseudo repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana, l'eroiche prove e il sangue degli Italiani sparso per la Francia sui campi di Dijon. Ecco alcune strofe d'un foglio lionese che danno una pallida idea del linguaggio usato in quell'epoca da molti giornali francesi, intanto che Ducrot ed altri generali insultavano i vincitore di Dijon nel seno stesso dell'assemblea di Bordeaux.

O grand Garibaldi: qui comprendra ta gloire
Et tes mysterieux lauriers?
Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combat tu fus grand parmi les guerriers....

C'est justement qu' il faut te louer ou se taire,
Et t'élever au prémier raug:
Ta tactique prudente humanisa la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut taché de sang...

Le corps que tu guidais est un vrai corps d'élite:
Plus d'officiers que de soldats!
Bordone doit vanter leur valeur, leur merite,
Et la France payer leurs galons, leurs ébats.

Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans;
Car les coups de canon dont le choc pulverise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.

Mainte cité les vit pimpants, joyeux et lestes,
Parader sur plus d'un trottoir;
Leur sabres de guerriers transfiguraient leurs gestes,
Mais beaucoup plus que nous l'ennemi ne put les voir.

Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin,
Chacun de tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin!....

E non citiamo altro perchè la nausea ci vince.

E gli ufficiali e i soldati di quest' « *orda nomade e codarda* » che sola vide le spalle dei Prussiani e sola conquistò loro una bandiera portavano i nomi di Bossak, di Ferraris, di Imbriani, di Perla, di G. Cavallotti, di Rossi, di Bettini, di Giordano, di Giuseppe Gnecco, di Salomone, di Vincenzo Fabbri, di Zerbini, di Ricci, di Canova. di Sittignani, di Pastoris, di Lanzillotti, e di cento altri, caduti, offerendo alla Francia il loro sangue!

Per fortuna, nè imperialisti, nè pseudo-repubblicani, nè legittimisti, nè clericali non erano e non sono la Francia intera: e il vero popolo francese, che ancor oggi ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon e de' suoi prodi, non vuol essere confuso coi fucilatori di Satory.

E poichè sopra si ricordarono gli oltraggi di costoro, serbi la storia anche le parole di un nobile cuore e di un grande ingegno, per bocca del quale la vera Francia, la Francia dell'avvenire, mostrò di comprendere il grande atto fraterno compiuto a Dijon:

» Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

» E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini, al posto più oscuro e meno degno di lui....

» Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare, nè l'orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile!

» Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiacciuoli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome..

» Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in codesto universale abbandono della Francia, si era slanciato verso di lei, si chiamava... *Italia*....

« Jules Michelet. »

SCONFORTO

A ENRICO BIGNAMI

(Dicembre 1871)

Un canto mi chiedi? Ma sempre di canti
La pallida Musa dovizia non ha:
Non sempre sull'ali dell'estro i sonanti
Responsi all'orecchio narrando mi va.

Spïando tal fiata, fin dove si perde
Lontano lo sguardo, ristà il pellegrin:
Nè un rivo, nè un tetto, nè un'ombra di verde!
Sconforto lo preme del lungo cammin.

Del tetto lontano perduta la spene,
Ricerca del guardo la luce del ciel:
Poi vinto s'accascia sull'aride arene,
E il mesto pensiero rivolge all'avel.

Così pei sentieri, pei bronchi dell'arte,
Quest'aspra me opprime battaglia del Ver:
E spesso, infecondo, sull'aride carte,
Si accascia e si piega lo stanco pensier.

E mesta una voce mi parla nel core:
— Dei metri frementi la nenia che val?
Ingenuo di morti, di lutti cantore,
A che ti amareggi quest'ora mortal?

Che speri?... Non vedi qual nuvola scura
Dei giorni che sogni l'aurora coprì?
Ben altre pei volghi vicende matura
Il fato, e ben altri più miseri dì!

Di quante sozzure la terra trasuda
Corona di spine pei volghi formò:
Progenie dei Verre, dei Borgia, dei Giuda,
Di cento Sejani sovr'essi piombò.

Là in alto, fra l'orgie di infami banchetti,
Sicarj e baldracche si parlan d'amor:
Qua il rombo di cento codardi moschetti,
Ricopre la voce del giusto che muor.

Sin dove lo sguardo si perde lontano,
Ascolta che infausto, che lungo gracchiar!
È il nembo di corvi che calano al piano
Del novo Promèteo le carni a squarciar.

E tu crederesti, di questo venduto,
Coll'onda del canto lo strazio lenir?
Infrangi quel plettro! via getta il liuto!
Ingenuo poeta, non farti sentir! —

Così nelle sere di tetro sconforto,
Amara la voce mi parla nel cor:
E allora alla santa memoria di un morto,
Domando novella speranza e vigor.

Domando la speme che valica gli anni,
Che viva sovrasta dei nembi al balen:
Domando il vigore che irride agli affanni,
Che affronta i cimenti col guardo seren.

Tu pur, d'una fede derisa campione,
Fratello, da forte cadesti così.
Se il dì del *dovere* ci trovi all'agone,
Che importa, che importa del vincere il dì!

Per tarda che scenda, vendetta alla plebe,
Dei mille suoi morti non puote fallir.
Per Dio! queste salme che copron le glebe,
Se restano inulte, non posson dormir!

POETA ED OPERAJO [1]

A PROPOSITO DEL « CANTO DELL'ARTIERE »

DI G. L. PATUZZI

Patuzzi, chi tu sia, non so: ma dal *Corriere*
Vedo che fai de' versi: questo mi fa piacere:

Siamo colleghi: or dunque, quel tra colleghi s'usa,
Lascia del *tu* si diano la mia colla tua Musa;

E se un consiglio schietto di soverchio non è,
Patuzzi mio carissimo, accettalo da me.

Bada! Scintilla santa è del poeta l'estro,
E santo ufficio al popolo, l'assidersi maestro:

Ma guaj, se fosse lecito tra il volgo a chicchessia,
Trinciar sentenze *ex cathedra*, parlando in poesia!

Guaj se a chi sale il pergamo delle Pimplée nel tempio,
Le Muse non chiedessero di dare il buon esempio!

E tu, che all'operajo mutar consigli in spada
La sega, il dì che occorra salvar la sua contrada;

Tu, che il plebeo consigli, pel suol natìo, soldato
A farsi — il buon esempio, dimmelo, l'hai tu dato?

Quando a salvar la patria correano i figli all'armi,
Dimmi, a te sol bastava salvarla co' tuoi carmi?

Pur sento che sei giovane e ben disposto!... ed arra
D'amore alla tua patria, tu davi la.... chitarra!

E tu canti di spade!? d'idee qual confusione!
Poeta intitolarsi, — ed essere poltrone!....

Oh! è comodo, sdrajato su morbido guanciale,
Scagliar tirate in versi sull'*Internazionale*:

E all'uom che sotto il peso della fatica cede,
Mentre il ricco gli lesina più scarsa la mercede,

Gridar, tra una boccata e l'altra, a pancia piena:
— Soffri, taci, e lavora, colla mente serena! —

Ve' il giovinetto pallido, dalle cascanti pose,
Dalle chiome cosparse di pomate odorose,

In guanti e scarpe lucide, ben tornita la pancia
Sul figurin di mode, — che la morbida guancia,

Immune dalle pioggie, dal sole, e dal sudore,
Compone a severissimo sussiego di dottore;

E ritto innanzi all'uomo del volgo, incanutito
Tra la fatica e l'ansie di padre e di marito,

A lui che del pan scarso lagnasi, con canora
Voce imperioso predica: Su via! taci e lavora! —

Ah! s'egli sovra il marmo e il ferro suda, affè,
La virtù del lavoro non l'apprendea da te!

E questa voce santa, che in core gli favella
Di un avvenir migliore, che il casolar gli abbella,

Questa del sagrificio virtù forte, operosa,
Che al mal rimunerato maglio la man callosa

Piega, e il tesor d'affetti che il pianto gli consola,
Oh, no, non glie l'apprese certo la tua parola!...

Via, Socrate da ridere! che vieni ad insegnare
Fra loro da cui tanto ti resta ad imparare?

Non sai che quando all'armi la patria li chiamò,
Di te furon men sordi — e niuno ne mancò?

Non sai che nel lor seno non nascono i codardi?
Che i figli del lavoro son stirpi di gagliardi,

E a quei che loro insegnano di cantare e soffrire,
Dai spaldi di Parigi insegnano a morire?

Ah, soglie non son queste per te! dalla fucina
Via, via! sgombra! che il fumo la pelle ti rovina!...

S'innalza dalle incudini, dai magli risonanti,
Ben altra poesia, che quella de' tuoi canti!

S'alza un carme, che al ricco fa livida la faccia:
Prece, bestemmia, gemito, anàtema e minaccia!

Va, torna alle tue sale! racconta che i sudori
Del popolo domandano *giustizia* e non cantori:

Racconta al ricco improvvido, che se i vapori in nembo
Si stringono, le folgori nascondono nel grembo;

E ai mercanti di carne racconta che le glebe
Maturano le tarde vendette della plebe!

No, no! tu delle turbe non sorgere maestro,
Poeta, se non éduchi a forti opere l'estro:

Se i patimenti ignori di quei che in basso geme,
Se ignori la bestemmia che dentro il cor gli freme;

Se da chi il volgo spregia, da chi ne irride i pianti,
L'elogio vai mercando — e il prezzo de' tuoi canti!

Quando nelle sue lagrime la penna intinta avrai,
Allor di sacrificio — al popol parlerai!....

Ritorna nelle sale! lascia in pace gli artieri,
Prosegui il tuo commento dei versi d'Alighieri;

E se è ver che di Dante spieghi il carme divino, [2])
Ricordati che Dante pugnava a Campaldino!

NOTE:

1) Ricorrendo l'anniversario della liberazione di Roma, e inaugurandosi la Esposizione industriale italiana, fu dato in Milano il 20 Settembre 1871 un grande concerto vocale ed istrumentale, con inni espressamente musicati: fra i quali uno « Il Canto dell'Artiere » del giovane poeta G. L. Patuzzi, specie di quaresimale agli operaj, per premunirli contro le teorie dell' *Internazionale*. Eccone alcuni versi ad esempio

« . . . Sul ferro, sul bronzo, sul marmo, sul legno,
La mano si stanchi, ci gocci il sudor.
« Se alcuno tentasse con gonfio sermone
Con vane lusinghe di torci al lavor,
Sen copra la voce con lieta canzone,
Dell'util strumento coll'alto fragor.
« Chi rapido s'alza, più rapido cade,
E sa l' uomo saggio sudando aspettar:
Allor gli stromenti si mutino in spade
Allor che bisogni la patria salvar.... ecc. »

Questi versi suggerirono all'autore la presente risposta; il cui concetto legasi a quello dell'altra sua poesia « *Un bimbo serio.* »

2) Il poeta in quistione usava tener letture intorno a Dante nei convegni di una distinta famiglia.

---

10 MARZO 1872

NEI FUNEBRI DI GIUSEPPE MAZZINI

(Genova, 17 Marzo 1872)

(IMPROVVISO)

Degli anni già vinta la corsa affannosa
Ristette lo stanco veggente a dormir:
O martire veglio, riposa, riposa!
Del lungo vïaggio fu lungo il soffrir!

E questa la meta? Sì breve circondi
O féretro, il cenere di questo immortal,
Di lui che altri tempi sognava, altri mondi
Di là dai silenzî del sonno feral.

Sognava le larve de' mártiri erranti
Pei campi che videro la loro virtù:
E l'alme alla vita dal grembo tornanti
Di un'anima immensa che piange lassù.

E Amor — solo Nume — sul mar dell'oblio
Librarsi, dall'urne levandosi al ciel;
E morti e viventi scambiarsi l'addio,
E ai vivi impor leggi fraterne l'avel.[1])

A lui così parve salisse una vaga
Confusa favella dai tumuli un dì:
Ed ei la raccolse nell'alma presaga,
E al mondo una santa novella bandì.

Quel giorno fur viste di mille risorti
Intorno al suo capo le larve aleggiar:
E schiudersi l'urne del suolo dei morti,
Al grido ch'Ei mise dall'Alpe ai due mar.

Fu sogno o parvenza di mente delira?
No, allor non sognava del Grande il pensier!
La morta di Dante tra i vivi s'aggira, —
Quà tutti, il suo Cristo venite a veder!

Amante profeta, passò sulla terra:
E anch'ei salì il Golgota — la croce a portar·
Anch'egli ha dei Giuda sofferta la guerra,
Anch'egli sotterra li ha fatti tremar.

Ma quando gigante fra i lutti e i ferétri
Il vindice a Italia tuo genio apparì,
De' sette suoi prenci fiaccando li scetri,
Vegliardo, oh chi detto t'avrebbe che un dì,

Del sogno compiuto la fervida spene
Tornata vedresti ludibrio di re:
E delle settemplici spezzate catene
Serbato un anello sarebbe per Te!

Che l'aure contese del cielo natìo
T'avrebber veduto notturno vagar,
Siccome un percosso dall'ira di Dio,
Tra i figli il tuo nome costretto a celar!

Ah, certo in quel giorno, degli anni più forte,
Dolor de' suoi figli quel Giusto fiaccò:
Baciavalo in volto pensosa la morte,
E lenta una stilla quel volto rigò.

Riposa, o vegliardo! Dell'aure native
Nel bacio oggi almeno T' è dato dormir!
E queste del tumulo ghirlande votive
La gloria di un nome non sanno mentir.

I figli che amasti l'ascoltano intenti:
E pallidi in soglio l'ascoltano i re:
Ah, il mistico patto fra morti e viventi
Davanti a quest'urna, più fola non è.

E allor pei sepolcri fia tutta una festa,
Che un volgo a quest'urna scrivendo verrà:
« Vegliardo, in tuo nome l'Italia s'è desta,
« Nè prenci, nè servi, più Italia non ha! »

NOTE.

1) In questa e nelle strofe precedenti è un accenno alle teorie spiritualiste di Mazzini e alle sue idee su la vita trasmondana e la immortalità dell' anima, in quanto egli vi ritemprava, colla religione de'sepolcri, la idea del dovere. Ancora negli ultimi tempi, egli scriveva: « Il lavoro principale del cristianesimo fu quello di svolgere la idea della eguaglianza... Più in là non andò nè poteva. Il concetto della vita allora predominante ignorava l'Umanità collettiva, la legge di progresso che ci governa, la tradizione storica che la rivela, *la solidarietà esistente fra le generazioni passate, presenti e future*, l' unità che annoda cielo e terra, ideale e reale, infinito e finito. » Mazzini, *Pensieri sulla rivoluzione francese del* 1789.

Profondamente materialista per convinzione, l'autore di questi versi improvvisati la sera dei funebri di Mazzini, pensò di dovere, sulla tomba gloriosa di Staglieno, in nome della scuola di cui Mazzini combattè negli ultimi tempi di sua vita le dottrine, questo omaggio all'austera incrollabilità delle convinzioni del grande maestro.

VARIE

IN MORTE DI GIULIO PINCHETTI [1]

(15 Giugno 1870)

Dormi, povero martire!
Dormi! questa è la calma
Che agognavi nel torbido
Fantasticar dell'alma!
Questo è il fin de la guerra
Ch'hai combattuto in terra.

O speranze di gloria,
O larve del pensiero,
O caste ebbrezze, o fascini,
O delirj del vero!
Ecco in angusta bara
Il vostro tempio e l'ara.

Visse — sognò? il misterio
De la squallida vita
Chi seppe? a qual fantasima,
Via per l'etra infinita,
Corse con ansia inquieta
Questa indomita creta?

Ai mondi, ai cieli, ai gaudj
De la vita superna,
O all'ignoto, alla ténebra
Della materia eterna?
Fu preghiera o blasfema
Di voci sue l'estrema?

Se anelava ai silenzî
E ai deserti del nulla,
Dove inseguì la imagine
De la morta fanciulla? [2])
Quale di un'altra fossa
Amplesso chiese all'ossa?

Dunque, la solitudine
Del Nulla così mesta
Non è, se una memoria
Quaggiuso anco ne resta,
S'oltre gli avelli istessi
Durano i casti amplessi!

Da l'ime inesplorabili
Viscere de la terra,
Una voce per l'etere
Arcana si disserra:
Piange un' anima e pensa
Nella natura immensa.

E ravviva gli atomi
Di intelligenze morte;
Della errante materia
Avvicenda la sorte:
E gli obliviosi Mani
Accoppia in fati arcani.

Chi sa! per quella ténebra
Lieve spirito egli erra
Colla sua mesta vergine:
Ne compone la terra
Nella eterna carola,
Forse, una stessa viola.

Lui travolgea nell' Érebo
Desiderio ed affanno
Dei giorni che già furono,
Dei giorni che verranno: [3])
Pianse il passato oscuro,
E invan cercò il futuro.

Vita! di tua carriera
In termine sì angusto
Perchè affretti la sera
Del poeta e del giusto?
E sì breve circondi
Chi abbraccia i tempi e i mondi?

Pur, non sì breve ancora
Che, nei sogni, il poeta,
Del presente sì squallido
Non sentisse la pieta,
E de la terra i guaj,
Che gli dischiuse i rai!

E ai lutti della patria
E ai servili flagelli,
Piegare il collo ignobile
Un popolo d'imbelli,
E come Giobbe il fianco
Mutar sul lato manco;

E ai precursori irridere
Il sarcasmo plebeo;
E gli Aristide e i Trásea
Sfilar, mesto corteo,
Infra i delitti e l'orgia
Del secolo dei Borgia.

Forse allor de lo scherno
Gli si schiantò la nota:
E gli brillò sul ciglio
Una lagrima immota,
E l'intenso dolore
La risospinse al core!

Ed invocò del tumulo
Allor la quiete oscura,
Che pietoso il concilii
Alfin colla natura,
E dove tutto tace
Lo ricomponga in pace.

Tale fuggiva ai triboli
Della vita, e agli sterpi,
E all'onte e alle nequizie.
Da un pantano di serpi,
Così l'aquila vola
A cima eccelsa e sola.

Dormi, povero martire!
Dormi, povera creta!
Qui almen l'aure accarezzano
I sonni del poeta;
Qui tace la bufera
Dell'ultima sua sera.

Felice almen, se rapida,
Pria del volger degli anni,
Ti colse inesorabile
L'ala dei disinganni,
E della vita il velo
Schiuse allo sguardo anelo! [4])

E ti apprese la tacita
Voluttà del dolore,
E di pianto gli spasimi
Del genio e dell'amore,
Nelle veglie riarse
Dal dubbio, ti cosparse!

E sol dopo che i fervidi
Sogni con braccio scarno
Ti sfrondò il vero, e all'anima
Apprese *essere indarno*
Tutta l'umana spene, [5])
Spezzasti le catene!

Nè più piangesti il giovane
Fior de' tuoi dì perduto,
Lorquando, consapevole,
Ti ricacciava al muto
Limitar dell'oblìo
L'affannoso desìo. [6])

Questo, di tanti strazj,
Sol non conobbe il forte;
Sul procacciato lìmine
Ripudïar la morte:
Sognar nella partita
Il bacio della vita!

Era tepido l'aere,
Era il cielo sereno,
Quando l'inesorabile
Piombo ei rivolse al seno,
E con guardo placato
Stette, ed attese il fato.

E il vide infra gli spasimi
Lento lento venire;
E noverò le squallide
Ore del suo soffrire,
E discese alla mesta
Ombra come a una festa.

Ma, compagna invisibile
All'egra fantasia,
Gli sussurrava l'ultimo
Carme dell'agonia
La sua giovine Musa
Nel casto vel rinchiusa. [7])

Arte! di quale aureola
Tu risplendi al morente?
Sei realtà, fantasima,
Delirio de la mente?
Che cerca alle tue carte
Chi dalla terra parte?

Tu che di fiori e lagrime
I passi del poeta
Spargesti indivisibile
Fino alla triste meta,
Qual raggio tuo gli apparve
Nel regno de le larve?

Ah, il sol rimorso a mòlcere,
Nel suo partir dal mondo,
Eri sola, additandogli,
Nell'esempio fecondo
Di sua giovine vita,
La sua mission compita!

No, la lurida ingiuria
Del levìta non tange,
Nella notte funerea
L'anima che si frange,
E chiede al grembo ascoso
Della terra il riposo! [7])

Del dover nostro l'órbita
Varia prescrive il fato:
E a chi pugna, consente
Pur l'inno desolato,
Infra belanti bardi,
Di Ugo e Leopardi.

Flebili querimonie
Getta all'età proterva
Chi dentro gli ozî infracida
D'anima ignava e serva:
Il libero ed il forte
Infrange le ritorte.

E allor, s'anco si volgano
Varj ed incerti i fati,
E le speranze manchino
Dei giorni numerati,
Ci sovrasti pur l'ugna
Di Morte nella pugna —

Saluti il combattente
Presso alla sua bandiera
Il sole e la vittoria,
O la suprema sera,
Lauri la gloria appresta
E a chi cade e a chi resta.

E noi, quaggiuso a compiere
Rimasti i novi fati,
Che tu indarno sognavi
Negli anni desolati,
Te, dalla terra in bando,
Mesti verrem cercando,

Povero affranto spirito,
Fra l'urne e fra le croci,
La tua cara ad intendere
Infra le mille voci
Che dalla tomba oscura
A noi manda natura. [3])

E ascolterem l'anelito
Che dal tuo cener sale
Al grande, al giusto, al bello,
Al vero e all'ideale:
Del dritto alla vittoria,
E ai giorni della gloria!

E ascolteremo i fremiti
Dell'iracondo verso:
E novi accenti e novi
Scherni al secol perverso,
Sulla tua fredda pietra
Ritroverà la cetra.

NOTE.

GIULIO PINCHETTI

1) Era nato a Como, e si uccise, varcati appena i cinque lustri. Ebbe estro e fantasia robustissima di poeta; erudizione vasta; liberi spiriti e senso dell'arte squisito. Di forme gagliarde e venustissime, la bellezza fisica fu in lui specchio fedele della bellezza dell'animo. I suoi ultimi lavori pubblicati nei giornali, e sopratutto le sue poesie, riflettevano per altro già le profonde sofferenze morali che lo trassero al sepolcro, proprio allora che maggiormente prometteva di sè per l'arte e per la patria.

L'autore di questi versi ch' ebbe l'amicizia di G. Pinchetti carissima, conserva tra' su più cari e preziosi ricordi, scritta di pugno del povero Giulio, la lettera che il medesimo indirizzava a' suoi parenti — madre, fratelli, sorelle — annunziando loro la presa risoluzione del suicidio. — Sono due pagine grandi e poche linee sulla terza — senza firma — perchè pare la lettera non fosse finita — scritte con carattere fermo, e chiaro, quasi studiatamente calligrafico, senza una cancellatura. — Ne riferisco alcuni brani che danno una idea dello stato morale e delle tempeste di quell'anima delicatissima, fiera e generosa: — e li dedico al professore sacerdote Antonio Tagliabue, che, colle migliori intenzioni del mondo, ha scritto un bruttissimo libro intorno al suicidio, raffazzonatura di tutti i luoghi comuni e di tutte le sciocchezze solite a dirsi su questo argomento dai moralisti di dozzina.

« CARISSIMI

« L' opera ch' io sto per compiere, e che quando voi leggerete questa mia sarà già compita, è dolorosa, terribile, snaturata se lo volete, ma è necessaria per me. Così, io non posso più vivere: dacchè l' indomani più non mi sorride nè d'amore nè di gloria, unici fantasmi per cui questo straccio di vita merita veramente la pena di essere conservato, ho deciso di finirla oggi.... Vi domando perdono, non quasi io commettessi un delitto, una colpa ma solamente del dolore che vi produrrò.

« No, non la è effetto d'esaltazione o di delirio questa mia estrema risoluzione, mentre non sono giammai stato calmo nè logico come adesso: — egli è frutto di sei mesi, intendete bene, di sei mesi di lotte acerbissime, di scoraggiamenti, e di illusioni, di vera agonia di spirito: — e tutte queste lotte, tutti questi scoraggiamenti m' hanno condotto a dire: « il mondo è cattivo: tu non eri nato per essere uomo. » Vi figurate voi, il non posare mai il pensiero nè di giorno nè di notte, il veder tutto nero come un funerale, il sentirsi l' anima che se ne va, e la materia che cresce di imbecillità, il sospirare sempre un passato irrevocabile e non iscoprire nessun avvenire più mai: dite, vi figurate voi tutto ciò? — Vi figurate voi uno spirito infermo alle prese con un demonio tenace, astuto, minuto, che ti scivola da ogni parte e che giammai puoi afferrare? che ti offende, che ti strazia freddamente e non si lascia mai guardare in volto? Vi figurate voi un' anima che sente, che non vorrebbe che amare, costretta a rodersi, a piangere, a maledire?... Ebbene: in questa lotta io credo: sono stanco di stringer fantasimi;.... nel segreto della tomba, nella mia cappella mortuaria avrò, almeno là, lo spero.... un pò di pace! —

» Oh, lo so: me morto, si dirà: ecco un vile, ecco uno stupido, ecco un matto. E questi tali che parleranno così, siederanno al caffè disoccupati, inerti, — torsi, e non uomini — Voi stessi, voi che mi amate, voi pure direte: « Giulio si è ucciso in istato di esaltazione » —

No, no, perdio, non v' è esaltazione, non v' è delirio: v' è la noja tremenda, v' è l' infelicità umana, v' è il destino.....

« Non mi venite però colla bestemmia solita dei linfatici a dirmi: « fosti vile che non hai saputo lottare. » Lasciate che lo dica chiunque altro, voi non lo potete, voi non lo dovete, dire. Il dolore che io ho provato, con quale stregua lo misurerete voi? — Badate: ce ne vogliono due: « quella del cuore e quella della testa. » — Il mio dolore non fu chiassoso, non mandò gemiti..... oh! so quanto sia vera omai questa sentenza del Petrarca: « *il peggio è viver troppo* » — e l'altra di Menandro: — *muore giovin colui che ai Numi è caro.* » — Lo so: e cercherò di farne mio vantaggio.

« Voi a tutta prima condannerete come reproba la mia risoluzione; ma verrà il tempo che calmato l' effetto del caso, a mente pacata direte anche voi: « Giulio aveva ragione. » — Mi pare di andare a morte come andrei ad una festa, perchè davvero la tenebra del sepolcreto, la pace e il silenzio eterno, sono una festa per me..... »

2) Spirò pronunciando, col nome della madre morta, quello di un'altra cara estinta, ch'egli amò quand'era studente in Pavia, e la cui memoria consacrò ne' suoi versi.

3) Tout ce qui était, n'est plus; tout ce qui sera, n'est pas encore. Ne cherchez pas ailleurs le secret de nos maux.

A. De Musset.

4) Duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.

Leopardi.

Vedi più sotto i versi scritti dal Pinchetti prima di morire.

5) Leopardi. Fu il poeta prediletto dell'infelice suicida.

6) In tutti i cinque dolorosi giorni che il povero Pinchetti sopravisse alla mortale ferita, lungi dal riconciliarsi colla vita, egli manifestò il proposito di ritentare il colpo fatale, e solo lamentavasi che tardasse la morte.

7) Nel dì stesso dell'attentato suicidio (8 giugno 1870) si era posto a scrivere una poesia che fu trovata sul suo scrittojo, e che cominciava coi seguenti versi:

Pacata alfin ti spiro ombra di morte!
Non più terror, non più bugiarda speme,
Al grand'atto or mi fan tremolo il ferro.
Preclusa è l'ora, e la preclude il mio
Meditato dolor. Tregua a consigli.
Giovine io muoro, e non però lamento
I molti dì ch'anco durar potea,
Chè della vita omai nessun mistero
È a me celato, e ben mi so che tutto,
Tutto è dolor . . . .

8) L'*Osservatore Cattolico* si scagliò con ingiurie contro la memoria del povero Pinchetti. Carità evangelica e sacerdotale!

9) Foscolo nei *Sepolcri*.

IL 9 GIUGNO 1860 [1]

BRINDISI

(9 Giugno 1861)

Salute, o fratelli! Fra il gaudio e gli evviva,
Fra l'urto festante dei colmi bicchier,
Qui lieta s'asside dei carmi la Diva
Che i memori eventi radduce al pensier!

E ai nappi giocondi gioconda favelli
La forte membranza che in core ci sta,
Nè fia che dal core giammai si cancelli,
Per onda d'eventi, per volger d'età!

Qui, gli ozj lasciati del tetto natale,
Le gioje e i convegni dei giovani amor,
Cittade nativa, qui l'ultimo vale
T' offersero i labbri, ti sciolsero i cor.

Sull'orme del Grande d'Italia campione
Per l'itale sorti giurammo pugnar;
Fratelli, ai fratelli, nell'aspra tenzone,
Recare il soccorso di libero acciar!

Giurammo d'Italia riterger gli affanni,
D'Italia giurammo por fine ai martir;
O l'italo suolo francar dai tiranni,
O, l'armi nel pugno, pugnando morir!

Fu santo quel giuro!... più fulgida allora
La stella d'Ausonia nel cielo brillò;
Oh, salve bell'astro!... la celere prora
Già l'onda sicana, te duce, varcò.

E arrider per l'etra fiammante il tuo raggio
Miraron le schiere di Pròcida al suol,
La terra baciando ritolta al servaggio
Dai ferri del primo fortissimo stuol!

Dell'ampia Panormo dai clivi ridenti
All'onde spumanti del càlabro mar,
Da Scilla alle verdi campagne fiorenti,
Funeste alla gloria del nùmida acciar;

Oh! quanta d'eventi sequela trascorse
Per valli e burroni, pianure e città!
Ma sempre d'Italia la stella ci scôrse,
La stella che in cielo più nubi non ha.

Ver' l'onda che bagna la sicula Mile [2])
Pallente il tiranno la vide e tremò;
Quàl polvere il nembo, le pavide file
De' sgherri il suo lampo, passando, fugò.

E ancora quell'onda, sul far della sera,
Al lido si frange con lungo sospir;
Te piange, o Filippo, [3]) che l'ìnsubre schiera,
Pei valli cruenti, guidasti a ferir.

O nave che passi, le vele rinserra,
Appresta votive corone d'allor:
Al flutto le affida che bacia la terra
Ve' dormono i forti, sui campi d'onor!

De' spaldi temuti di Capua la possa,
De' gigli abborriti la possa dov'è?
Sui piani di Capua biancheggiano l'ossa
Che l'onda volturnia travolge con sè!

Fratelli, vincemmo!... la fama leggera
Sull'ali la fausta novella recò:
La sacra d'Italia gloriosa bandiera
Dall'Etna al Vesévo fulgente brillò!

Per ville ridenti, per floride zone,
Pei varchi dei monti, pei solchi del mar,
Vittoria ci arrise nell'aspra tenzone,
Redenti i fratelli con libero acciar!

E intenti al novello clangor delle pugne,
Del ceppo vetusto squassando l'anel,
La lupa e il leone distendono l'ugne,
Salutano l'alba che spunta nel ciel!

Via sorgi, o temuto lion di Caprera!
Fremente t'aspetta de' prodi lo stuol:
Via sorgi, che ancora l'ausonia bandiera
Fra popoli schiavi dee sciogliere il vol!

Ritorna alla pugna!... distende al Tarpeo
Già l'ali il romulëo fortissimo augel!
Già rugge qual novo lione Nemeo
L'alato lione dall'orrido avel!

Oh salve! superba de' colli regina!
Oh salve! regina vezzosa del mar!
D' Italia già l'astro securo cammina,
Sui colli, sul mare, ritorna a brillar!

Via sorgi, o temuto lion di Caprera!
Fremente t'aspetta de' prodi lo stuol:
Via sorgi, che ancora l'ausonia bandiera
Fra popoli schiavi dee sciogliere il vol!

NOTE.

1) Vedasi in proposito di questi versi, scritti a diciott'anni, e a spiegazione della ristampa dei medesimi, la prefazione alla prima edizione. Questo brindisi fu dettato nell' occasione di un banchetto di garibaldini, radunatisi a festeggiare l'anniversario della seconda spedizione, di cui faceva parte l'autore di questi versi, e che salpava un anno prima, la notte del 9 giugno 1860, da Genova per la Sicilia, sotto gli ordini del colonnello Medici.

2) Milazzo, ov' ebbe luogo il 20 luglio 1860 il sanguinoso combattimento che decise la completa liberazione della Sicilia, è l' antica *Miles* dei Latini.

3) Il maggior Filippo Migliavacca, comandante i volontarii milanesi, caduto combattendo, sul ponte di Milazzo, alla testa dei suoi. Fu la più dolorosa perdita di quella giornata.

BRINDISI

(Gennajo 1868.)

(IMPROVVISO)

Fra baci e brindisi — fra risa e canti,
Volino, volino, rapidi i dì:
Di questa vita rasciuga i pianti
Un'ora sola scorsa così!

Se da pupille nere e procaci
Suggo una ebbrezza che non dà il ciel,
A me che importa se i dì fugaci
La via mi accorciano del muto avel?

Pur che spumante nel mio bicchiero
De le Baccanti brilli il licor,
Errate pure, vestite a nero,
Pallide larve del mio dolor!

Sfido gli affanni, sfido la noja
Di questa giovine torbida età,
Se quì ne' calici trovo la gioja,
Bevo la ebbrezza che il ciel non dà!

Oh! sei pur bello, prisma del vino!
D' iri settémplice brilla il piacer!
Son di topazzo, son di rubino
Tinte le immagini del mio pensier!

Oro, è il colore ch'hanno le anella
Delle fanciulle più care a me:
Rosso, è la fiamma che il viso abbella,
Quando fra i baci mi giuran fè.

Sogno è la vita! così vogl'io
Col nappo in mano sempre sognar:
Se in fondo al nappo trovo l'oblìo,
Deh! non venitemi a risvegliar!

Qua del Barolo! parmi lontano
Schiudersi un cielo d'ostro e zaffir:
Disciolta l'anima dal lezzo umano,
Sente gli spasimi d'altri gioir.

Oh, non fuggite! larve fiammanti
D'un altro mondo, d'un altro ciel;
Qui, fra le tazze colme e spumanti,
Vò rimirarvi, scinto ogni vel!

Fuggì col drudo l'amante mia,
Io la credevo fior di virtù!
Trovarne un'altra facil mi fia;....
Basta! beviamone uno di più!

Al mio vicino l'altr'jeri un sasso
Cascò sul capo nel camminar:
Un'altra volta, quando va a spasso,
Si guardi attorno.... Qua da versar!

Perchè affannarmi sui mali altrui,
Se a me la terra non dà pietà!
S'uno si ammazza, peggio per lui!
Qualcun le esequie celebrerà.

Venga il becchino, l'*anziano*, il prete,
Per me spegnetevi, raggi del sol!
Voglio del vino... smorzar la sete,
Poi, se vi ha un'anima, vada ove vuol!

Fuma, gorgoglia nel cranio mio,
O caro ai Numi sacro licor:
Bagno di porpora — cor, mente e Dio,
In te ogni cosa si tuffa e muor!

Son vane fiabe gloria e speranza,
Costanza e amore, martirio e fè:
Fuor del bicchiere nulla ci avanza:
Beviamo, amici! del vino a me!

FOTOGRAFIA

(1868)

Pittore, appresta la fulminea lente,
Chiedi alla luce il magico poter:
Dipingimi col guardo sorridente,
Lieta la fronte e sgombra da pensier.

Ma se una nube quel sorriso offende,
Se mesto adombra la mia fronte un vel,
Pittor, correggi, che non pajan mende
Della camera oscura o del pennel.

Chi leggerebbe in quella nube ascosa
La traccia scura che il dolor scolpì,
E in quel riso un sarcasmo e l'affannosa
Rimembranza d'un giorno che fuggì?

Ridi, poeta! canta, ti circonda
D'ebbrezza, e chiudi ogni memoria in cor:
Chè battito non v'ha che al tuo risponda,
Nè voce che risponda al tuo dolor!

RITA

BALLATA

(Gennajo 1869)

I.

Era Rita una donzella,
Bianco il volto e il crine d'or:
Del villaggio era la stella,
Era l'idolo dei cor.

Se pei campi ella scorrea,
Parea dirle il novo april:
Salve, o fiore della Sprea
Il più vago e il più gentil!

O se, al riedere del verno,
Stava assisa al focolar,
Del modesto asil paterno,
Parea l'angiol tutelar.

Più di un baldo giovinetto
Chiese indarno la sua man:
Più di un giovane rejetto
Per lei pianse ed arse invan.

Se talun con mesto viso
Le svelava i suoi sospir,
Più giovial vedeasi il riso
Sul suo labbro comparir.

Come bello e assiderato,
De le notti algenti in sen,
Brilla l' étere stellato
Nel più limpido seren:

Così in petto alla vezzosa
Muto e freddo batte il cor:
È leggiadra come rosa,
Ma non sa che sia l' amor!

Pure un giorno che, lontano
Dal paterno casolar,
Rita errava al colle e al piano
Le agnellette a pascolar;

In assisa risplendente
Un signor le si accostò,
E alla Rita dolcemente
Con tai detti favellò:

— O più vaga de la stella
Che saluta il novo dì,
Così giovane e sì bella,
Pastorella, che fai qui?

Via per greppi e per roveti,
Sola e stanca, perchè errar?
Ah, più morbidi tappeti
Vieni meco a calpestar!

Vaghe membra in rozze vesti
Sono insulto alla beltà:
Te, non nata ai ludï agresti,
Chiama al fasto la città.

Della Sprea lungo le sponde
Non son tante spiche e fior,
Quanti io voglio alle tue bionde
Treccie intessere tesor!

Drappi ed ori, ed ingemmati
Serti avrai, paggi e staffier:
Ricche sale e cocchi aurati,
E più mude di corsier!

Poichè ascoso in mezzo ai dumi
Cresce il fior de la virtù:
Ma disdegna i suoi profumi
La dorata gioventù.

E del gaudio e de la vita
Breve e rapido è il cammin:
Vieni meco, o giovin Rita,
Vaga stella del mattin! —

Alle voci lusinghiere
Rita intento il cor prestò:
Ed in braccio al giovin sere
Da quel giorno si gettò.

Nel tugurio desolato,
Fatto muto dal dolor,
Quella sera abbandonato
Pianse il vecchio genitor.

II.

Dell'ampia Lutezia pei fulgidi calli,
Nei vasti palagi di splendidi sir,
Superba di paggi, di cocchi e cavalli,
Immersa in un'onda di sazii desir,
La Rita ai sospiri di cento amator
Sorride e domanda: Che cosa è l'amor?

Sepolte fra drappi, velluti e tesori
Le umìli memorie del tempo che fu,
Un serto funébre di gemme e di fiori
Compone all'antica perduta virtù:
Mutando di vesti, rimuta amator,
E chiede scherzando: Che cosa è l'amor?

Per lei non ha il mondo nè duolo nè pianti,
Nè lutto o miserie la terra non ha:
Fra balli e conviti, fra brindisi e canti,
Fugace e ridente sorvola l'età:
E ai baci e agli amplessi di cento amator
Scherzando risponde: Che cosa è l'amor?

E in baci e in amplessi discaccia la noja,
Discaccia gli affanni, le cure, i pensier:
Di gioja trascorre volubile in gioja,
Di novo piacere trascorre in piacer:
E ai fervidi giuri di cento amator,
Risponde scherzando: Che cosa è l'amor?

Così in quel delirio la giovine Rita
Ritrova che il primo signor non mentì:
E d'orgie e bagliori tessuta la vita,
I giorni ed i giorni le passan così:
È fiamma nel volto, ma gelo nel cor: —
E sempre domanda: Che cosa è l'amor?

III.

Ma un giorno che, sazia
Dei lunghi piacer,
Su un libro posavasi
Distratto il pensier,

Di un carme le pagine
Per caso ella aprì,
E il carme mestissimo
Diceva così:

IV.

— Ben se' infelice! che all' ignota via
Del mondo volgi folleggiante il piè,
Se già lo spirto giovinetto oblìa
Il raggio arcano che risplende in te!

Varcare i prati e non sentir fragranza,
Vagar fra il bujo nel guardo del sol;
Sordi al concento dell' eterna danza,
Aver dell'ali e andar strisciando al suol!

Potere in un amplesso, in un sospiro,
Abbracciar delirando e terra e ciel, —
E chiudere la vita in breve giro,
D'un cor che batte illacrimato avel!

Volge l' onda del fato e gaudj e affanni
E fáscino di forme e verde età:
Ma una sola d'amor, traverso gli anni,
Ora vissuta, cancellar non sa.

E nei fiori e nei balsami del prato,
Nelle nuvole rosee erranti in ciel,
Nelle danze dell' étere stellato,
Negli amori del bruco e dello stel:

E nella vespertina Avemaria,
E nei ridenti mattutini albor,
E nel creato intero un' armonia
Quell' ora arcana va narrando al cor.

Tal della vita in mezzo alla bufera
Ella eterna sorride al pellegrin:
Fida lo segue de' suoi giorni a sera
Sul margine dell' ultimo cammin:

Dov' è più l'ombra dei cipressi antica
Brilla più viva e seco arresta il piè,
E par che lieta sorridendo dica:
Dormi 'or placido, o amico, io son con te!

Qui nelle glebe dove i vermi han festa
I suoi misteri celebra l'amor:
E il morto crine de la vergin mesta
Feconda e avviva gli átomi dei fior.

Fiamma eterna che brilla e non consuma,
Eco lontana d'armonie di ciel,
Rallegra l'ombre dell'eterna bruma,
Conforta i sonni del silente avel.

Oh santi amplessi! oh immacolati ardori!
Fantasmi d'oro della prima età!
D'altre sfere fra i lucidi bagliori
Lo spirto peregrin vi rivedrà.

Voglio errare fra i campi di vïole,
Agli astri, ai mondi, ed alle nubi in sen:
Pei campi a cui sorride eterno il sole,
Dove non giunge spasimo terren!

Datemi fiori, datemi corone,
Date carmi votivi al mio partir:
Santa è l'urna ove amor l'ossa compone:
Una lagrima, un bacio, e poi morir! —

V.

Come raggio che improvviso
Per la densa tenebrìa
Squarcia il bujo de la via
Allo stanco viator,

Della Rita il dolce viso
Lampo ignoto rasserena,
E la mesta cantilena
Le discese in fondo al cor.

Le aperte pagine
Fissando immota,
La firma ignota
Nel cor serbò:

Indi in Lutezia
Cercò il poeta:
E non fu lieta
Fin che il trovò.

VI.

Fiamma il guardo, sparso il volto
Di una languida beltà,
Su giaciglio umìl raccolto
Da la pubblica pietà,

De la Rita nel cospetto,
Fra le strette del dolor,
Stava l'uom che le avea detto
La parola dell'amor.

VII.

In petto qual fremito
La Rita sentì!
Di gioja e di lagrime
Per lei fu quel dì.

Immobile, intenta
Nell'egro stranier,
Lontane ritenta
Memorie il pensier:

Richiama le larve
Del tempo che fu,
Di quando le parve
Follia la virtù:

E affacciansi all'imo
Ricordo i suoi dì,
E pensa che il primo
Signore mentì!

Nell'ospiti soglie
Dell'aurea magion,
Già Rita raccoglie
L'infermo garzon:

Già fugge i procaci
Convegni, i clamor,
Le danze ed i baci
Dei cento amator:

E i deschi più fulgidi,
Dell'orgie nel sen,
Quel giorno brillarono
D'un astro di men.

Ma in stanza romita,
Su mesti origlier,
Si posan di Rita
Gli affetti, i pensier:

E intenta nei languidi
Sussulti di un cor,
Conobbe la misera
Cos'era l'amor.

Già tolta alla nuvola
Del gaudio terren,
Di plaghe più lucide
Le apparve il seren;

Travide un oceano
Di gioje e martir,
Di speme ineffabile,
Di ignoti desir;

Le parve, del misero
Poggiata sul crin,
La sera più squallida,
Più lieto il mattin.

E pianse: e più fervida
Dei primi suoi dì,
Al cielo la memore
Preghiera salì:

E stettero appese
Le faci all'altar
Per l'uomo onde apprese
La Rita ad amar.

Tre mesi il diletto
Poeta campò,
Tre mesi al suo letto
La Rita vegliò:

Col pianto a contendere
Lo spirito al ciel,
Coi baci a ritogliere
La preda all'avel.

E quando del martire,
Nell'ultimo dì,
Lo spirto in un languido
Amplesso fuggì,

Dell'esile vita,
Già presta a partir,
Raccolse la Rita
L'estremo sospir.

Le chiome al cadavere
Compose e baciò:
Pensosa una lagrima
Sul ciglio asciugò:

Poi, muta, nel féretro
Lo volle depor,
E cingerne il tumulo
Di serti di fior.

VIII.

Come raggio, se improvviso
Si dilegua, per la via,
In più densa tenebria
Lascia incerto il pellegrin:

Tal di Rita sul bel viso
Nube arcana si diffonde,
E le làtebre profonde
Del suo cor chiuse il destin.

IX.

Tra il fasto e i clamori di fulgide stanze
Un astro perduto di novo apparì:
Di Rita fra l'orgie, fra i canti e le danze,
In lungo delirio trapassano i dì:
Sorride agli amplessi di cento amator, —
Ma più non domanda che cosa è l'amor.

ALLA CARCERIERA D'UN PERDUTO [1]

(30 Agosto 1869)

S'oggi ridente l'alba ti invia,
Rosa, di gaudj vago monil,
Questa, che al serto sposar desia,
Fronda il poeta, non abbi a vil!

Le sette corde del mio liuto,
Unico plettro, tormenta il Ver:
Non mai da' grandi mercò un saluto
La musa indomita del prigionier.

Nè per minaccie pavida arretra,
Ma impreca all'onte dei servi e al duol:
Vindice i vanni drizza per l'etra,
Fra ceppi e tombe fermando il vol.

Ma se un ricordo gentil la chiami,
Se un nome caro le parli al cor,
Il lutto scorda dei giorni infami,
E pur fra l'urne raccoglie un fior.

E come un'arpa che bacia il vento,
L'eco giuliva di un'altra età
Con più soave caro concento
Le sette corde molcendo va.

Così le stanche membra riposa,
Franto dall'aspro lungo cammin,
Al rezzo amico di pianta ombrosa,
D'un rivo al margine, il pellegrin.

Così, dei tempi ritolta all'onda,
Serena e placida la mia canzon,
Come la gioja che ti circonda,
Gli echi ridesta della prigion.

Cara prigione, se lutti o doglie,
Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
E annoda i vincoli la tua bontà!

Dove dei liberi giorni il desìo
E di svanite larve il dolor
Pietosa inganni, di breve oblìo
Spargendo i giovani sogni del cor!

Oh, perchè tutto che mi circonda
Preda del flutto letéo non è,
Se ancor mi resta sol questa fronda
Ch'oggi in Parnaso cogliea per te!

E dallo stranio libero tetto
Dove il destino mi condurrà,
A te sull'ali del novo affetto
Lo spirto memore ritornerà.

Tornerà ai volti dolci, alle care
Vigili scolte del noto ostel;
Tornerà al gaudio dell'ore avare
Che volgon rapide quest'oggi in ciel.

Ed ai venturi remoti giorni
Spingendo il fervido desìo così.
Vorrà che lieta per te ritorni
Sempre l'aurora di questo dì!

Se un caro e fervido desìo, di lieta
Ora il ricordo parli al pensier,
Ah! dell'esilio per il poeta
Non più sì squallidi sono i sentier!

Rosa, se lieta l'alba ti invia
Oggi di gaudj vago monil,
Questa che al serto sposar desìa
Fronda il poeta non abbi a vil!

---

1) Per l'onomastico della gentilissima signora Rosa Novi, presso la quale l'autore di questi versi, (perdurando contro di lui nella estate del 1869 il mandato di cattura per il processo intorno ai moti provocati in Milano, nel giugno di quell' anno, dall' aggressione Lobbia, e mentre gli altri amici suoi erano detenuti nel forte Bormida), riparò nascosto parecchie settimane ed ebbe ospitalità amica e cordiale.

UN ANNO DOPO

ALLA STESSA

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO

(Carceri Criminali, 30 Agosto 1870)

« Dei tempi infausti ritolta all'onda,
« Serena e placida la mia canzon,
« Come la gioja che ti circonda,
« Gli echi ridesta de la prigion.

« Cara prigione, se lutti o doglie,
« Ceffi di sgherri, ceppi non ha:
« Ma sol l'affetto veglia alle soglie,
« E annoda i vincoli la tua bontà! »

Cantava un giorno così il mio core,
E lieta ai carmi chiedea virtù.
Volse già un anno da quelle aurore....
Oh! perchè desse non sono più?

Come ora tepido l'aere pur era,
Di note squille pur odo il suon:
Rivedo bella d'astri la sera:
Ma non rivedo la mia prigion!

Quì, non i volti cari, alle soglie
Quì non l'affetto vegliando sta:
Quì sono i lutti, quì son le doglie,
Quì gioje il carcere muto non ha!

Pur, fra le squallide nove ritorte,
Il carme antico mi torna al cor:
Varca le mura, varca le porte,
Per riportarti l'antico fior.

Povero fiore di meste ajuole,
Quì dentro, alquanto, forse, avvizzì:
Ma ravvivarsi le sue fogliole,
Vedrai, se appena saluti il dì!

Fior d'allegrezza passa e non dura,
Vive la vita d'un sol mattin:
Ma nel giardino della sventura
Questo cresceva contro il destin.

Che se non dolci fragranze accoglie,
Che se smaglianti color non ha,
Il sempreverde de le sue foglie
Più accetto forse lo renderà.

Così ancor verde nell'alma mia
Dura la speme dei lieti dì,
E del futuro la tenebría
Di care larve mi colorì!

Così, fuggevole se il tempo volse,
La rimembranza non volse in me:
E il voto fervido che un giorno sciolse
Ecco la Musa rinnova a te.

E mesta i volti dolci, le care
Scolte saluta del noto ostel:
Saluta il gaudio dell'ore avare
Che volser rapide, pur troppo, in ciel.

Chi sa, se, fatta men aspra e scura
Pei fati ausónici forse l'età,
L'anno novello miglior ventura
Questo saluto riporterà!

Potesse un giorno la fantasia
Cessar la nota del suo dolor!
Vestirsi anch'essa la Musa mia
Di più ridenti vaghi color!

Potesse quella, cui dietro ognora,
Vaticinando, corre il pensier,
Splender più presto fulgida aurora
De la mia patria lungo i sentier!

Sovra i tuoi verdi clivi, o mia terra,
Assai la sorte lutti versò:
Sovra i tuoi miseri figli la guerra
Assai de' tristi si scatenò!

Scomparve il Cielo; sparvero i Numi;
Speme oltre il túmulo non resta più:
Or, dove il giusto volgerà i lumi,
Se la giustizia non è quaggiù?

LE ANIME GEMELLE

PER NOZZE

(Maggio 1868)

Via pei campi scintillanti
Dei pianeti e delle stelle,
Via pei cieli fiammeggianti
Volan l'anime gemelle.

Là s'abbracciano, là vagano
Tra le nubi e gli zaffiri:
Là si baciano, s'infiammano
D'ineffabili desiri.

Non han corpo, non han sesso,
Non han spiriti carnali:
Sol s'inebrian nell'amplesso
Degli spiriti immortali.

Ma un dì sorge che, vietato
Dei bagliori eterni il raggio,
Le condanna acerbo fato
Al mortal pellegrinaggio:

E allor varcano le sfere
Delle meste anime i vanni,
Infelici passeggiere
Della terra degli affanni!

Pur, nel mistico via vai,
L'una e l'altra si separa;
Onde l'una, in terra, i rai
Schiude al sol, dell'altra ignara.

Han molteplice e diverso
Fato entrambe in vita e in morte:
Quanto è vario l'universo
Tanto varia è la lor sorte.

L'una, in cella umìle e oscura,
Poveretta al mondo nasce;
Cingon l'altra aurate mura
E fulgor d'inclite fasce....

Infocato all'una il cielo
Splende al piano, alla foresta:
L'altra nasce in mezzo al gelo,
O del mar fra la tempesta...

Ma, dal cielo dipartita,
Quest'angelica farfalla
Si ricorda della vita
Già trascorsa nel Walhalla:

Sente arcana una favella
Che sussurra ancora in lei:
Si ricorda una sorella
Abbracciata fra gli dei!

E la cerca ad ogni via,
A ogni piaggia, ad ogni lido:
Ma sol l'eco intenta e pia
Le rimanda il mesto grido....

Così piange e si desola,
Ed invan consuma l'ale:
Piangi, piangi! che sei sola,
Pover' anima immortale!

Come augel sciogliendo al vento
Va le flebili querele,
E invan chiama in mesto accento
La rapita sua fedele,

Così l' anima si lagna
E si crucia nel desìo,
Pur cercando la compagna
A cui disse in cielo addio:

Fin che giunto il novo giorno,
Mesta riede ancor lassù,
Ed attende al suo ritorno
La smarrita di quaggiù.

Ma felice, oh te, se pia
  Ti concesse un dì la sorte
  Ritrovar su la tua via
  La tua mistica consorte!

Te felice, se al tuo fianco
  La compagna pose il ciel,
  Pria di volgere il piè stanco
  Pei sentieri dell'avel;...

Se dal fato fia concesso
  Agli spiriti carnali,
  Di bearsi nello amplesso
  Riserbato agli immortali!

Non è gioia sulla terra,
  Non tripudio, non sorriso,
  Fuor del bacio che disserra
  Quaggiù all'alme il paradiso:

Fuor del gaudio che sorvola
  L'oceáno dell'oblìo,
  Che fa pago, che consola
  D'uno spirito il desìo:

Che gli svela la sua stella
  Pria dei giorni acherontei:
  Che gli rende la sorella
  Abbracciata fra gli dei!

UNA ROSA

STORNELLI PER NOZZE

(Febbrajo 1865)

I.

E l'amor mio m'ha data questa rosa
Il dì ch'ei disse a me: Sarai mia sposa!

E poi mi disse: Ne levai le spine,
Perchè t'amo d'amor senza confine:

Puro, come rugiada che lo stelo
Bacia, e il profumo ch'esso manda al cielo. —

La rosa io mi son messa in cima al petto,
Dolce emblema d'amor del mio diletto:

E la voglio portar sera e mattina
La rosa del mio amor — che non ha spina!

II.

Oh! com'è bella ne' suoi tre colori
La regina dei fiori e degli amori!

Sono i color della terra natia,
Sono i colori dell'anima mia!

C'è il verde emblema di dolce speranza,
Onde il fior germogliò de la costanza:

C'è il bianco della fede per tant'anni
Temprata nelle prove e negli affanni:

C'è il rosso della fiamma del mio core
Ch'arde, brilla, consuma, ma non more!

Petali bianchi e rossi e verde stelo,
Che non v'incolga mai brina nè gelo:

Siete i color della terra natia,
Siete i colori dell'anima mia!

III.

Te, sull'alba primiera, o fior gentile,
Accarezzi una eterna aura d'aprile:

Te, quando a Oriente il balzo si colora,
Saluti il raggio de la bella aurora:

E quando a Occaso l'étera s'imbruna,
Te baci il raggio di nascente luna:

E narri il tuo profumo all'aria scura
Il sospiro d'amor de la natura!...

Baci e sospiri a'tuoi mescer vo' anch'io,
O interprete gentil dell'amor mio!

IV.

Ma se un dì della brina lo squallore
La fragranza t'involi e lo splendore;

Se intirizzita da funesto gelo
Ti piegherai sul moribondo stelo,

E alla terra tornando le sue spoglie,
Ad una ad una cadran le tue foglie, —

Povere foglie gialle e senza odore
Io vi raccoglierò, quì, sul mio core;

Che se passano i giorni e gli anni gai,
Dolce amor mio, tu no, non passerai.

V.

Fiore di rosa,
  Vanne, stornello, a chi m'ha fatta sposa;

Digli che l'amo,
  Che lui solo quaggiù sospiro e bramo.

Fiore di viola,
  Digli che l'amor suo sol mi consola:

Fior d'amaranto,
  Digli che senza lui vivrei nel pianto:

Vivrei nel pianto e invocherei la morte
  Pria che da lui dividere la sorte....

Andate, o fiori, dal mio dolce amore,
  E gli cantate la canzon del core!

LA CANZONE DEL PRIGIONIERO

PER NOZZE

(Dalle Carceri Criminali, Settembre 1870)

Nella carcere romita
Dove dorme il prigioniero,
Non so d'onde dipartita,
Via per l'aere nero nero,
Una voce lo svegliò
E pian pian gli sussurrò:
— Alberto si marita! —
Ahimè! povera Margherita! [1])

Il terrore dei mariti,
Il dolor d'ogni donzella,
Tolto ai balli ed ai conviti,
Del Dio cieco alla facella

D'improvviso si scottò?
È un miracolo? non so.
Ma certo, ei si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Il demonio nella pila
Si segnò dell'acqua santa!
E l'anel di sposo infila!
O qual mai tranello ei pianta?
Deh, abbastanza guai non ha
Per le vergini l'età, —
Se anch'egli or si marita?
Ahimè! povera Margherita!

E tu ancor gli presti fè?
Tu puoi credergli, mio Dio!
« *Deh, permettereste a me*
« *Ch' io vi offra il braccio mio?* [2]) »
Questa voce che parlò
Qualcun' altra già ingannò:
Alberto si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Oh, dell'angiolo cornuto
I bernòccoli non vedi?
Ma non vedi che forcuto
Tira indietro l'un dei piedi?
Certo, certo, Belzebù
Vuol portarti insiem laggiù:
Per questo si marita!
Ahimè! povera Margherita!

Ma nel carcere romito
Dove veglia il prigioniero,
Non so d'onde dipartito
Uno spirito leggiero
Piano pian lo addormentò,
Ed in sogno gli parlò:
— Alberto cambia vita! —
Oh, invidiabile Margherita!

Non l'è poi la prima volta
Che il demonio si fa frate,
E devoto i *vespri* ascolta
Di un convento fra le arcate:
In saviezza ed in virtù
Niuno agguaglia Belzebù,
Quand'egli cambia vita!
Oh, invidiabile Margherita!

Ve' le corna ha già dismesso,
Ria cagion di tanti guai,
Promettendo seco stesso
Di non più portarle mai:
Nè mai più sotto i calzar
Piè di *becco* conservar.
Alberto cambia vita!
Oh, invidiabile Margherita!

Sposi, allegri! Don Giovanni
Degli sposi oggi è il modello!
O donzelle! Non più inganni!
L'infedel non è più quello!

Ritornato è il traditor
Nella grazia del Signor!
Alberto cambia vita!
Oh, invidiabile Margherita!

Il vedran balli e conviti,
Ma il vedranno insiem con lei:
E in un caro amplesso uniti
Sotto il guardo degli Dei,
Il lor gaudio ad aumentar,
Venti.... bimbi capitar!
Alberto cambia vita!
Oh, invidiabile Margherita!

La vedesti, stamattina,
Quella rondin che passò?
Gentil messo di Lucina [3])
Mari e monti trasvolò:
Va le culle ad ordinar,
E va innanzi ad annunziar
Che Alberto cambia vita.
Oh, invidiabile Margherita!

Vola, vola, o rondinella!
Qui è l'asil de la sventura.
Non fermarti a la mia cella
Dove l'aria è triste e scura!
Potess'io teco venir
Là, fra i calici, a ridir
La canzone più gradita
Per Alberto e Margherita!

Ma nel carcere romito
Dove sogna il prigioniero,
Parla al povero assopito
Uno spirito leggiero:
E gli dice: — Che fai lì?
Guarda Alberto, ove finì!
Per chi non cambia vita,
C'è ancor *Santa Margherita.* — [4])

---

1) Alberto e Margherita — i nomi degli sposi.
2) Parole di Faust a Margherita nel *Faust* di Gounod.
3) La rondine è sacra a Giunone. Giunone Lucina presiede auspice ai parti.
4) Antico locale della Questura, e delle prigioni di Polizia, ora demolito, dove l'autore venne gentilmente condotto al suo terzo arresto.

L'OROSCOPO

PER NOZZE

Fanciulla, che all'ara d'Imene t'avvii,
Me vate e profeta bugiardo non dir,
Se invoco gli auspìcî de' pronubi Iddii
Sul talamo a scendere dall'ampio zaffir.

A noi quando l'estro favella nel core,
Per noi non ha il tempo nè arcani nè vel:
Travalica il guardo la danza dell'ore,
E scruta i remoti decreti del Ciel. —

E arcana una pagina nel libro dei fati
Il genio a me fido dei carmi segnò:
Fanciulla! fanciulla! di giorni beati
Qual vaga a te il fato ghirlanda serbò!

Vi lessi un poema di gaudii e di canti,
Di dolci carezze, di sante virtù:
Vi lessi la storia dell'anime erranti,
Congiunte nel bacio fraterno quaggiù.

Oh! affretta, qui all'ara d'Imene, o fanciulla,
Affretta a quel bacio la gota gentil:
Se tutto si perde nell'onda del nulla,
Quel bacio prolunga dei giorni l'april.

Degli anni fiorenti le care pendici
Beato chi solo salendo non è!
E questo alla ridda dell'ore felici
Serbarono i fati compagno per te. —

Ei venne a condurti per floride ajuole
Là dove ogni cosa favella d'amor;
Le aurore, i tramonti, le fiamme del sole,
Il bacio degli astri, dell'aure, dei fior.

Là dove il passato non serba rimpianti,
Nè tristi il futuro presagi non ha:
Perchè nello amplesso degli esseri amanti
È tutta un sol punto di gaudio l'età.

Però, se tal fiata con piede già stanco
Ne' bronchi inciampaste del lungo cammin....
— Ma qui si ritrovano più pagine in bianco,
E il libro non parla del vostro destin.

IL RESPONSO DI ESCULAPIO

PER NOZZE

(trovandosi l'autore indisposto per forti capogiri)

(20 Maggio 1872)

Staman, d'Esculapio portatomi all'ara,
Il Nume, divoto, mi posi a pregar:
— « Un desco di nozze doman si prepara:
« Deh, fa che a quel desco mi possa recar!

« A fiotti nell'egro cerébro gorgoglia
« Il sangue — e dei carmi la fiamma vi muor;
« Se a me tu non rendi men aspra la doglia,
« Domani alle nozze fia manchi il cantor.

« Di talami lieti, più volte, alla festa
« S'intese la fida mia cetra venir:
« O Dio d'Epidauro, conducimi a questa! [1])
« Deh, rendimi l'estro! deh, fammi guarir!

« Son àuspici i carmi dell'ore beate,
« E sono gli sposi carissimi a me:
« Se manca l'augurio propizio del vate,
« Compiuta domani la festa non è! »

Sull'ali del vento, leggiera, pel sacro
Delùbro la fervida preghiera volò:
Squarciaronsi i veli del pio simulacro,
E a me così il figlio d'Arsinoe parlò: [2])

— Felice chi l'onda dei giorni contati
« Coll'onda dei versi confonder non sa!
« Se in fiamme è il tuo cèrebro, gli è il morbo dei vati,
« E a questo, Esculapio rimedî non ha.

« E credi, o superbo, che i carmi soltanto
« Sian prònubi all'are d'Imene e d'Amor?
« Il secolo sfronda dei Pindari il vanto,
« E il sindaco è il vate tra i vati miglior!

« Oh, guardati! il verso gli è infausto profeta,
« Se d'Elena il nome la sposa portò: [3])
« Di un'Elena un giorno cantava il poeta,
« Ed Ilio in marcerie per essa n'andò.

« E inutile è il verso, se il nome di Pio
« Già fausto allo sposo sortiva il destin:
« Son cari i pietosi de' talami al Dio,
« E crescono i fiori sul loro cammin.

« Oh, bada! che, spesso, d'Iméne i poeti
« Guastarono i gaudj col troppo cantar!
« Perchè delle nozze gli auspicj sian lieti,
« Non serve le rane d'Arcadia chiamar.

« Fan liete le nozze le fiamme dei cuori,
« Facelle veglianti d'Imene all'ostel:
« Son baci e carezze le strofe migliori,
« E dieci figliuoli son l'inno più bel! »

Qui tacque Esculapio: poi, spento il suo lume,
Tranquillo nel mistico suo vel si celò:...
E fuor della magra risposta del Nume,
A me nella mente più nulla restò.

---

1) In Epidauro, città dell'Argolide, fu il tempio più celebre del Dio della medicina.
2) Arsinoe, madre di Esculapio.
3) Fu scritta questa poesia per le fauste nozze di Elena Pezzini e Pio Bolis.

PARTENDO PER CORFÙ

(Ottobre 1888)

Bella è Corcira!... a lei tributo
Reca ogni zolla del greco imper:
A lei, passando, mesto un saluto
Manda dall'agile poppa il nocchier!

Le arride il cielo, per lei profumi
Spirano l'aure, sospiri ha il mar:
Cinta è di pampini, cinta d'agrumi,
Caro alle Grazie giocondo altar.

Or va, fanciulla, sull'agil prora,
Vanne sull'ali del tuo desir:
Su quelle sponde per te s'infiora,
Fanciulla, il varco dell'avvenir!

Mira! del cielo la tenebria
Rompendo, un astro segna il cammin:
Segui quell'astro, fanciulla mia:
Quella è la stella del tuo mattin!

Fin che al suo raggio l'empirea sfera
Brillar, mia cara, vedrai così,
Balda e secura l'ardua carriera
Corri che il Nume ti schiuse un dì!

Corri e trionfa — delle Caméne
Disciogli il voto sul divo altar;
Lauri ti appresta l'erta Pirene,
Lauri la Newa, di Saffo il mar.

Ma pur, se un giorno più fioca e mesta
Brilli la stella sull'orizzôn:
Se sovra l'ali della tempesta
L'onde ti rechino flebile un suon:

Di là dei flutti dal vasto piano
L'orecchio intendi verso quel duol:
Vola coll'anima lontan lontano,
Che quella è l'eco del patrio suol!

Poeta profugo per stranii mari,
O fra le pugne guerrier così,
Mesto rimembra talvolta i lari
Dove le luci dischiuse al dì.

Sete di gloria, mondan rumore,
Serto d'allori che cosa val,
Se d'un affetto ci priva il core,
Lungi dal caro tetto natal?

FIORE D'ANDALUSIA

(Dicembre 1867)

Sull' Album di gentile artista spagnola [1])

Fiore dei campi d'Andalusia bella,
Vorrei del *Cid* conoscer la favella:

L'idïoma saper del Manzanare
Per chieder quanti hai fatti innamorare:

Saper l'idioma del Guadalquivire
Per domandarti quanti fai soffrire:

Domandarti vorrei se i campi iberi
Han strappato alle Grazie i lor misteri:

Saper vorrei se il ciel che t'ha sorriso
È lembo d'orizzonte o paradiso.

II.

Fiore gentile delle balze ibére,
  Anch' esso ha le sue nebbie l'Apennino:

Ma più lucente, dopo le bufere,
  Risplende il sol nell'italo giardino.

Fiore leggiadro delle ispane ajuole,
  Come a Madrid brilla a Palermo il sole:

E tu al sorriso dei raggi dorati
  I pétali dischiudi innamorati:

Schiudili al mar di luce e d'armonia
  Che ti circonda nella patria mia!

III.

No, non temer che la notturna brina
  Ti rapisca il profumo od il colore:

Non temer che la brezza vespertina
  Ti schianti in sullo stelo, o giovin fiore!

Giovine fiorellin dei prati ispani,
  Ancor più bello ti vedrà il domani:

E più bello e odoroso i novi rai
Del sole di doman saluterai!

IV.

Vanne, fanciulla dalla treccia nera,
Lungo e sparso di fiori è a te il cammino:

Per te non soffia il turbo o la bufera,
Per te sorrisi ancor serba il destino!

Agita l'eco delle tue canzoni
In questa terra di luce e di suoni;

Canta il *gitàno della Andalusìa* [2])
Lungo i sentieri della patria mia!

Nella terra dei canti e degli amori
V'hanno ancora gitani e giostradori:

E nel mesto sentiero della vita
V'hanno ancora dei fior per Margherita.

---

1) In occasione della sua partenza per Palermo, dopo essersi prodotta a Milano nella parte di *Margherita*, del *Faust* di Gounod.

2) Canzone popolare spagnuola, prediletta dall'artista in discorso, le cui prime strofe suonano a un dipresso così: « Pei sentieri dell' Andalusia, un gitano mi domandò se io lo amava. Io gli ho risposto subito di no, che per i gitani io non mi faccio bella. Io mi faccio bella per i giostradori che ammazzano i tori con molto valore; io mi faccio bella per i *toreros* e i *banderilleros* della Puerta del Sol, ecc. »

PER UNA NASCITA

Giù dalle sfere del celeste empiro
Batteva l'ali d'oro un angiolin:
E sceso de le stelle al primo giro
Scontravasi per via col suo Destin.

« — Bell'angiolo ricciuto, ove ne vai,
« Solingo e mesto per lo ciel così?
« — Vado alla terra dei pianti e dei guaj,
« Ad intessere il filo de' miei dì.

« Amo la luce ed amo l'armonia,
« Lascio con duolo gli spazî del ciel:
« Fa che qualcosa de la patria mia
« Io trovi ancora nel terrestre vel! — »

L'ascoltava il Destino, e sorrideà;
E a Te l'addusse, simbolo d'amor:
Chè nascer quaggiù in terra non potea
In ajuola più vaga... un più bel fior!

ANCHE ALLARA

(Aprile 1869)

. . . . . La notte è scura, scura: piove e lampeggia come allora!

E anche allora mi trovavo, a quest'ora, precisamente a questo posto, in questo punto della via: e la via era deserta: la lampada a gas spargeva intorno quella medesima luce smorta: la pioggia stillava, come ora, da quella grondaja, battendo a goccie grosse e spesse su quella pietra del marciapiedi, e la sentinella lì vicina, passeggiava, come ora, su e giù, alternando collo scroscio della grondaia, nei silenzi della notte, la cadenza dei passi misurati....

E anche allora, la tristezza della natura intorno a me, rendeami, come oggi, più vivo e più caro il contrasto colla gioia che mi ferveva nell'animo.

Anche allora, l'eco di una parola cara mi tintinnava nell'orecchio colle ultime, soavi vibrazioni; e cari e dorati fantasmi mi turbinavano danzando nella mente, e mi popolavano i silenzî e la ténebra. E pareami, come ora, la natura si fosse fatta così squallida e mesta, per farmi meglio sentire e aspirare a larghi sorsi la felicità e la vita; e mi pareva di sentirmi più buono, più compassionevole, più umano, più capace di soccorrere e di perdonare. Avrei voluto trovare un povero per fargli l'elemosina, passare d'accanto al mio peggior nemico per augurargli la buona notte.

E quella povera sentinella che ritorna lentamente per la trentesima volta su' suoi passi, a che cosa pensa essa mai? Oh, anche allora, mi ricordo aver provato per lei un senso indefinibile di compassione: tutta quella che mi traboccava dall'anima e che avevo bisogno di versare in qualcuno. Pensare che ancora un'ora fa.... egli era là, a quel posto, a battere quei medesimi sassi! Pensare che

egli non sospetta nulla, non ha la menoma idea di ciò che passa in me: che com'io desidero di prolungare la vita nella veglia, egli anela al sonno ed all'oblìo!

E anche allora, mi trovavo, come adesso, possessore di una chiave che non è quella della mia casa, e di una ombrella che non è la mia: e pensavo al modo di restituir l'una e l'altra la mattina a chi me le aveva prestate, e tormentavo capricciosamente la musa, che ridendo mi suggeriva all'orecchio queste due lettere accompagnatorie:

I.

L'OMBRELLO

Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara,
Ora dammene un che pari il sole:

Il sole de' tuoi rai che un mondo schiara
Di amplessi e gaudj e baci e gigli e viole.

Fulgido sole di vaghe pupille,
Di te pavento i lampi e le scintille,

Fulgido sole di faccia vezzosa,
Te il guardo cerca e rimirar non osa.

Miro piuttosto l'altro sol che schiara
Lassù in cielo degli astri le carole:

Ecco l'ombrel che dall'acqua ripara,
Ora dammene un che pari il sole!

II.

LA CHIAVE DELLA PORTA

Io ti rendo la chiave della porta,
Tu rendimi la chiave del cor mio:

Come quella, ne serbo una di scorta,
Ma questa è sola, e, se la perdo, addio.

L'una è fina e leggiadra, e l'altra è arnese
Che costa dieci soldi di lavoro;

L'una è chiave ordinaria, e l'altra è inglese;
L'una è chiave di ferro e l'altra è d'oro.

Già, che farne, anche avendola, non sai,
E a me di riaverla importa assai:

Già, anche avendola, tu non ne fai nulla,
E io vo' libero il cor, la mia fanciulla!

Bada, se non la rendi, dopo morta,
Del furto dovrai dar ragione a Dio:

Su, rendimi la chiave del cor mio,
Ch'io ti rendo la chiave della porta!

Pur troppo, anche allora mi permettevo di commettere di questa sorta di sfregi verso Padre Apollo e le vergini muse.

Ma i versi che ora vado pensando non sono più quelli d'allora ma gli echi della voce che mi sussurra all'orecchio non son più quelli d'allora; e la chiave e l'ombrella che ora possiedo, e che domani restituirò, non sono più le stesse di allora....

RICORDI E PASSEGGIATE

(Aprile 1868)

L'è ritornata dalle spiagge Eusine
  Qual pria leggiadro il volto e vago il crine:
Or chi sa dirmi se le greche aurore
  Simile al volto le han ridotto il core?

E a Porta Tosa in ogni notte assai
  Ne son passate delle salme immote,
  Da quando ella sposava i canti gai
  Al cupo strider de le meste ruote:

    Poveri morti, s'egli è ver che il velo
  D'ogni segreto per voi squarcia il cielo,
    Ditemi voi se dalla Eusìnia riva
  Ella tornò più savia o più cattiva.

Son altri ed altri a cui de lo intelletto
  Ogni lume, ogni raggio il Ciel togliea,
  Dal dì che alla Senavra, per diletto,
  Il gentil piè curiosa ella ponea:

S'è ver che ai matti una seconda vista
Rende la vita men squallida e trista,
Ditemi voi se dall'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva.

E quante volte vibrò certo ancora
L'eco famosa fra le antique mura,
Dal giorno che la sùa voce sonora
Ridestò i Simonetta in sepoltura!

Povere ombre, s'egli è ver che i neri
Silenzî dell'avel non han misteri,
Ditemi voi se dall'Eusinia riva
Ella tornò più savia o più cattiva!

Chi sa quant'altri miseri mortali,
Al fuoco de' tuoi sguardi arderan l'ali!
Farfalla d'oro, dell'estate ai rai,
Su quanti fiori ancor ti poserai!
Ma il *Gazzettin* studiò filosofia —
Ti rimira, ti ammira.... e passa via.

SULL'ALBUM

DI UNA GIOVINE VERSEGGIATRICE

ACROSTICO IMPROVVISATO

(Settembre 1872).

Amo i versi che sgorgano fluenti
Dalla giovin tua cetra femminil:
E più che l'armonia di vani accenti
L'eco vi cerco d'anima gentil.

E più che il suon dei versi e delle rime
Battiti cerco e palpiti di cor:
In terra non dà Febo esser sublime
A chi non sente i fascini d'amor.

Non chiedere alla Musa altro, o fanciulla,
Chè amor soltanto leva il vate al ciel:
Ha virtù solo Amor che sfida il nulla...
Il resto è fango e cenere d'avel.

AUTUNNO

(Novembre 1866)

Dagli alberi le foglie vanno via
Ed il mesto amor mio così sen va:
Sorride del creato all'agonia,
Ma l'aprile novel non rivedrà.

Povero amore, de' verd'anni miei
Il torbido destin segui così:
Nei campi del dolor cresciuto sei,
Or compi nel dolor l'ultimo dì.

AMARE-RICORDARE

De' giovani miei dì
Fra il turbo anelo,
Fulgida m'apparì
Luce nel cielo:

Ferma sul mio cammin,
Parea sì bella!
E dirmi: o pellegrin,
Son la tua stella.

Oh! come s'affisò
Ne' dolci rai
Il guardo, e si beò!
Quanto l'amai!

E un immenso mister
Parlommi in core,
E ogni cosa al pensier
Parlò d'amore!

E lontano lontan
Vidi un empiro
Di luce e un ocean
D'oro e zaffiro:

E mi parve l'amar
Dolcezza al core:
E mi parve l'amar
Un gran dolore!

Ahi, la stella fuggì
Sotto altro cielo:
Ai giovani miei dì
L'asconde un velo:

Nel bujo ritornò
L'anima mia:
Mesta mi circondò
La tenebria.

Più docile non è
L'arpa al pensiero:
Odio l'amor, la fè,
La luce e il vero.

Pure m'è il ricordar
Dolcezza al core:
Ed emmi il ricordar
Un gran dolore!

Guardati, o pellegrin,
Da quella stella!
Affretta il tuo cammin...
Vien la procella!

ULTIMO VALZER

DOMANI QUARESIMA

(Febbrajo 1866)

Dei plettri al fremito,
Le corde vibrano,
Cupo il suol brontola,
Per le volubili
Onde dell' aria
Immenso levasi
Da bocche innumere
Un grido, un fremito
Di voluttà:
Ampia metéora,
Del *valz* il turbine
In densi vortici
Di veli e polvere
Le coppie rapide
Travolge e va.

Rapide fuggono,
Corrono, volano
L'ore così:

Care, affrettatevi:
L' estremo anelito
Del gaudio è qui!

Doman, la lùgubre
Nenia ed il gemito
Di preci fioche,
Delle baccanti
Le grida roche
Ricoprirà:
Doman la flebile
Ala del vento,
Da queste soglie,
E fiori e foglie
Travolte in cenere
Disperderà.

Ma te felice,
Se di quest' onda
Di serti e pàmpini
Che ti circonda,
Ti resti un fior:
Se delle innumere
Grida assordanti,
Se degli spasimi
Di cento amanti,
Fra bacio e bacio
Raccolti al volo
Mentre alle danze

Movevi il piè, —
Un eco solo
Sia giunto a te;
Un eco solo
Ti resti, e memore
Ti parli al cor —
Voce d'amor!

Tal della vita
Seco travolgono
E gioje e spasimi
Rapidi i dì;
Ma te felice,
Se, giunto a sera,
Dalla bufera
Salvasti un fior·
Se, fra il tumulto
Della tempesta,
Solo un sussulto,
Un'eco mesta,
Disposi al flebile
Ultimo anelito
Del tuo dolor —
Voce d'amor!

TOUT PASSE, TOUT LASSE, TOUT CASSE

(21 Novembre 1867)

La vestita di cielo se n'è andata
Ed in quel palco non è più tornata:

La s'è racchiusa di nubi in un velo
La bionda diva vestita di cielo!

Oh, se volea sì presto dileguare,
Perchè venire a farsi contemplare?

E s'era così atteso il suo venire,
Perchè allora sparir, perchè sparire?

(30 Novembre 1867)

La vestita di cielo l'è tornata,
E ad un palchetto ancora s'è affacciata:

Tornata è senza nubi e senza velo,
La bionda diva vestita di cielo!

È proprio ver che un angiol non si perde...
Ella è tornata vestita di verde.

D' esmeraldo vestita è ancor più bella,
Di quando ell'era vestita di stella:

Ma se in verde toletta ella s' avanza,
Poss'io dire che arriva la speranza?

(10 Dicembre 1867)

La era apparsa qual fiore in sullo stelo,
La bionda diva vestita di cielo:

L'era apparsa qual simbol della vita,
La bionda diva di verde vestita.

Ma ieri era vestita di velluto,
E le abbiam dato un tacito saluto:

Verde vestita l'ammira ciascuno,
Ma è ancor più bella vestita di bruno!

(14 Dicembre 1867)

La vestita di cielo e verde e nero
Tornò a colpirci il core ed il pensiero;

Tornò vestita di nebbia — e la pare
Venere bella quando uscìa dal mare.

Abbigliata di nero era divina,
Ma è ancor più bella vestita di brina!

(29 Dicembre 1867)

In color verde e ner, nebbia e turchino,
L'ammirava a teatro il *Gazzettino*:

Se poi quest'oggi a pranzo ella lo invita,
Chi mai sa dir come sarà vestita?

(9 Aprile 1868)

La vestita di cielo se n'è andata
Ed in quel palco non è più tornata!

La s'è racchiusa di nubi in un velo
La bionda diva vestita di cielo!

Ella è morta!

Ed in quel palco non ritornerà mai più, la bellissima vestita del colore del cielo e della nebbia e dei prati! E la cetra dolente non la canterà mai più.

È di altri colori che l'hanno abbigliata nell'ultima sera. Una bianca veste e delle nere gramaglie. Eppure anche così, doveva essere bella!

Ma quei colori erano troppo mesti e la povera cetra non li canterà mai più.

Ier l'altro in Sant'Ambrogio fumigavano i ceri, e sotto le volte maestose rintronava lenta lenta la nenia dei preti salmodianti dintorno alla bara che racchiudeva le candide forme.

Ma nella stanza deserta due vaghe creature stavano frattanto giuocando scherzose, e testimone dei giuochi innocenti chiamavano la mamma.

Cessa o prete la lugubre cantilena. Ella è morta e i bambini sono orfani. Io non credo al tuo Dio!

Ella è morta ed essi non l'hanno conosciuta. E crescendo frugheranno invano nei ripostigli della memoria infantile, per evocarne il ricordo di una pallida immagine e di un bacio lontano.

Conosceranno altri baci, altre immagini, ed altre carezze, ed altri sorrisi. Ma non avranno conosciuto il primo bacio e il primo sorriso della madre loro.

Cessa o prete la lugubre cantilena. Io non credo al tuo Dio!

Ella è passata come una cara fantasmagoria e come una larva leggiadra ed aerea: e la terra non serba neppure l'orma del suo piede leggiero.

I giovani s'accalcarono sul suo cammino ad ammirarla, e la proclamarono bella fra le belle. E gli incensi furono cari a lei come nel cospetto di Dio.

Ed ella passò, soggiogando gli sguardi e i cuori, pel sentiero cosparso di fiori e di omaggi, cercando distinguere alcuna fra le mille voci indistinte. E conobbe nell'amore il dolore e la gioja, e la sua vita si chiuse in una lagrima e in un sorriso!

Sui suoi passi si fecero la luce e il frastuono. Ella passò e scomparve, e dietro di lei fu tenebra e silenzio. Un solco di profumo nell'aria indicò solo ai rimasti ch'ella era passata di là.

Ella si è spenta dolcemente al nascere delle foglie primaverili; e la natura la raccolse in un immenso alito d'amore, e l'ultimo sospiro di lei si confuse coi primi effluvj delle mammole.

Così il fiore schiantato dalla gragnuola bacia morendo il raggio rifranto dell'arcobaleno; così il pellegrino che cade a mezzo la via saluta da lontano l'aurora del giorno che egli non vedrà.

Ma nessuno seppe i misteri del saluto supremo. Nessuno scrutò da che mari di luce piovesse il riflesso arcano che illuminava le diafane sembianze della bellissima morente. Eppure da tempo un pensiero fisso e misterioso pareva tormentare la candida fronte e l'occhio intento e trasognato fissarsi in qualcosa che non era di quaggiù. Oh certo, già prima di morire, ella sapeva qualche cosa dei segreti della tomba!

Ora la pallida e bionda figura è discesa sotterra, e dietro di lei si è fatta la tenebra e il silenzio.

L'hanno portata dove dormiva attendendola la madre sua, ed hanno fatto di due croci una croce. Là sotto, riposano nell'amplesso materno le ossa di colei la cui vita fu breve come quella di un fiore schiantato dalla gragnuola e si chiuse in una lagrima e in un sorriso.

Ma non uno degli adoratori verrà a spargere una lagrima, nè ad ardere un grano d'incenso su quella croce. Solo il tardo agricoltore, smovendo la terra, raccoglierà qualche viola fatta degli

àtomi di lei; di lei che soggiogava gli sguardi ed i cuori, e a cui furono cari gli incensi come nel cospetto di Dio.

A S. Michele, la stanza deserta splenderà forse ancora di faci festose e risuonerà di allegri suoni e di discorsi gaj. Forse l'aria vibrerà ivi percossa da baci e da giuramenti d'amore. Ma nessuno ricorderà che là dentro moriva colei la cui vita fu breve come quella di un fiore e si chiuse in una lagrima e in un sorriso!

A PIA MARCHI

ONORE DELL' ARTE ITALIANA [1])

(Ottobre 1871)

Fanciulla, d'Ausonia pei clivi e le ajuole,
Le verdi a te sorgono corone d' allor:
Ma crebbe al sorriso dell'italo sole,
Pur esso di carmi quest' umile fior.

Fanciulla, lo accetta! la balda armonia
Di un plettro che ai grandi piegarsi non sa,
Non sdegna la vergine pensosa Talia,
Che a te de' suoi baci rallegra l' età.

Fra l'onda di luce, di canti, e profumi,
Che innanzi a te schiude dell' arte i sentier,
Oh, ascolta quest'inno che sorge dai dumi,
Ministra leggiadra del bello e del ver.

Quest'inno che al fasto di prenci non china
La nota superba, nè al soglio dei re:
Te lieto saluta dell' arte regina,
E china la fronte sua libera a te.

Fanciulla, lo accetta! Se brina feconda
O raggio consoli dei fiori lo stel,
Arbusto diventa la povera fronda
E cresce superba nel guardo del ciel.

E un dì, se a me pure la nova Talìa
Serbasse una fronda, soltanto, d' allôr,
Rammenta che il prego dell' egra *Maria* [2]
Fu auspicio e rugiada per l' umile fior.

---

1) Offrendole in ricordo un volume de' proprj versi, nella occasione, che la gentile ed esimia artista interpretò la parte di *Maria* nel primo dramma dell'autore, i *Pezzenti*, la prima volta che questi furono rappresentati, al Teatro Re Vecchio, il 17 ottobre 1871.

(2) *Maria di Rysdal*, protagonista nei *Pezzenti*.

L'INVITO A GENOVA

E LA VIOLA DEL PENSIERO [1])

IMPROVVISO

(8 Aprile 1871)

Già tarda qui giunge de' carmi la Diva
E ancor non provvide nè canti nè fior:
Ma l'inno qui ascolta dei liberi evviva,
Quì trova le verdi corone d' allor.

E inneggia alla figlia superba dei Doria
Che al desco fraterno noi tutti chiamò:
Inneggia dei ludi cruenti alla gloria,
E al brando che il falco di Prussia fugò.

Ripensa le pugne, ripensa le sere
Insonni vegliate fra l'armi ed il gel:
Ripensa l'ausonie vittrici bandiere
Che altere di Gallia rifulsero al ciel.

Ricciotti, ai ridenti burgundici campi
Se il giovine e invitto tuo ferro brillò,
Or qui la vittoria dai vividi lampi
All'estro del vate raggiante parlò.

E l'estro, sognando dei prodi la furia,
Dei cento manipoli sognando il balen, —
Trasvola alle piaggie dell'ampia Liguria,
Si sposa allo scroscio del flutto tirren.

E il volo raccoglie fra l' alghe del lito
Il fior prediletto dei forti a cercar,
Cresciuto alla figlia del grande romito
Fra il bacio de' venti, fra l' urlo del mar.

Invidia ai baroni di cento castella,
Emblema di speme, di gloria e di fè,
Quel fior per la vaga tua dolce sorella,
Ricciotti, i lombardi consegnano a te.

È il fior dell'affetto, che i casti profumi
Coll'acre sentore del sangue sposò:
È il fior che d'Italia fra i solchi e fra i dumi
Più care alla plebe fragranze mandò.

È il fior del pensiero, che all' are votive
Del sacro riscatto d'Italia fiorì:
È il fior dell'amore che all'itale rive,
Annunzia la festa de' liberi dì.

Sui petali il fosco vermiglio non langue,
L'azzurro vermiglio, superbo color:
Rimira, rimira! son grumi di sangue
Ond' jeri lo tinse l' ausonio valor.

Per Essa lo accetta! che fiore più caro
Non ebbero i prenci, non ebbero i re:
Che un fior più leggiadro dal Passero al Varo
Negli orti d'Ausonia cresciuto non è.

Emblema di gloria, di fede, e speranza,
Ai giovani caro d' Italia guerrier:
Diffondi la mistica, soave fragranza,
O fior dell'amore, — o fior del pensier!

E quando più mesta reclina la sera,
Gli effluvj alla brezza confida del mar,
Che al lido li porti dell'erma Caprera,
Dei fati d'Italia sul vindice altar!

Ma il dì, Teresita, dell' ultima pugna,
In mezzo alla giostra tu getta quel fior:
Al lupo sabaudo fiaccar vedrai l'ugna
Quel simbolo vago di fede e d' amor!

NOTE.

(1) In occasione del banchetto che la società milanese dei *Filobaccanti* offeriva l'8 aprile 1871 a Ricciotti Garibaldi, l'eroico guerrigliero di Chatillon e Digione, reduce dalla campagna dei Vosgi. — In quella circostanza fu presentata a Ricciotti una corona d'alloro, e vennegli offerto per sua sorella Teresita un mazzetto di viole del pensiero, con nastro di raso bianco fermato da un brillante e recante in oro ricamate le parole: *La società dei Filobaccanti di Milano a Teresita Canzio Garibaldi.* — L'autore, giunto a quella festa, mentre consegnavasi a Ricciotti la viola del pensiero e davasi lettura di un invito pervenuto alla società dalla democrazia genovese, — invitato improvvisava i presenti versi.

A....

OFFRENDOLE IL MIO VOLUME DI VERSI

(Autunno 1869)

Care parvenze e fascini
Dell'arte, amante e dea:
Fiammanti larve, spasimi,
Delirj dell'idea, —
È tutta in queste pagine
Sacre alla patria e al Ver,
O fanciulla, la torbida
Vita del mio pensier!

Ire di core impavido,
Che rabbia ostil non frange,
Desio di gloria, aneliti
Di un'anima che piange:
Queste, che un dì vergarono
Amor, speranza e fè,
Povere e meste pagine
Offro, fanciulla, a te.

E un dì, del cor se a molcere
Le tempeste e gli affanni,
Al tempo vorrai chiedere
Un eco dei verd'anni,
Un fiore alla memoria,
O un cantico all'amor, —
Di questi inni sovvengati
Il povero cantor.

MELANCONIE

Chi ridona alla inerte fantasia
L'ali onde un dì sciogliea ridente il vol?
Perchè affannosa si dibatte e ria
Arcana forza l'incatena al suol?

Ah, non ha carmi l'estro del poeta
Se più la speme non gli parla in cor:
Non ha scintille la povera creta
Se più il suo soffio non le spira amor!

E si contorce indarno, e chiede ognora
Un sol sorriso alla passata età:
E indarno guata, se di un'altra aurora
Un'altro astro per lei non brillerà.

Splendi, splendi, astro ignoto, in tua carriera
Passeggiero del ciel, sul mio cammin!
Splendi un istante solo, oh, pria che a sera
Mesto cada ed affranto il pellegrin!

Che se tardi verrai, sovra una fossa
Dirà una croce il pellegrin dov'è:
Là ti sofferma, e udrai fremere l'ossa,
E un sospiro salir per l'aura a te.

IL DITO DELLA DONNA

(DALLE « CHANSONS DES RUES ET DES BOIS » DI VICTOR HUGO)

Il suo cemento più puro e il loto
Più molle un giorno Dio mescolò:
Ed un giojello grazioso, ignoto,
Fragile, vago, ne ricavò.

Ed il femmineo dito compose,
Leggiadro e augusto capolavor,
Fatto per rendere l' alme pietose,
Per additarci le sfere d' or.

Quanto restava di luce ancora
Pose in quel dito, che avea testè
Sparsa sul cerulo fronte dell' ora
In cui l'aurora nel ciel ristè.

E de la culla del pargoletto
Vi pose il tremito, l' ombra del vel,
E qualche cosa dell' augelletto,
E un po' di stella, e un po' di ciel.

Quel dito, il padre che al dì ci trasse,
Misto d' azzurro, volle crear,
Forte, acciò tenero sempre restasse,
Bianco, volendolo puro serbar.

E lo fe' dolce, chè non dovesse
Mai nessun male venirne fuor:
E perchè all'uomo sembrar potesse
Il dito mignolo del Crëator.

E d' Eva adorna la man ne volle,
Questa sì fragile, sì casta man,
Che, come un sogno, posasi molle
Sovra la fronte del volgo uman.

Questa man umile ed ignorante
Che all' uom smarrito segna il cammin,
E gli appar diafana, e tremolante,
Sovra la lampada del suo destin.

Oh, nell'aureola che ti sublima,
O donna, o chérubo dal guardo umìl,
Dall'uom la grazia poco si stima,
Fin la bellezza si tiene a vil: —

Amar bisogna! d' amor conquiso
Tutto sospira: l'alcione, il fior:
Altro la grazia non è che un riso,
E la bellezza che un raggio d' or.

Volle il Signore, ch'Eva l'asprezza
Per noi lenisse del calle uman:
E per l'amore fe' la carezza,
Per la carezza fece la man.

E allor che questo sì caro dito
L'Eterno al limo potè strappar,
Di sè fu pago: sol lø Squisito
Dato è al Supremø d'imaginar.

Così il sublime dito creava
Dio; poi agli angioli disse: *Ecco quì!*
E sull'abisso s'addormentava: —
Allora il diavolo dal sonno uscì.

Nell'ombra, dove — Dio si riposa
Venne, e l'Oriente rannuvolò:
E sulla cima del dito rosa,
Ghignando, un' unghia v' appiccicò.

I TRE CAVALIERI

(LIBERA VERSIONE, DAL TEDESCO - GEIBEL)

BALLATA

Dalla pugna ritornati,
Per la squallida pianura,
Mesti mesti, abbandonati
Sovra il collo dei destrier,
Lentamente, a notte oscura,
Se ne van tre cavalier.

Dalle piaghe nero nero
Giù scorrendo il sangue fuma
Per i fianchi del corsiero
Ed imbratta e sella e fren:
Tinte a sangue e polve e schiuma
Segnan l'orme sul terren.

Non più preme l'egro fianco
Dei cavalli il passo tardo;
L'un sull'altro il capo stanco
I tre prodi abbandonar;
Poi, scambiando un mesto sguardo,
Tra di loro favellar:

— Di vaghissima donzella
Son la fiamma ed il desire:
È il suo sguardo come stella,
Neve il volto e il crine d'or:
Perciò grave m'è il morire
Della vita in sull'albor!

— Io son ricco e nei forzieri
Oro e gemme ho accumulato;
Io di ville e di terrieri,
Di castella io sono il sir:
Perciò duolmi innanzi al fato
Render l'ultimo sospir!

— Io son solo, e non ho nulla
Sotto il guardo del Signore:
Laggiù i campi fur mia culla,
Fu mio tetto l'ampio ciel:
Pur m'è grave di terrore
L'atra soglia dell'avel! —

Così vanno a notte oscura
Della morte i cavalieri:
È silenzio la pianura,
Lenta l'ugna batte il suol:
Ma dall'alto tre sparvieri
Verso lor drizzano il vol.

Sovra il fûnebre corteo
Piomban, l'aer fendendo appena:
Poi, librandosi, il trofeo
Si dividono dei tre:
— Quello a te, per la tua cena,
A te quello e l'altro a me. —

LA MIA GUARIGIONE

Risposta agli amici
che affine di risanarmi dalla mattia
di voler guarire della gente inguaribile
mi mandarono del vino di Barbera e di Bordò
per la cura delle doccie interne

(Versione da Bèranger)

(Carceri Criminali, Settembre 1870)

Scommetto
Che il vin mi fa effetto:
Sì, tutto va bene, in prigion:
Bevendo, tornò la ragion. [1])

Al primo sorso — di Barbera
La doccia mi calma di già:
Impreco la Musa ciarliera
Che beffe dei Grandi si fa.
Poteami un accesso riprendere:
Ma il farmaco tosto operò:
Io avea dell'incenso da vendere,
Al primo sorso — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto:
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo due sorsi — di Barbera
Mi fan le mie colpe arrossir:
E intorno mi veggo una schiera
Di resi felici dal sir.
La giusta sentenza dei vecchi
Miei giudici il cor mi toccò:
Ammiro lo stesso De-Vecchi [2])
Dopo due sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto:
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo, tornò la ragion.

Dopo tre sorsi — di Barbera
Non vedo più alcuno oppressor:
La stampa non va più in galera:
Soltanto il bilancio ha censor.
La tolleranza — in giro, oh cielo!
Vestita da prete n'andò:
E veggo osservarsi il Vangelo —
Dopo tre sorsi — di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto:
Sì, tutto va bene in prigion:
Bevendo tornò la ragion.

L'ultimo sorso di Barbera
Fin pianger dal gaudio mi fa:
Di fior, spighe e pampini altera
M'appare la Dea Libertà.
Dolcezza è la legge più forte;
Le nubi il futuro sgombrò;
Spalanca a me carceri e porte
L'ultimo sorso di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto;
Sì, tutto va bene in prigion;
Bevendo tornò la ragion.

Vin di Bordò! vin di Barbera!
Per voi la illusione entro i cor
Nascea cogli albori di un'èra
Serena, da Speme e da Amor.
E a questa dell'uom dolce fata
Per verga il destino donò,
Un tralcio Barbera tal fiata,
E un tralcio talor di Bordò.

Scommetto
Che il vin mi fa effetto;
Sì, tutto va bene in prigion;
Bevendo tornò la ragion.

---

1) L'autore volle conservare nella versione lo stesso metro originale di Béranger, per quanto il novenario sia pochissimo usato nella versificazione italiana.

2) Procuratore del Re presso il Tribunale di Milano.

UMORISTICHE

LA TALPA MARINA

(Ghevio — Lago Maggiore, Settembre 1871)

Dove si parla dei sogni, della talpa, del lotto, della riforma militare, di Mazzini, dell' immortalità dell'anima, di Visconti Venosta, di Michelet, della libertà, dell' autorità, dei gamberi, del sistema di Pitagora e di qualcosa d' altro ancora.

Che cosa è un sogno? fra i psicologisti
S'è assai discusso da gran tempo in qua:
E ancor oggi, tra il volgo e i trattatisti,
È grande dei parer la varietà:
Tal che, solo a contarli tutti quanti,
Dieci volumi non sarian bastanti.

Per i medici, il sogno egli è un pasticcio
Delle cose del dì fritte e rifritte,
Cui la natura mescola a capriccio
Colle idee che nel cor stanno più fitte:
Per quelli invece che non son scienziati,
È una parola a più significati.

Per la mia portinaja, è la più bella
Maniera di mandar fallito il lotto:
Per un pompier che monta in sentinella
È tutto ciò che passa in un *fagotto*:
E per un giornalista della destra,
È tutto ciò che ha forma di minestra.

Per un *brumista*, quando dorme stanco,
È il modo di campar senza lavoro:
Pel Questor Cossa, è un *comunardo* in *bianco*,
O un mazziniano in salsa pomi d'oro:
Ragazza che patisca di prurito
Chiama il suo sogno — un pezzo di marito.

Quanto a me, se ho da dir che cosa sia,
Non lo so affatto — e non me ne vergogno:
Mi basti il dir, cara lettrice mia,
Che questa notte ho proprio fatto un sogno!
Mi parea d'esser.... — lei non lo indovina,
D'essere dentro una *talpa marina!* [1])

Già, s'ella legge il *Secolo*, saprà,
E se ancora nol sa, gliel dico adesso,
Che la è questa la grande novità
Inventata in servigio del progresso,
Fra i portenti del secolo più belli,
Dal rinomato professor Toselli!

Il quale, degli affar di questo mondo
Stufo e ristufo, come è naturale,
Fece una *talpa* per cercar giù in fondo
Al mar qualcosa un po' più originale;
Talpa del mar, — per non far confusione
Con quelle che governan la nazione.

Mi parea dunque scendere giù giù,
Nel grembo della talpa rannicchiato,
Come spinto da incognita virtù,
Dei pesci nel vastissimo abitato:
E nel scender, per non incomodarmi,
Il mar salia dal fondo ad incontrarmi.

Oh, come ci si sta comodamente
In quella casa che mi par di vetro!
Oh, che silenzio, che quiete imponente!
E quanta gente che va innanzi e indietro!
Ven sarà più del doppio che a Milano,
E non fanno neppur metà baccano!

Devo dir, mi credesser del paese,
Perchè nessun mi domandò le carte:
Tutti guardavan con aria cortese,
Senza far motto, e andavan d'altra parte:
Non uno sgarbo, non un' angheria:
Come vi è fatta ben la polizia!

Poco discosto, vidi un pelottone
Di storion comandati da una piovra,
Che con rara prestezza e precisione
Veniansi esercitando alla manovra:
Moveansi tutti, senza dir parola,
E in tempo, come una persona sola.

Bene! dissi fra me, guardando attento,
Qui c'è già qualche cosa da imparare;
Ora che il *Secol* tratta l'argomento
Della organizzazione militare,
E intanto che la talpa si sta cheta,
Scrivo due righe all'amico Moneta. [2])

Ma nel mentre così tranquillamente
Incominciavo la mia relazione,
Vedo un gambero grosso ed imponente
Che mi stava a osservar con attenzione:
E a un tratto, dice, dandomi del tu:
— « Ehi, cosa abbiam di nuovo di lassù? » —

Attonito lo miro: e — dove mai, —
Penso, — ho fatto una tale conoscenza?
Gamberi, è vero, ne conosco assai,
Ma non diedi mai loro confidenza:
Poi, Bonghi [3]) e gli altri tutti usano andare,
Ch'io mi sappia, per terra, e non per mare. —

Quindi rispondo al gambero: — « Il signore
« Con qualchedun m'avrà forse scambiato:
« Mai di vederlo non ebbi l'onore. » —
E il gambero, con voce d'adirato:
— « O dove dunque t'hanno messo a balia?
» Sono un ministro del Regno d'Italia! » —

— » Nespole! ma, Eccellenza! la mi scusi,
» Io proprio non l'avea riconosciuta!
» Là, di sopra, i ministri, noi siam usi
» Vederli in giro in un'altra tenuta.
» Con quelle branche e con quel corsaletto,
» Come vuol che le portino rispetto? — »

Ed il gambero a me: — « Già, già, si vede,
» Che sei proprio anche tu materialista;
» Un àteo senza legge e senza fede,
» Un comunardo, una persona trista:
» Uno di quei *terribili bambini* [4])
» Che non leggono i libri di Mazzini.

» Se no, sapresti che c'è il Padre Eterno,
» Dal quale emana la legge morale:
» Che l'anima è immortale, e va all'inferno,
» O in ciel, secondo ha fatto il bene o il male,
» Dopo di avere in giro pel creato
» Un pezzo in altri corpi trasmigrato.

» Quest'era un dì il sistema di Pitagora:
» Or, pei buoni, Mazzini lo ha rifatto:
» Chi si trasforma in pesce, e chi in mandragora,
» Chi in un pero, o in un asino, o in un gatto:
» Ed io, che fui ministro dell'interno,
» Gambero or sono, — e dopo andrò all'inferno. » —

Ed io: « — Me ne congratulo: riuscita
» Miglior non potea fare: ma, Eccellenza,
» Vedo che Lei-Mazzini ha sulle dita;
» E questa la mi pare incongruenza:
» Ella, un ministro della monarchia,
» Studia in Mazzini la filosofia? » —

— « Bestia! Mazzini è stato il mio maestro
» Prima che andassi a servire il sovrano:
» E fui *sinistro* prima d'esser *destro*,
» Prima di cavalier, repubblicano:
» Non fò per dir, ma ho anch'io la faccia tosta
» Come l'amico Visconti-Venosta. » —

— « Ammetto, ammetto: Venosta però,
» Da quel dì che ministro è diventato,
» Con Mazzini mai più non bazzicò;
» Al contrario, mi par l'abbia arrestato... »
— « Certo: allora era un caso, — qui lo scaltro
Gambero mi interrompe - e adesso è un' altro. » -

— « Che dice? — « Dico, che, sicuramente,
» In quel tempo avrei fatto anch'io lo stesso:
» Ma noi siam liberali, e non per niente;
» E anche la monarchia va col progresso:
» E adesso che Mazzin messo ha la coda,
» Anche alla Corte è venuto di moda. » —

Qui il gambero volea più dir; ma intanto
Ch'egli parlava, un gamberin passò,
Di piccola statura, a lui daccanto,
Ed il gambero grosso lo guardò:
Poi, l'una e l'altra branca spalancata,
D'improvviso ne fece una boccata.

— « Il Signor le conservi l'appetito,
» Eccellenza! — sclamai, — che bocconcini!
» Oh, la mi dica, se non l'è sgradito,
» Avria per caso imparato in Mazzini
» Anche quest'arte di mangiar la gente? » —
Ed il gambero a me: — « Sicuramente!

» *Atto d' autorità* questo si appella,
» Perchè l' *autorità* fonda il progresso;
» È la radice d'ogni cosa bella,
» Ed il buon senso e lei sono lo stesso:
» E noi tutti *viviam d' autorità*,... [5])
» Nel modo che mostrai momenti fa.

» Michelet quindi, il qual chiamò la Storia:
» *La libertà che assal l' autorità*, —
» Disse una frase che poca memoria
» In lui dimostra e molta asinità:
» Di quelle frasi vuote, ultramontane,
» Che guastano fra noi le menti sane.

» Perchè se il gamberin mangiato adesso
» Di mangiar gli altri avea *libertà* innata,
» Dalla mia *autorità* di far lo stesso
» Era naturalmente limitata:
» E ne' regni eziandio sottomarini
» *I pesci grossi mangiano i piccini.* — »

Mentr'ei così parlava, s'affollavano
Molti gamberi a lui d'intorno in coro:
Mangiavan pesciolini, ed approvavano
Tacendo; io domandai: « Chi son costoro? —
— » Deputati del mar; mangiano assai;
» Approvan sempre, e non discorron mai. » —

— « Ah, poi, quand'è così, — grido — non vale
» Proprio la pena di cambiar soggiorno!
» S'anche quì devo trovar tutto eguale,
» Tanto fa restar sopra — e ci ritorno! » —
E colla talpa a risalir m'affretto....
Quand'ecco, mi risveglio, — ed ero in letto.

NOTE.

1) Nell' agosto 1871 i giornali pubblicarono la relazione della felice discesa fatta dal signor Toselli nella Baja di Napoli, con la sua *Talpa Marina*, alla profondità di settanta metri sott'acqua: nuova vittoria della scienza e del genio italiano. L'esperimento ebbe luogo a Baja il 26 agosto, con un tempo bellissimo, e con mare tranquillo. In presenza di numerosa ed eletta comitiva, il Toselli entrò nella *Talpa* e discese lentamente nel fondo del mare. Fu compiuta la discesa (attraverso 70 metri d'acqua) nello spazio di tre minuti e mezzo; e allorchè la macchina dopo qualche tempo ritornò a galleggiare ed aperta la porta si vide uscirne il Toselli sorridente e tranquillo, gli applausi proruppero generali. Durante il suo soggiorno in fondo al mare il Toselli scrisse un rapporto al direttore dell'*Osservatorio* del Vesuvio, prof. Palmieri, presente allo esperimento. È questo il primo documento che sia stato scritto da un uomo con 70 metri d'acqua sul capo: e quì sotto lo si riporta per la miglior intelligenza della poesia, la quale fu appunto suggerita dalla lettura del medesimo.

« Ill. Sig. Prof. Palmieri,

« Sono tante e tali le sensazioni che provo in questo momento, che se attendessi un solo istante a registrarle, certo mi sfuggirebbero dalla memoria.

« Le dirò per primo che quaggiù l'acqua non sembra più acqua, ma una vera massa di vetro trasparente, compatta ed immobile, e bastantemente luminosa per potervi leggere e scrivere.

« Mi è parso che il fondo del mare mi corresse incontro; poi l'ho visto fermarsi e quindi allontanarsi da me. Tale fenomeno mi sorprese sul principio e mi ha fatto dubitare per un istante che i miei occhi fossero infermi, ma poi, facendo attenzione al manometro congiunto al mare, mi sono tranquillizzato, avendone intraveduto la causa.

« Allorchè ho visto il fondo del mare corrermi incontro era segno che io discendeva con una certa celerità; quando l'ho veduto restare immobile era segno che io non mi moveva, ed allorchè il detto fondo sembrava come sprofondarsi sotto i miei piedi e fuggire dinanzi a me, era segno che io ascendeva. In tutto ciò adunque non avvi nulla di sorprendente.

« È assai più dilettevole il vedere tanti pesci che vanno e vengono in tutti i sensi, di poter godere un sì curioso spettacolo senza la menoma pena.

« Quì regna un silenzio che in taluno farebbe spavento, ma io mi trovo benissimo, e prove non so quale piacere a respirare in questo stato.

« Il barometro segna 81 centimetri di pressione, L'igrometro marca 85 gradi. Il termometro della mia stanza ne marca 26 e quello esteriore 15 soltanto. Il manometro del mare segna 70 metri di profondità, e quello dell' aria conta tuttavia due atmosfere, locchè mi dice che ne posseggo ancora abbastanza per potere, se voglio, rimanere quaggiù altre quattro ore di seguito senza il menomo timore.

« Eccettuata la porta che si apre e si chiude troppo lentamente, tutti gli altri organi di questa mia macchina rispondono perfettamente allo scopo che mi sono proposto.

« Dal fondo della Baja di Napoli, il 26 agosto 1871.

Di lei Devotissimo
G. B. Toselli. »

2) Direttore del giornale il *Secolo* di Milano, e dotto scrittore di articoli militari.

3) Nome di un giornalista che dirige la *Perseveranza* di Milano.

4) Mazzini chiamò i giovani materialisti « *fanciulli terribili* di parte repubblicana. » Più sotto si accenna alla teoria di Mazzini sulla vita trasmondana delle anime.

5) « L'*autorità* quando è fondata sul Vero, è santa: radice d'ogni concorde lavoro, non può negarsi senza aperta offesa al buon senso... Tutte le verità conquistate e liberamente accettate sono sorgenti d'*autorità*, fondamento al progresso futuro. *Viviamo* d'*autorità*... Quei che come Michelet e altri scrissero che la storia *è la battaglia perenne della libertà contro l'autorità*, travolsero con una vuota frase i giovani superficiali e corrivi a ripetere ogni cosa che vien d'Oltralpi, nel Caos, e velarono ogni concetto di tradizione... Ogni epoca storica addita una *autorità* educatrice, che l'epoca seguente trasforma. » — Mazzini, negli scritti della *Roma del Popolo* contro l'Internazionale e il materialismo.

È egli necessario di dichiarare che, permettendosi qualche facezia sulla parte autoritaria delle teorie mazziniane, nel tempo in cui più vivi e mordaci erano gli attacchi della *Roma del Popolo* contro la scuola e le dottrine a cui l'autore appartiene, nulla fu più lungi dal pensiero di lui, del venir meno alla venerazione per il nome e la memoria del grande maestro? Per quelli che conoscono l'autore e i suoi principii questa dichiarazione è certamente più che superflua: anche quando la semplice lettura dei versi non bastasse già ad avvertire che la satira non è diretta contro Mazzini: bensì contro quegli uomini di parte moderata, oggi cortigiani e un tempo ministri della monarchia, e antichi discepoli del grande Italiano, i quali, dopo averlo rinnegato, vilipeso in tutti i modi, perseguitato, condannato, e incarcerato, — gli fecero un bel giorno l'insulto dei loro elogi e pretesero farsi arma del nome immacolato e delle parole di lui contro i patrioti repubblicani e materialisti, che diedero per la patria il braccio ed il sangue.

L'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE DI MILANO

Il *Perchè* il poeta filosofo — all'esposizione non ci è andato. —

(Ghevio — Lago Maggiore, — settembre 1871)

« *Era la notte, e non ci si vedeva* »
Perchè mezzo nascosta era la luna:
E Morfeo sovra gli uomini pioveva
I papaveri suoi per l'aria bruna,
Mentre ne' prati, usciti dalle celle,
I grilli discorreano colle stelle.

E dovean esser, certo, interessanti
Le cose che fra lor s'aveano a dire,
Chè le bestie parlanti e non parlanti,
Tutte tacean per starsene a sentire:
Tacevano gli augei; tacean le frasche;
Tacean persino i pesci nelle vasche.

Ed io, d'una finestra al parapetto,
Aguzzavo le orecchie, indarno, al fresco:
Chè a intender delle bestie il dïaletto
Ci vuol come ad intendere il tedesco:
Sapersi in esercizio mantenere:
Ed io da un pezzo non leggo il *Corriere.*

Ma intanto quel ronzio confuso e fioco
Mi facea come un peso nella testa:
E gli occhi si chiudeano a poco a poco,
Come a persona che non è ben desta:
Allorchè d'improvviso un lungo *Ohibò!*
Di sotto alla finestra mi svegliò.

Egli era un grillo, che all'Orsa maggiore
Stava facendo una dichiarazione,
Quando s'accorse da un po' di rumore
Ch'io stavo ad ascoltar con attenzione:
E vedendosi rotto il suo discorso
Sul più bello, andò in furia come un orso.

« — Ohibò! dicea, con voce d'ira invasa,
Increanza maggior ma si può dare?
Imparato ha ella forse in Della Casa
A star quel ch'altri dice ad origliare?
O è forse un uso di democrazia
Permettersi di far così la spia? » —

« Onorevole grillo, — allor gridai,
Interrompendo a mezzo la sua ciarla, —
Parla con me? Si sbaglia, ma d' assai!
E un'altra volta, guardi come parla!
Stavo qui a fare della poesia,
E non già ad ascoltar vossignoria! » —

Frattanto, l'Orsa, piena di vergogna,
S'era appiattata dietro un nuvoletto:
E sovra il grillo quella mia rampogna
Mi pare che facesse un po' d' effetto:
Perchè, dai detti miei rassicurato,
Prese a parlarmi in tono più garbato:

« — Ah, lei dunque è poeta! oh, come avviene
Che la si trovi qua, da queste parti,
Mentr'oggi ad una musa si conviene
Il miglior posto fra l'industrie e l'arti?
Lasciar Milano proprio la stagione
Che vi si deve aprir la Esposizione?

« Diamine! l'Arti e le muse son figlie
D'un padre istesso! questo lo si sa!
Ed io sentito ho già dir meraviglie
Di quello che a Milan ci si vedrà:
Ch'anzi tal mostra vi farà il progresso,
Che i visitanti resteran di gesso!

« Un palazzo stupendo, bramantesco
Con qualche cosa tra il moresco e il gotico,
In confronto del qual ser Brunellesco
Colla cupola sua parrà uno zotico,
Raccoglierà, da quello che ho sentito,
D'ogni specie le industrie e d'ogni sito!

« E questo architettonico portento
Altri portenti celerà nel seno,
Pullulati in Italia a cento a cento,
— Benchè la Italia sia venuta al meno —
Per trasformar coll'arte e col lavoro
Il secol della carta in secol d' oro.

« Porrà in mostra Bigatti i suoi giojelli,
Ed i suoi cappellini la Chaillon;
Migliavacca i miglior fra' suoi cappelli,
E Prandoni dei *tagli* di gran *ton*:
E il prestin delle *gruccie* i suoi bomboni
Colla etichetta scritta da Manzoni.

« Sonzogno l'editor contenterà
Colle mostre del suo Stabilimento —
Album, Tesoro, Emporio, Novità,
E *Secolo* e *Folletto,* ed altri cento —
Tutti i gradin della scala sociale,
Dalla dama di Corte al vetturale.

« Una grande raccolta di carote
Il Direttor del *Pungolo* esporrà,
Piantate nelle parti meno note,
Del mondo inter, nonchè d'altre città:
E Boito un *inno* da cantarsi *a solo*,
Che parran versi — e sarà un *pedriolo.* [1])

« *Fanfulla,* quel della gazzetta etrusca, [2])
Garofani esporrà da cinque foglie,
Bollati col sigillo della Crusca
E l'etichetta: « *Il più bel fior ne coglie.* »
E ne esporrà di simili e più fini,
Anche il marchese Estense Calcagnini.

« L'esimio Sala esporrà una carrozza
Destinata a servir pel gran Sultano:
Camperio un monumento Pestalozza,
Rimodernato sul sistema indiano:
Mosconi calzolajo i suoi stivali,
Ed il principe Umberto i suoi regali.

« E a osservar , criticar, lodar, descrivere,
Tutte quante codeste rarità,
Loro scrittori hanno tanto da scrivere,
E lei, per bacco, se ne resta quà? » —
Così parlava con accento sodo
Il grillo, — e io lo interruppi in questo modo:

« — Onorevole grillo, ella ha da vendere
Mille ragioni: rifletta però,
Che d'ogni cosa io non mi posso intendere,
Ed io non scrivo che di quel che so:
E i garofani e i marmi alla Camperio [3])
Non sono temi per poeta serio.

« E non è roba di mia competenza
Tutta quell'altra ch'ella ha nominata.
Amo il progresso, ma la mia sapienza
Del Parnaso più in su non è mai stata:
E se volessi camminar più in là,
Certo, certo, direi bestialità.

« Ma di bestialità, sia in versi o in prosa,
Tanto e tanto, a Milan non c'è penuria:
Pungol, Corriere ne stampano a josa,
E al Marino ne dicono ed in Curia:
La mostra istessa a renderne più vaga,
Fu scritturato apposta Emilio Praga.

« Che vorria dunque che facessi mai,
Io, tapino, laggiù fra quel baccano?
Poi, dov'è folla, ci son sempre guaj:
Tutti ci van: perciò scappo lontano:
E me la godo qui, fra l'aria pura,
Dei zefiri e dell'onde alla frescura.

« Infine, a confessargliela quì schietta,
Codesta Esposizion non m'accontenta:
Solo a renderla un po' meno imperfetta,
Ci mancheriano trenta cose e trenta:
E aspetto a andarci il dì che si esporrà
Almen una di queste rarità:

« Un ministro dotato di buon senso,
Un *consorte* inzuppato d'onestà:
Un banchier che notifichi il suo censo:
Un questurino pien di carità:
Un governante al ben pubblico inteso,
E una giustizia che non frodi il peso. » —

Zufolò il grillo, e mi rispose: « Allora
» La può far conto, non andarci più. »
L'Orsa in quel mentre, ritornata fuora
Dalla nuvola sua, guardava in giù:
Il grillo tacque: io, da persona destra,
Capii il latino, — e chiusi la finestra.

---

1) Nel libretto del *Mefistofele* di Arrigo Boito, c'è una pagina di versi polimetri, ciascuno progressivamente più corto dell'altro, sicchè il polimetro intero presenta all'occhio nella stampa la figura d'un imbuto.

2) Accennasi a una piccola *mesaventure* toccata sulla pubblica via al direttore di questo giornale, il quale poi deferì ad un *giurì d'onore* il quesito, s'era il caso di domandarne soddisfazione.

3) Assessore municipale di Milano, che legò il suo nome alla riforma di certi monumenti di sasso istituiti nelle vie, per i bisogni dei passanti, dall'antico assessore Pestalozza.

LETTERE GIOCOSE

I

AD ACHILLE BIZZONI DIRETTORE DEL *GAZZETTINO* [1])

(10 Agosto 1867)

Caro Bizzoni mio, veder non so il perchè
  Di quella filastrocca ch'hai dedicato a me.
Che sia presa sul serio la stampa come vuoi,
  Se serii non fingiamo d'essere almen fra noi?
Dunque non v'è più al mondo nulla di rispettabile,
  Nulla di venerato, nulla di venerabile?
Ah! davvero che il mondo invecchiando peggiora,
  E i principii più sacri sen vanno alla malora!
Sconvolta è ogni morale e idea d'autorità,
  D'ordin, di gerarchia, di superiorità:
Non ha più gratitudine il secolo dei lumi,
  Non han più gentilezza del secolo i costumi!
E tu, tu pur, Bizzoni, così tu metti in pratica
  Le lezioni che *gratis* ti ho dato di grammatica!

Per te affatico e sudo intera una mattina,
E tu, per ricompensa, mi metti alla berlina!
Or tu puoi giudicarne, il *Gazzettino* è là,
Se quello ch'io t'ho detto sia o no la verità.
O, dimmi, alquanto al naso sariati forse andato
Il modo onde il tuo foglio fu soprannominato?
Cimitero chiamarlo non vuoi *monumentale*? [2])
Ebben, lo chiameremo invece un *ospedale!*
Se infatti vuoi riflettere a certe analogie,
Gli errori di grammatica non son che malattie:
Cosa è mai propriamente un error di grammatica,
Altro fuorchè un periodo infermo dalla sciatica?
Sconcordanza di genere non è stupro palese?
Gallicismo non vuole dir forse un *mal francese?*
Gli è perciò che il tuo scrivere cotanto infranciosato
Ti dà, senza saperlo, un'aria di appestato.
Del resto, vo' ben credere, non mi vorrai pretendere
Che di granchj non n'abbia il *Gazzettin* da vendere.
Ecco qua, per esempio: sapere un po' vorrei,
Chi t'ha insegnato a scrivere il *gli* per dire *a lei!*
Non sai ch'egli è immorale, più ancora che incivile,
Il mettere al maschile quel che va al femminile?
E il *le* invece di *gli!* Un'altra sconcordanza!
Diranno che tu a Sodoma appreso hai la creanza!
Vanne dunque in Germania — là sì farai fortuna,
Dove il sol fanno femmina, e maschio fan la luna!
E la parola *azzardo!* è ver, l'usa il Salvini,
L'adopra il Magalotti, talfiata anco il Menzini:
Ma la condanna il Cesari, la danna il Paravia,
E il Tommaseo con essi la taccia di eresia.

Dettaglio, per *minuzia* o per *particolare*,
L'Ugolini lo biasima, nè c'è da replicare.
E l'*egli* ch'è pronome di persona non sai,
Talchè in parlar di cosa nol devi adoprar mai,
Nè ti varria di scusa l'addurre agli Aristarchi,
Che per *esso* l'usarono il Compagni ed il Varchi?
Sortir per *riuscire* è dall'Ariosto usato,
Ma è un pretto francesismo nel tuo significato.
E quel *riservatezza*, non ti dà il fumo agli occhi,
Barbarica parola, usata sol dal Cocchi?
Però vien da *per hoc,* — vuol quindi dir *perciò*,
E in questo senso appunto Petrarca l'adoprò:
L'usarono il Boccaccio, se bene mi rammento,
E Dante, e Fra Giordano, ed altri del Trecento.
È ver, tu mi dirai, per *ma* nel *Pungilingua*
Usollo il Passavanti ch'è pur testo di lingua,
E adopraronlo il Redi, il Caro, l'Albertano,
E il Gelli e il Castiglione pur ei nel *Cortegiano*:
Ma non sempre dei Classici vale l'autorità:
Anche ad essi è concesso di dir bestialità!
Chi di Dante più classico? eppure, è vero o no,
Che di Bice a nov'anni sì cotto diventò?
Non era Ciullo d'Alcamo un classico anche lui,
Il qual di queste frottole scrivea ne' versi sui:
« *Rosa fresca, aulentissima, ch' apari in ver l' estate,*
« *Traeme d' este focora, se t' este a bolontate?* »
Sproposito non v'ha, che un classico non l'usi,
E diverrian legittimi tutti in allor gli abusi.
Perciò quei della *Crusca*, nel loro *dizionario*,
Vollero il beneficio serbar dell'inventario,

E per scevrar nei *Classici* il loglio dal melgone,
  Presero per insegna lo staccio ed il frullone.
Ma a che pro vo cianciando con tono da pedante,
  Se tu seguiti a farmi l'orecchio da mercante?
S'anzi i tuoi farfalloni ostenti in tanta boria,
  Come la cortigiana dell'onte sue si gloria?
Vuoi tu che te lo dica, Bizzon, col cuor sincero?
  È tutto uno sproposito il *Gazzettino* intero.
Sproposito di lingua, sintassi, ortografia,
  Moral, logica, storia, perfin d'anatomia!
Sei di passioni infatti osservator ben strano,
  Tu che le leggi ignori tutte del cuore umano!
Ah! ah! povero ingenuo! tu credi riformare
  La gente che il tuo foglio s'affretta a comperare!
Se costasser sì poco le riforme, davvero,
  Non occorrea nascessero nè Bruno nè Lutero!
Riformare? che cosa? delle donne i capricci,
  L'incostanza, le mode, gli altarini, i pasticci?
Riformar, pei mariti, de' corni la misura,
  L'ozio di un funzionario, d'un prete l'impostura?
Fare un eroe d'un milite di guardia nazionale,
  O ai piedi dei cassieri vuoi forse tarpar l'ale?
Vuoi che di viver cessi in *bolletta* l'artista,
  O dal piantar carote che cessi il giornalista?
Vuoi che il mondo rinunzi a pascersi di fumo?
  O tener l'adulterio solo per tuo consumo?
Caro Bizzoni mio, no, no, non è così
  Che ci insegna la storia da Adamo ai nostri dì!
Da secoli e da secoli fa il mondo il suo cammino,
  E sì che nato ancora non era il *Gazzettino!*

Fin che danzino gli astri le mistiche carole,
  Ed a girar continui la terra intorno al sole;
Fin che nel caos non tornino del mondo gli elementi,
  E insiem non si confondano l'acque, la terra, i venti;
Fino allora, mio caro, il mondo se ne andrà
  Seguendo le abitudini delle remote età.
Cambian l' etadi, i climi, cambia il rigor del cielo,
  Ma per mutar di secoli, l'uomo non cambia il pelo.
Sempre uguale a sè stessa, colla pupilla immota,
  Degli umani la sorte volge l' eterna rota.
Della donna degli altri l' uomo avrà sempre sete,
  E sempre una Perpetua farà gli affar del prete.
Fia tipo d' ogni secolo, di Putifàr la moglie,
  Contro cui d' un cretino riluttano le voglie.
Sempre avranno i mariti gli onori d' Atteòne,
  E sui figli degli altri avran giurisdizione.
Ah! perchè vede l'uomo sì spesso i falli altrui,
  E così rado arriva ad iscovrire i sui!
Se il marito ha le corna, non basta già il portarle,
  Senza che alcun, pietoso, non abbia ad illustrarle?
A lui, dal mondo irriso, perchè strappar crudele
  La pia illusion che blande della sua vita il fiele?
Che se invece sè stesso becco contento ei fe',
  Dimmi, de' gusti suoi, cosa ne importa a te?
La giovanetta ingenua, o credi tu che legga
  Avida il *Gazzettino*, per far che si corregga?
Ahimè! di certe astuzie s' ella era scevra innante,
  Le avrà un tuo scherzo appreso come tradir l'amante!
Forse giunge il tuo anàtema al cuor di guttaperca
  Del genitore esoso che la sua figlia merca?

Ohibò! legge il tuo foglio un padre non men pio, —
  E dice: Se l'han fatto gli altri, lo faccio anch'io!
D'una Violetta il lusso tu imprechi e segni a dito?
  Ma non potevi farle regalo più gradito!
Intanto, l'operaia — a cui di sudar tocca —
  Si sente l'acquolina salirle per la bocca:
O che morale nuova è questa, dillo tu,
  Che il vizio non flagella, ma tenta la virtù?
Hai mai varcato un giorno le domestiche mura,
  Per iscoprirvi un'umile virtude, ignota, oscura?
Tu che solo del vizio pretendi menar scempio,
  Quand'è ch'hai additato un qualche utile esempio?
Dunque, se in una casa a te vien dato ingresso,
  Tu nel *salon* non entri, ma sol visiti il cesso!
Ah, Bizzoni mio caro, senti, dà retta a me,
  Del moralista il cômpito questo davver non è.
Sarebbero i conventi stati soppressi invano,
  Se tu lasci la tunica per fare il francescano.
La moral che coltiva davver virtude e onore
  Non ha, non ha bisogno di tal predicatore.
Te lo ripeto, il mondo non vuol cambiar per ora:
  Amico, amico, lascialo andar dunque in malora!
Quand'anco a precipizio sen vada per le poste,
  Guarda, sorridi e fuma — e bada alle tue coste!

---

1) Replica ad una tirata impertinente dell'amico Bizzoni contro l'autore di questi versi perchè questi erasi permesso di fare delle osservazioni di grammatica e di sintassi intorno a qualche articolo del *Gazzettino*.

2) Gli errori eran stati indicati con molti segni di croce in margine.

II.

ALL'ILL.mo CAV. FELICE MANFREDI SOSTITUTO PROCURATORE GENERALE

PERCHÈ SEQUESTRÒ L'ODE A PRATI

(27 Aprile 1868)

Torno, signor Manfredi, or or da Abbiategrasso,
E, proprio senza scherzi, io resto quì di sasso!
Io casco dalle nuvole - Sogno dunque, o son desto,
O un mandato d' usciere davver sarebbe questo?
È ver che han sequestrato quella mia poesia,
Col pretesto che ai Principi ho detto villanìa?
È ver che la mia Musa è parsa troppo dura
Ai dotti eccellentissimi della regia Procura?
No, no, che non isbaglio - questo è proprio il mandato.
Conosco il suo carattere - è Lei che lo ha firmato!
Ma come?! in tutta Italia è una canzone sola,
Mille vati tormentano l' archetto e la mandola,
Tutti quanti fan versi, — canzon, stornelli ed ode,
Sonetti e sonettini, con code e senza code, —
E proprio a me soltanto, che a ingiurie non son uso,
Si vuole del Parnaso chiudere l'uscio in muso?
O che! han soltanto gli altri i doni di Minerva?
Ma chi sono io di grazia? - il figlio della serva?
S' ella vuole star fuori, si accomodi, ci stia.
Per me voglio entrar dentro - chè questa è casa mia.

Procurator mio caro, che cosa ne sa lei?
  Con che diritto il naso ficca ne' versi miei?
Da quando in quà le Muse le imprestarono il sajo,
  O le han dato l' incarico di far da portinajo?
Ella, che la minestra vuol far colla mia broda,
  La mi saprebbe dire, di grazia: cos' è un' oda?
Ah! parmi di sentirla rispondere e sclamare:
  « Sicuro che lo so! - l' è roba da mangiare! »
Ecco quà: scrive versi messere Albertoletti, [1])
  Più stolidi dei quali davver non n'ho mai letti:
Dei versi che difettano di piedi, testa ed ale,
  E che offendono il senso comune e la morale;
Dov' ei spinge le sue poetiche stranezze
  Fino a guardar nel letto delle Reali Altezze:
E a lui si lascian liberi la penna e il calamajo,
  Perchè? perch' egli ha il titolo di giudice e notajo!
Ser Genesio Morandi compone un dramma lirico,
  Diurético, purgante, tragi-comi-satirico:
Un dramma, ove, a proposito delle Altezze reali
  Si tirano in iscena i *vasi lagrimali:*
E il principe lo accoglie, gli fa un gentil saluto,
  Gli dice: « Un più bel libro non ho mai ricevuto! »
Per poco non lo chiama il primo drammaturgo...
  Perchè? Perch' egli è medico, filosofo e chirurgo!
Dal fondo di un villaggio - laggiù nella Riviera,
  Un Tizio, di spropositi invia una tiritera,
Dove si fa nel modo più sacrilego ed empio,
  Di prosodia, grammatica, sintassi, orrendo scempio:
Ed a nome del principe il De Sonnaz gli invia
  Un mar di complimenti per la sua poesia! [2])

Così fan di cappello al canto ed al cantore,
  Tutto perchè? perch' egli ha il titol di pretore!
Ed a me che mi vanto d' esser dottore in ambo,
  Non deve esser permesso nè un saffico, nè un giambo!
E mentre si permettono di quelle porcherie,
  All' indice si pongono solo le strofe mie?
Ed io che già una copia far ne volea legare
  Bramandola alle Altezze Reali presentare!
Tutti bruciano incenso - e va sempre benone:
  Ne brucio un poco anch'io - e dicon che è carbone!
Ma dunque, negli ufficj della regia Procura,
  Monna Giustizia adopera di più d'una misura!
Ah senta, sor Manfredi! lei faccia l' avvocato,
  Non parli di Parnaso - dove non è mai stato!
Le Muse sono giovani - son leggiadre zitelle,
  E non amano i vecchi che son tutt' ossa e pelle:
Le Muse amano i giovani - ed ecco qui il perchè
  Fanno più brutto viso a Lei che non a me!
Che se poi, a ogni costo, mi vuol fare un processo,
  Abbia la compiacenza di chiedermi il permesso:
E intanto nella mente si tenga un mio parere,
  Che a ciaschedun bisogna lasciare il suo mestiere.
A me cantar, discorrere con Pallade e con Bacco;
  A lei lo sfogliar codici - e l' annasar tabacco.
Ed ora qui finisco - E per quanto mi lice,
  Sono suo devotissimo

CAVALLOTTI FELICE.

1) Si passano in rassegna alcune delle più curiose ed esilaranti produzioni poetiche che arricchirono il nostro Parnaso nella faustissima circostanza delle nozze dei principi reali.
2) Storico.

III.

ALLO STESSO

PERCHÈ NON SEQUESTRÒ L'ODE A BIZZONI

(3 Giugno 1868)

Sor Manfredi carissimo! sul serio discorriamo.
La mi dica, di grazia, a che gioco giochiamo?
O come! proprio il giorno che il regio sposo arriva
Dell'Olona e del Lambro a far lieta la riva,
Il giorno che l'Insubria è tutta quanta in festa
Ed il suo affetto ai Principi sì chiaramente attesta,
Uscire impunemente in Milano potè
Una canzon che sparla dei Principi e del Re?
O da chi mai, se è lecito, mi dica, Ella è pagato?
Dal mio amico Bizzoni, oppure dallo Stato?
Bel guadagno davvero lo Stato fa con Lei,
Che piglia lo stipendio, e lascia in pace i rei!
Ma, ma.... non ci son ma: non facciasi sentire!
Capisco già benissimo quel ch'Ella mi vuol dire:
Che il processo a ogni costo mostrando io di volere
Sembrava ch'io cercassi pigliarla pel sedere,
E per non darmi il gusto d'esser posto in accusa,
Clemente Ella diè libero il passo alla mia Musa!
E le par, sor Manfredi, che ragioni sì storte,
Sian degne propriamente di un uom della sua sorte?

Un uomo come lei, un'alta autorità,
  Che deve del suo officio sentir la dignità,
Un uom, che per abuso si chiama eccellentissimo,
  Ma in ogni modo ha dritto al titol d'illustrissimo,
Osa mettere innanzi del proprio ufficio ai carichi
  I puntigli o gli scrupoli di fronte ai capi scarichi!
Non mai dunque l'antico proverbio ella studiò:
  Fa tu quello che devi: avvenga quel che può?
Ed in mezzo ai doveri dell'alto magistero,
  A Lei, neppur da lunge, non mai venne in pensiero,
Che quanto più a tal gente Ella userà indulgenza,
  Verrà questa pigliando maggiore confidenza,
E più le verrà usando larghezza e libertà,
  Più questa da sè stessa pigliarne cercherà?
Non è così, carissimo signor Manfredi mio,
  Ch'oggi si serve al trono ed all'altare e a Dio!
Non è così che in mezzo a una età prava e stolida
  L'*autorità*, la *legge*, si serve e si consolida!
Ah! gli è un gran brutto indizio, alloraquando i semi
  Dei Giacobin germogliano fin sull'altar di Temi!
E Lei, signor Manfredi, può ringraziare Iddio,
  Che è il signor Defilippo il ministro e non io!
Ben io vorrei vederla, s'io fossi in Defilippo,
  A far coi demagoghi l'*indiano* e il *meninpippo!*
Forse, forse, una volta e due me la farebbe,
  Ma non più, l'assicuro! e poi s'accorgerebbe,
Riguardo ai Magistrati o deboli o corrotti
  Quanto sia inesorabile

FELICE CAVALLOTTI.

IV.

AL SIGNOR QUESTORE COSSA

PER AVERMI ARRESTATO MENTRE ERO LATITANTE

(Dalle Carceri Criminali, 13 Novembre 1869)

Ah! Signor Menelao! ah, caro signor Cossa!
Stavolta veramente lei me l'ha fatta grossa!
Ma che creanza è questa! ma le sembra, per Dio,
Siano questi gli scherzi da usarsi a un pari mio?
Mentre l'Italia tutta festeggia il neonato
Ch'io, primo fra gli ostetrici, le avea pronosticato;
Mentre gridano in coro *Pungolo* e *Lombardia*
Che ormai son pane e cacio Italia e Dinastia,
Ella, per impedirmi che anch'io canti *alleluja*,
Lì, proprio sui due piedi, mi mette in gattabuja!
Ma il signor Belinzaghi che cosa mai dirà
Quando quest'oggi un simile annuncio sentirà?
Ei che avea la metropoli lombarda illuminato
Per attestar la gioia del volgo entusiasmato,
E s'era fatto dare perfino il mio consenso
A quel tale proclama così pien di buon senso:
« *Interprete del popolo in così fausto giorno....* »
Che interprete! che intreprete! ha interpretato un
Mi venga mò qui dentro un poco a ritrovare! (corno!
Gli farò veder io, che c'è da interpretare.

E anche Lei, signor Cossa, venga un momento quà,
E in confidenza dica la schietta verità:
Crede proprio aver fatto un gran colpo di Stato
Coll'avermi jeri sera sorpreso ed agguantato?
Crede abbian forse a darle qualche decorazione,
Per esser riuscito a mettermi in prigione?
Dopo ben quattro mesi! Per Dio! che bella forza!
Di Bolza Lei, mi scusi, non ha nemmen la scorza.
Ma se aveva aspettato, da bestia, fino adesso,
Potea aspettare ancora, che tanto era lo stesso!
A prendermi in principio, capisco, dopotutto
Poteva convenirle, e almen c'era un costrutto:
Egli era un far servizio al Re e alla Monarchia
Il mettermi nel Bormida cogli altri in compagnia:
Ed anche era dar prova di certa abilità,
Fiutare il mio indirizzo per tutta la città:
Ma oggi! un mese dopo che l'ode incriminata
Fu già con tutto comodo stampata e ristampata!
Quest'è, signor Questore, se il mio parer non falla,
Dopo scappati i buoi, rinchiudere la stalla!
E poi, veda, che merito! Ci volle proprio il caso
Ch'io venissi a cacciarmele, lì, proprio, sotto il naso:
E mentre ella si crede un questore coi fiocchi,
C'è voluto che andassi tre o quattro volte al Gnocchi,
Perch'ella — oh Dio! che volpe! — capir potesse infine,
Ch'io non avea mai visto di Svizzera il confine!
E a me danno del *merlo* oggi gli amici miei!
Ma chi è dunque, di grazia, più merlo tra me e Lei?
La si vada a nascondere! se questa è la bravura
Che spiega anche nelle altre mansioni la questura,

Non mi sorprende più — che i ladri, a onore e gloria
  Di Fambri e Brenna, facciano anche in Milan baldoria!
Ed ora, ora capisco come in quel tal rapporto
  (Che di voler nascondere a noi non avea torto)
Ella si sia permesso condir le sue bugie
  Con tante melensaggini e tante asinerie!...
Allora era il momento di prendermi quand'io,
  Nascosto in casa Novi, stampavo il parer mio
Nel *Gazzettino Rosa*, sui modi poco umani
  Ond'ella in quei dì usava disfarsi dei cristiani!
Allora era il momento di fare un bel colpetto,
  Signor Cossa, in quei giorni che a lei pensavo in letto,
E il dottore, fasciandomi, trovava la mattina
  Ch'io stavo molto meglio del *vecchio* alla guardina!
Oppure era il momento di prendermi allorchè,
  Giorni sono in carrozza recandomi al caffè,
Il *brumista*, un brav'uomo, ma dall'orecchia dura,
  Pensò ben di fermarsi dinnanzi alla questura, —
Dove potei discendere e andarmene bel bello
  Mentre due questurini teneano lo sportello!
Chi ha tempo non aspetti tempo, il proverbio dice;
  E Lei mi va a far oggi un tiro sì infelice!
Oggi ch'era anzi il caso, avendomi veduto,
  Di guardar da altra parte, fingendo uno sternuto!
Poichè, veda, non solo l'indugio è già mal fatto,
  Ma qui c'è una mancanza grandissima di tatto:
Mentre, infatti, nell'ode *Il Parto e l'Amnistia*
  Io compiangea gli amici da Lei chiusi in istia,
Ella potea rispondermi, facendo un effettone:
  — Lei di che si lamenta? che mai non fu in prigione?

Ora mo' replicarle al contrario, posso, anch'io:
— Taccia Lei, signor Cossa! parlo per conto mio! —
Ahimè! che pezzo d'asino! Ella sarebbe affè
Capace anche di fare un martire di me!
Non parlo poi, si intende, dell'alta sconvenienza
Che ci vuol poco a scorgere, in questa coincidenza.
Tra il mio solenne ingresso nel Carcer Criminale
E il parto felicissimo dell'Altezza Reale!
— Povero Cavallotti! quand'è che fu arrestato? —
Diran. — Proprio il dì dopo che il Principino è nato!
— Ma dunque è una fandonia, ma dunque è una bugia,
Che sia tutta pel parto l'Italia in allegria!
Ma dunque ciò che scrive la *Gazzetta Ufficiale*
Non deve punto intendersi nel senso letterale;
E quei mille *indirizzi* di tenor sì giulivo
Hanno semplicemente un valor relativo,
Se color che la pensano sotto diversi aspetti
Il cielo in questi giorni misurano a quadretti!
Oh Dio! che contentezza! che ineffabile gioia!
Entusiasmarsi in carcere sul parto di Savoja! —
Ecco le conseguenze, signor Cossa mio caro,
Di questa sua bellissima condotta da somaro!
Ecco che cosa adesso il popolo dirà,
E il bel servizio ch'Ella rende all'autorità!
A Lei del resto tocca! Per me son contentone,
E quasi trovo gusto, qui, a starmene in prigione.
Vedendo, a questi lumi di luna, tanta gente,
Come il professor Bonghi, che ingrassa e non fa niente,
Era già tanto tempo che avea desiderato
Di vivere anch'io un poco a spese dello Stato!

La camera è passabile, il pan parmi eccellente,
  Direttore e guardiani son tutti brava gente:
Anzi mi persuado che proprio, a questi dì,
  Per trovar galantuomini, bisogna venir qui.
Qui poi c'è Castiglioni, Nathan e mio fratello
  Che stanno combinando un piano molto bello,
Per poter, dopo usciti, tornare alla riscossa,
  E in Santa Margherita piantar bandiera rossa.
M'han presentato il piano; e su diversi punti
  Han chiesto il mio parere, e ho fatto varj appunti:
Solo, per certe mosse e certe diversioni,
  Bisognerà lo vedano anche Billia e Bizzoni.
Comunque, io spero bene: e però fin d'adesso
  Abbiamo fatto un brindisi al prossimo successo:
Bagnando i martelliani del povero mio stile
  Col vino regalatomi da un'anima gentile.
Ed ora qui finisco, ottimo Menelao, —
  Tanti saluti in casa alla Rosina. Ciao.

P. S. Badi che questa lettera gliela invio di nascosto,
  E che il *visto* del giudice Gorè non vi fu apposto:
Non è scritta su carta del carcere timbrata
  Ma su carta da lettere ch'io stesso ho comperata:
Perciò, la prego, a scanso di qualche dispiacere,
  Dopo che l'avrà letta, di non farla vedere:
Guai se potesse leggere Robecchi gli strambotti
  Del suo affezionatissimo

FELICE CAVALLOTTI. [1])

1) Questa lettera fu spedita clandestinamente fuor dal carcere, e pubblicata nel *Gazzettino Rosa*.

V.

AL GIUDICE ISTRUTTORE SIGNOR ANTONIO CANEVARI

PER PREGARLO A SOLLECITARE LA CONSEGNA DEI GIORNALI

(Dalle Carceri Criminali, 24 Agosto 1870)

Egregio signor Giudice!

Mi dicono che Lei
In questi giorni s'occupa un po' dei fatti miei:
A dirgliela qui schietta, io, viceversa poi,
Non mi occupo niente d'informarmi de'suoi.
Mi spiego: se — per caso — a Lei dolesse un dente,
Non dico chè al suo male sarei sì indifferente,
Sapendo ben per prova che cotesto dolore
Suol essere per gli uomini cattivo ispiratore;
E però non vorrei che, in quanto mi concerne,
Causa il dolor, pigliasse lucciole per lanterne.
Son più che sufficienti, e passan la misura,
I granchj e gli spropositi dell'inclita Procura!
Ma faccio sol per dire, che se le scrivo questo
Biglietto, non è punto per esserle molesto,
Nè per darle consigli di alcuna sorta, nè
Per ficcare il mio naso dove non tocca a me.
Desidero soltanto di farle una preghiera:
Che quando mi si portano i fogli della sera,

Ella ch'è sì gentile, voglia aver la bontà
Di non farmeli attendere, come è avvenuto già.
Comprendo, è ver, benissimo, le grandi precauzioni,
Ch'ella ha il dover di prendere in simili occasioni:
E i fogli li dee leggere prima lei, per vedere
Se ci son dentro cose che non dobbiam sapere.
Ma, in *primis*, signor Giudice, mi par che, in due minuti,
I fogli possan essere e letti e riveduti:
Poi, quel che di sapere io avea curiosità,
Lei, tanto, può far conto che l'ho saputo già.
So che siam qui in sessanta: non so ben la ragione,
Ma, salvo error, mi dicono sia per cospirazione:
So che il mio bravo nome figura il primo in lista,
Il che avrà fatto in pubblico un'impressione trista:
Mentre, da un' altra parte, per me certo è un onore,
Che non sapevo d'essere sì gran cospiratore:
E poi perchè in tal modo, nella più tarda età,
Processo Cavallotti questo si chiamerà.
Poi subito Bizzoni; e qui c'è una ragione:
Per dimostrar che siamo noi due Pizia e Damone:
Poi vengono Semenza, Brusco, Piazzi, Missori,
Gilardi e il buon Carrara: gli altri cospiratori
Non ho ancor di conoscerli l'onore, ma, pazienza!
Ella mi farà stringere la loro conoscenza.
So che venner trovate bombe, stili e coltelli,
E ancora mi si drizzano, pensandoci, i capelli!
So eziandio che di tutte le prime Autorità,
Civili e militari, venne in presenza già
Fatto il saggio al Bersaglio, laggiù nel Lazzaretto,
Di una bomba all'Orsini; e ne fu tal l'effetto,

Che il Prefetto e il Questore e gli altri, incliti asta
Si misero, a gran corsa, a scappar tutti quanti:
Anzi, dalle notizie qui avute sino ad ora,
A me risulterebbe che stan scappando ancora.
Di quì dunque, sor Giudice, vede che su per giù
Ben poco assai mi resta ora a saper di più:
E ancor, se qualche cosa riuscissi a sapere,
Non saria quel gran male che lei vuol ritenere.
Che se poi, veramente, ci fosser degli articoli
Di cui la conoscenza portasse dei pericoli,
O che mal ci sarebbe a tagliarmeli via,
(Intendo questi articoli) mi dica in cortesia?
D'altronde quel ch'io bramo sapere e niente più,
Gli è come va la guerra tra i Prussi ed i *chez nou*
— Ma cosa può importarle, lei forse mi dirà,
Che le piglino questi piuttosto che quei là? —
Sicuro, signor Giudice! A me importa moltissimo!
E ciò per un motivo che parmi semplicissimo!
In primis, dee sapere, tra gl'istinti cristiani,
È in me sviluppatissimo quel di menar le mani;
E quando mi è impossibile menarle in nessun modo,
A vederle menare dagli altri me la godo.
È questo un vizio, vede, che data da bambino;
Perchè, tra noi compagni di scuola, ogni mattino,
Per le vie di Milano le meno frequentate
Ci pigliavamo a palle di neve ed a sassate.
Poscia, in secondo luogo, se mai Napoleone
Cascasse giù, si imagini, ma che consolazione!
E lei sa dalla Chiesa che infermi e carcerati
Hanno bisogno sempre d'essere consolati.

Terzo: se mai l'impero laggiù avesse a cascare,
  Non si sa mai che cosa potrebbe capitare:
Da cosa nasce cosa — com'ella assai ben sa —
  E il tempo le governa; e questo si vedrà.
E non potrebbe darsi che qualche straordinaria
  Catastrofe ci mandi più presto a prender l'aria?
Così questi giornali che qui divoro in stanza
  Servono a alimentarmi un filo di speranza:
Ed ella sa dai Classici, come nessuno ignora,
  Che la speranza è l'ultima del vaso di Pandora.
(Qui faccio una parentesi: perchè vedo che lei
  Mi piglia in mala parte i desiderî miei,
Quasi ch'io metta in dubio lo zel dei magistrati,
  E gli affar miei non siano già in buone man fidati.
Tutt'altro! Si figuri! anzi in mani eccellenti!
  Solo mi sembra ch'ella non possa farsi in venti;
E per quanta fiducia abbia nelle man sue,
  Ella mi vorrà ammettere che son soltanto due!
Ora, se mai l'Impero pigliasse una batosta,
  Non le par che sarebbe un ajuto di costa?
E che tutto quel tanto che avran fatto i Prussiani,
  Sarà tanto lavoro di men per le sue mani?
È questa però, veda, soltanto un'idea mia:
  E se a lei non aggrada, che per non detta sia:
E alla peggio, se mai si trovasse imbrogliato,
  Metta anche questi versi fra i *corpi del reato*).
Passiamo avanti. Un'altra ragion da porre in lista
  A mio favore, è questa: ch'io sono giornalista.
Si imagina ella il Padre Eterno senza occhiali?
  Lo stesso è un giornalista che sia senza giornali!

E noti, a mio riguardo, che questa professione
Non io già scelsi a caso, bensì per vocazione:
E come avrà potuto dagli atti già vedere,
È fino dalla nascita che fo' questo mestiere.
In fatti da mio padre io so che appena nato,
Io venni in un grandissimo giornale incartocciato:
E già in fascie, io insegnava politica alla balia,
Facendo e rifacendo la carta dell'Italia.
Non ero di dieci anni peranco grandicello
Ch'io già sapevo il modo con cui si fa un *cappello* [1]).
Ah! lei non lo vuol credere? vedo che gli occhi inarca!
Ebben, dopo il cappello facevo anche la barca!
Ma basta.... tutto questo ben poco può importarle,
Ed io non lo ricordo se non per dimostrarle,
Che un uom che al giornalismo nutre una tal tendenza
Non può assolutamente di fogli restar senza.
Veniamo ora a noi dunque: che cosa è mai per lei,
Appena ricevuti, scorrerne cinque o sei,
E senza farmi tanto sospirare, per Cristo!
Spedirmeli quà sopra, con su il suo bravo *visto?*
Non può leggerli tutti? e ne tenga d'avanzo!
Ma non mi lasci senza, prima d'andare a pranzo!
O non ha mai provato quanto una buona azione,
Ajuti, signor Giudice, a far la digestione?
E le par di soverchio lo avere la fortuna
Di poter, per mio mezzo, compiere almen quest'una;
Mentr'ella sa che cosa lasciò scritto Gesù:
« In verità, vi dico, che è facile assai più,
« Che passi per la cruna d'un ago un dromedario,
« Che non in ciel del regno d'Italia un funzionario? [2]) »

Capisco: ella mi dice che ha già troppo da fare,
  Che quindi è ragionevole ch'io debba pazientare;
E che se non volevo di questi inconvenienti,
  Non dovevo venirmene in questi appartamenti.
Ella però son certo che la mi ammetterà,
  Che non è mia la colpa se mi ritrovo quà.
Io ci pensavo tanto a venir quì, la vede,
  Come il diavolo pensa a dir l'atto di fede!
Si figuri! io che andavo diritto per la mia,
  Così tranquillamente su e giù per Galleria,
Con tanto d'occhi in aria intenti al solo scopo
  Di poter finalmente veder correre il *topo!*
Ma se la stava in me — o corpo di una rapa! —
  Ella adesso farebbe una vita da papa!
Ed invece di rompersi tutto il giorno la testa
  Intorno ad un processo di mole sì indigesta,
Ecco già un bel mesetto ch'ella sarìa in Brianza,
  A godersi in santissima pace la sua vacanza;
E degli ozj beati ringrazierebbe Iddio,
  Contentissimo lei, e contentone anch'io!
Che bel sogno! pur troppo Menelao lo impedì!
  Ed ella è responsabile adesso de'miei dì;
Ed invece degli ozj che augurato io le avrei,
  È suo dover cercare di alleggerire i miei!
Tanto e tanto, sor Giudice, - io le parlo alla buona -
  Son più che persuaso, che, sulla mia persona,
Per quanto abbia potuto contarle il signor Cossa
  (Già quello non è un uomo che fa la faccia rossa),
Non sarà riuscito, anche scrivendo un tomo
  Di bugie, a dimostrarle che io non sia un galantuomo.

Or bene, a un galantuomo, un servizio, mi pare,
Per una volta tanto, la giustizia il può fare:
Da Tondi e da Cantini [3]) venendo in giù, son tanti
I servizî che ha reso la giustizia ai birbanti!
E qui viene in mio aiuto quell'altra gran ragione,
Che a confermar la regola, ci vuole un'eccezione.
Via dunque, signor Giudice, dia retta a' detti miei:
E questo buon esempio cominci a darlo lei;
E quando il mio buon Buri [4]) le porterà i giornali,
Veda di non lasciarmeli dormir ne' suoi scaffali!
Ci metta su il suo bravo: — Visto *G. Canevari* —
E me li mandi subito dal Manzoni o dal Mari; [5])
Se no, mi metto a scriverle degli altri pistolotti,
Quant' è ver che mi chiamo

FELICE CAVALLOTTI. [6])

---

1) *Cappello* in gergo giornalistico sono quelle brevi righe che un giornale premette di suo agli articoli riprodotti da altri giornali, alle notizie più importanti, ecc.
2) Vangelo di San Matteo.
3) Giudici famigerati del processo Lobbia.
4) Gerente della *Gazzetta di Milano.*
5) Sotto-capi guardiani di queste carceri.
6) Questa lettera fu spedita clandestinamente dal carcere e pubblicata nel *Gazzettino Rosa.*

A FRANCESCO COMPAGNONI

DICHIARAZIONE DI RICEVUTA DI N. 12 BOTTIGLIE GRIGNOLINO

(Carceri giudiziarie, 10 Agosto 1870)

CARISSIMO!

Le dodici bottiglie ho ricevuto,
Ed *illico e immediate* del loro contenuto
La debita perizia compiuta fu di già:
Il tutto in buono stato, perfetta qualità!
Anzi, vi posso aggiungere, che, tutto ponderato
E il fondo già di varie bottiglie ispezionato,
Il vin così squisito trovai, che del migliore
Di certo non ne beve il giudice istruttore.
La qual cosa, intendiamoci, per norma di prudenza,
Vi dico qui a quattr' occhi, ma in tutta confidenza,
Chè non vorrei che il giudice di alcun che sospettasse,
Ed a qualche bottiglia il *visto* ricusasse,
Per potere in coscienza verificar da sè,
Che materie incendiarie lì dentro non ce n' è.
Può parere incendiaria, per bacco, una bottiglia,
Se lo son parsi i ferri del nostro amico Billia! [1]
È vero che, i sospetti per meglio dissipare,
Direte, una bottiglia potrei ben regalare:
Ma oltrechè ciò sarebbe far torto alla giustizia,
Sento per tutte e dodici sì eguale un'amicizia,
Che fra di lor lo scegliere sarìa per me impossibile:
E poi, il numero *dodici* è un numero intangibile!

E l' ostriche e le noci si contano a dozzina:
Dodici fur le *tavole* della gente latina:
Dodici mesi all' anno prescrivono i lunari:
E i segni del Zodiaco son dodici del pari.
Giacobbe ottenne dodici figliuoi dalla sua donna [2]),
E per lo appunto dodici ne aveva anche mia nonna.
Dodici d' Israello furono le tribù,
E dodici gli apostoli che seguiron Gesù.
Soltanto erano un giorno *dieci* i Comandamenti,
Perchè l'Italia libera v' aggiunse i rimanenti:
Undecimo: Portare rispetto alla Procura;
Duodecimo: Non farsi pigliar dalla Questura.
E se non me ne fossi dimenticato un dì,
Amico mio carissimo, ora non sarei qui!
Così, mentre sturando vo il collo a ogni bottiglia,
La mia coscienza esamina sè stessa e si consiglia:
E se avvenga che, un giorno, la grazia del Signore
Mi tocchi alfin, siccome toccò a tant' altri il cuore;
E che di Grignolino traverso a qualche fiasco
Rinnovi anch'io l'esempio di San Paolo a Damasco:
Le dodici bottiglie col lor ragionamento,
Oh amico, avranno il merito di questo pentimento:
E potrete vantarvi, in tempi sì corrotti,
D' aver salvato l'anima del

Vostro

CAVALLOTTI.

Visto: CANEVARI.

1) Si allude a certi ferri chirurgici, adoperati ad uso equivoco dall' avv. Billia e al medesimo sequestrati, in sua casa, all' epoca del suo arresto, siccome *corpi di reato* ed arnesi di cospirazione.

2) Jacobus duodecim filios habuit, inter quos erat Josephus.

IL DUELLISTA

O LA CANZONE DI TRUFFALDINO DAL PIÈ FERMO [1]

(Carceri Criminali — 7 novembre 1870)

(*Aria nella canzone* Les clefs du Paradis *di* BÉRANGER)

Due signori domandan di me:
Povero me! — ahimè! ahimè!
(Abram! fammi trovare uno schermo!)
O come va — come mai va,
Che non ci pensa — la Società?
Ma per Dio!
Vedran chi son io!
Voglio aspettarli — quì, di *piè fermo!*

Ehi! che due stiano a guardia di là!
E altri due stiano a guardia di quà!
Se mi sentite — forte a parlar,
Presto! venitemi — ad ajutar!

Ah! il duello chi mai l'ha inventato?
Chi mai è stato? — chi mai è stato?
Chi primo infilza più ragion ha:
Oh Dio! che razza — di civiltà!

Se un mi ammazza con gran cortesia
Questa la chiamano — *cavalleria!*
Oh cavalieri, — troppa bontà!
Io *cavaliere* lo sono già! [2])

Oh, ma dunque, che fa la Procura?
Oh, che fa dunque mai la Questura?
È così che mi servon di schermo?
È nelle case — permesso entrar
I galantuomini — a provocar?
Ah, per Dio!
Vedran chi son io!
Voglio aspettarli — quì di *piè fermo.*

Mi si vuole così intimorire?
Oh, ma io saprò farmi sentire!
Chi più, se innanzi — così la va,
Di dire il vero — coraggio avrà?

Sì, ch'io rispondo del mio giornale!
Ma non per niente c'è il tribunale!
Al tribunale — farò veder
Che Truffaldino — non sa temer.

Si vorrebbe spedirmi dal mondo
Con una semplice — stoccata a fondo!
Della stampa io difendo l'onor,
De' miei giorni non posso dispor!

La mia morte sarebbe funesta
Per tutta quanta — la stampa onesta!
Di me priva, chi più le fa schermo?
Ah, di me non mi devo curar,
Ma il *principio* si deve salvar!
Sì, per Dio!
Vedran chi son io!
Li voglio attendere — quì, di *piè fermo*.

Ah, quella vita che rappresenta
Un gran principio, sacra diventa!
Il dovere pon freno all'ardir,
E mi comanda — di non morir!

Il caso è grave, ma seriamente,
Chè quì si tratta di un *precedente!*
Doman parlarne deve il giornal:
Tutta la stampa quì è solidal!

Il mio coraggio noto è di già,
E non ne occorrono prove in città!
Se i rossi parlano — senza ragion,
Io so dar loro — del mascalzon!

No, Truffaldino non ha paura!
Questa è la cosa — la più sicura!
Ma la ragione serve di schermo,
E se non credono — che sia così,
Bene, a decidere — venga un *giurì!*
Sì, per Dio!
Vedran chi son io!
Su, su, aspettiamoli — quì, di *piè fermo*

---

1) Dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

2) Uno scriba moderato, noto sotto il nomignolo di Truffaldino, chiamato a dare soddisfazione di certe sue grossolane e sconcie insolenze, stampò sul suo giornale, che aspettava coraggiosamente di *piè fermo* i padrini dell'avversario: ma quando i padrini vennero, menò prudentemente il can per l'aja, invocò il diritto della libera discussione, e domandò un giurì d'onore, che gli salvasse la pancia per i fichi.

L'autore di questi versi, per altro, ha inteso raffigurare in Truffaldino, non già un determinato personaggio, ma un tipo. Il tipo cioè di quegli scrittori moderati i quali han trascinata in basso la dignità della stampa, introducendo fra le sue abitudini la *irresponsabilità dell'ingiuria;* e i quali si vantano di *coraggio civile* perciò solo, che nei loro periodici scagliano coraggiosamente a piene mani e fango e vituperi sugli avversarj, salvo a trincierarsi, appena sono chiamati a darne ragione, dietro le questioni di *principio*, e i diritti della stampa, e dietro le declamazioni solite contro il *diritto della forza*. Con che l'autore è ben lungi del desiderare che gli appelli alla forza si sostituiscano, nelle abitudini della stampa, ai diritti della libera discussione; ma muove a nausea il vedere questi *diritti*, invocati, unicamente a schermo delle proprie improntitudini e della propria codardia, da gente, che della libera discussione dimentica e calpesta tutti i *doveri*.

LALLA ROUKH [1]

(Carceri Criminali, settembre 1870)

Mi dicono che al *Re* c'è una Regina
Che incanta chi la vede e l'avvicina:
Che se mai la vedesse la mia Musa,
Emulerebbe il prete di Valchiusa.
Questo ha messo in subbuglio il mio pensiero:
Sarà poi vero?

Se fosse vero, io penso, come va
Ch' ella permetta tanta enormità?
Colla bellezza va la compassione:
Come lascia i bei giovani in prigione?
Come mi lascia in questo carcer nero, —
Se fosse vero?

Ma s'egli è ver che a movere il suo core
La mandóla ci vuol del trovatore,
Se tanto di un cantor le piace il suono,
Corpo di bacco! ed io che cosa sono?
Per questo più m' induco nel pensiero
Che non sia vero.

Infin dei conti, salva la modestia,
Noreddino, a me appetto, era una bestia:
Io son vate sul serio ed egli affè....
Gira e rigira... non era che un re!
Che si ami un uomo ch' ha un sì vil mestiero,
Non mi par vero!

Fuggir potessi, e giunger fino a Lei!
Certo, senz'ordin suo mi han messo quì.
Come, come il suo cor commoverei!
Vorrei contarle come passo i dì,
E sopra i mammalucchi dell'impero
Spiegarle il vero.

Ma, sento dirmi: Sì, ch'Ella lo sa
Che per sopruso t' hanno messo in stia.
Per questo appunto ti ritrovi quà:
Sono i costumi della Bukarìa!
Ohimè! allor metto in pace il mio pensiero:
Pur troppo è vero!

1) Le nozze di Lalla Roukh, principessa del Turchestan, col re persiano Noreddino, formane il soggetto d'una graziosa operetta comica, che venne rappresentata al *Teatro Re Vecchio* di Milano, nell'autunno 1870. In essa, Noreddino, volendo conoscere la sua fidanzata prima di sposarla, le va incontro, non conosciuto da lei, sotto le finte spoglie di un menestrello. La parte di *Lalla Roukh* era sostenuta da una valente e leggiadrissima artista, della cui bravura e leggiadria l'autore, trovandosi in carcere, leggeva gli elogi su pei giornali: ed essi gli suggerirono questi versi.

BASTA L'INTENZIONE!

PER UNA BOTTIGLIA DI TAMARINDO

Fattami pervenire, in dono, nella mia cella N. 50, dall'amico A. Bizzoni alloggiato alla cella N. 44.

(Carceri criminali, Settembre 1870)

Cosa diavolo è mai questa bottiglia?!
  Pare siroppo di salsapariglia....
Che Bizzoni dottor sia diventato
  O ch'ei forse mi creda un appestato?
Ehi! del *quarantaquattro!* e chi le ha detto
  Di mancare al *cinquanta* di rispetto?
Ma assaggiamone un poco un cucchiaino...
  Tò! invece è tamarindo, e di quel fino!
Di maniche poi questo è un altro pajo,
  E me ne prendo un secondo cucchiajo.
È dunque proprio ver che la sventura
  Degli uomini migliora la natura?
Ecco Bizzon, che fuor di questa porta,
  A me ne ha sempre fatte di ogni sorta,
Or che si trova quì sotto cancello
  Diventato è per me come un fratello.

D'amor fraterno certamente è segno
  Un'alzata sì tenera d'ingegno:
È di fraterno amor prova lampante
  L'idea di regalarmi un *rinfrescante!*
Ah sì, degli estri miei per calmar l'esca,
  Ci vuol del tamarindo che rinfresca;
Ah, per calmare i bollori di Pindo,
  Tamarindo ci vuole, tamarindo!
Ma se a guarirmi poi, completamente,
  Questa bottiglia fosse insufficiente,
Non temer che egualmente, amico mio,
  Ti premieranno il *Regio Fisco* e Iddio.
D'ogni cattiva e d'ogni buona azione
  All'uno e all'altro basta la *intenzione*:
Hanno ambedue la perspicacia istessa....
  Iddio le vede — e il Fisco le processa!

SAN CARLONE D'ARONA

(Ghevio — Lago maggiore, — settembre 1871)

Cum pedibus calcantibus la sera
Dell'altro giorno, nel salir pian piano
La verdeggiante ripida costiera,
Ghirlanda vaga al cerulo Verbano,
Mi soffermai, per meglio contemplarlo,
Appiedi del colosso di San Carlo.

Erano pochi dì che del colosso
Meditabondo ero passato a' piè,
E nè un passo egli avea peranco mosso
Da quando lo lasciai dietro di me:
Anzi, quel ch'è più stran, mi parve ancora
Nella posa medesima di allora.

E pensavo che a star fermi lì tanto
Tempo, una gran pazienza abbisognava;
Per cui San Carlo, se l'han fatto santo,
Ebbe soltanto quello che gli andava:
Quand'ecco odo un vocion da spiritato
Che mi grida dall'alto: Ben tornato!

Guardo in aria, ed al Santo m'avvicino;
Egli movea la bocca e gli occhi a tondo:
Era lui proprio: e fatto un bell'inchino,
— « Grazie, Eminenza! » subito rispondo:
Poi, colla voce più complimentosa:
— « Posso, Eminenza, servirla in qualcosa? »

— « Oh, niente, niente! ma dove sei stato
« Diamine, in tanti dì che fosti assente? »
— « A vedere il Cenisio traforato:
« E l'assicuro ch' è roba imponente:
« E ci ha perduto assai Vossignoria,
« A non venire a farmi compagnia! »

— « Diamine! vedi ben come mi trovo!
« Come poteva io movermi di quà?
« E ch' hai veduto infin laggiù di nuovo?
— « Ho veduto una tale infinità
« Di cose, che a volerle raccontare,
« Non so ben da che parte incominciare.

« *In primis e ante omnia,* l'onorando [1])
« Sindaco Belinzaghi di Milano,
« Andar di notte per Torin vagando
« A piedi, e lesto, la valigia in mano,
« Com'uom che ha fatto qualche brutta azione...
« Perchè non trovò il *brum* alla stazione.

« E dicevo fra me: la dignità
« Di sindaco a ficcarsi dov'è andata!
« S'è mai veduto un sindaco che va
« Come un ladro che scappa a una imboscata?!
« Se lo vedesser quelli di Milano
« Correr di notte in modo così strano! »

E il Santo a me: — « Di qui ti sia provato
« Quanto la fosse una calunnia ignobile
« Il dir ch'ei non avesse denunziato
« I suoi cavalli alla ricchezza mobile:
« Che s'egli avesse avuto dei cavalli,
« Non saria andato a piè, soffrendo i calli!

« Ma di', le meraviglie son quì tutte
« Ch'hai veduto? » soggiunse San Carlone.
— « Oh, ne ho viste dell'altre anche più brutte!
« Mentre il treno era fermo a una stazione,
« Un deputato, non potendo piue,
« Scese in marsina a far le cose sue:

« Ma il convoglio, con furia sconvenevole,
« Tornò in moto — e, ahi! spettacol disumano!
« Era a metà dell' opra, e l'onorevole
« Gli corse dietro colle brache in mano!
« Per cui dovette, a una stazion più in là,
« Ridiscendere a far l'altra metà.

— « E ciò ti provi, » il Santo con pacati
Accenti tornò a dir, « quanto sia stolta
« L'idea dei democratici avanzati
« Di far le cose tutt' in una volta:
« Come costui che scese e ridiscese,
« Fu fatta anche l'Italia in più riprese.

« D'altro, che c'era ancor? » — « D'altro, ho veduto
« Tecchio, al banchetto, fare una gran toma,
« E brillo per il vin che avea bevuto
« Tutti abbracciar, gridando: *Siamo a Roma!*
« Ma Venosta, tirandol per l'orecchia,
« *Zitto!* gli disse, *siamo a Bardonecchia!* »

E il Santo: — « Questo ti prova a cappello,
« Come spesso erra ogni giudizio umano!
« Se un presidente di Corte d'Appello
« Potè prendere un granchio così strano,
« Pensa tu quanti, nel corso di un anno,
« I giudici minor ne prenderanno!

« — Badi, Eminenza! Tecchio era di già
« *In cimbali,* » — interruppi io tosto a volo.
Ma il Santo di rimbalzo: — « E cosa fa?
« Vo' creder ben non sarà stato il solo!
« Credi abbia sol la stampa libertina
« Il diritto di prender la *gajna?* » [2]).

— « Ah, no, Eminenza! io questo non ho detto!
« E niun fra' democratici lo pensa:
« Anzi, se vuole un' idea del banchetto,
« Per quanto lunga e larga era la mensa,
« Posso accertarla, qui, in una parola,
« Ell'era tutta una *gajna sola!*

« E se avesse sentito che oratori,
« E che baccano di casa del diavolo!
« Magistrati, ministri e senatori,
« Rotolavano tutti sotto il tavolo!... »
Qui il Santo fece un gesto, e volea dire:
Ho fatto molto bene a non venire!

Ma poscia ad alta voce: « E ciò ti mostra
« Com'ebbe torto più di uno scrittore
« Di dire che sta mal l'Italia nostra!
« Se ognun di quei che han più la patria a cuore
« Persin la *stoppa* dalla gioja piglia,
« Vuol dir che tutto corre a meraviglia! ».

— « Lei dice bene! ma, Eminenza, noti,
« In mezzo a tutta quella confusione,
« C' erano tuttavia dei patrioti
« Che conservavan tutta la ragione:
« Ed eran del bel numero: Avanzini, [3])
« Guerzon, Levi [4]) e il cognato dei *quattrini*.

« Tutti costoro, il Levi specialmente,
« Avean lucido al punto l'intelletto,.
« Che, mentre gli altri non vedean più niente,
« Empivano ogni tasca del farsetto:
« E confessaron poi con faccia tosta
« Che s' eran fatte le saccoccie apposta.

« C' erano, per fortuna! i camerieri:
« Se no, portavan via fin le posate.... »
Qui il Santo parve un po' sopra pensieri,
Poi, sclamò a un tratto: « Oh, anime bennate!
« Che pure fra il sollazzo e la bottiglia,
« Rivolgete il pensiero alla famiglia! »

Qui San Carlon parea tanto commosso,
Da venir meno: ond' io n'ebbi rimorso:
E ad impedir che mi cascasse addosso,
Subito m'affrettai voltar discorso:
— « Dai pranzi del Cenisio ritornato,
Dissi, alle feste di Milan son stato. »

— Feste a Milano? — l'altro saltò su:
Perchè? — Per Roma! — E a Roma cosa c'è?
— C'è il Papa che comanda sempre più,
E i ministri d'Italia ha per *lacchè*.
— Come! è per questo? — Certo! e le so dire
Che ci hanno speso trentamila lire!

— Dunque, Milan non è più indebitata?!
— Al contrario! lo è fino alla gola!
— Allora, avrà la Piazza e la facciata
Del Duomo! — Non ce n'è una pietra sola!
— In ogni modo, ne ha molti da spendere?
— Che! non le restan che i chiodi da vendere!

— « Ah, per Dio! allor — gridò, battendo l'anche,
« San Carlo — c'è qualcun che fa credenza!
« In tal caso, a Milan potrebber anche
« Pensar, mi sembra, un po' alla mia Eminenza:
« E comprarmi un cappello come va,
« Per ripararmi dalla umidità. »

— « Certo! Eminenza! Lei dice benone!
« Ma quanto a me non posso dirle niente!
« Poi veda, per coprir quel suo testone
« Vuolci una spesa non indifferente:
« E a Milano i quattrin si buttan via
« Sol quando piace alla consorteria!

« Se però ci tien proprio a questa spesa
« Si volga a chi maneggia la finanza:
« Procuri con Filippi andar intesa,
« E qualchedun della *Perseveranza.*
« Faccia scriver da Praga un *inno* apposta...
« E avrà il cappello.... costi quel che costa! »

---

1) Si raccontano, in questa e nelle seguenti strofe, alcuni incidenti comici occorsi alle feste d' inaugurazione di Torino e Bardonnèche, per il traforo del Frejus — alle quali l'autore si recò.

2) Vocaboló milanese, sinonimo di *sbbriacatura.*

3) Direttore del *Fanfulla.*

4) Corrispondente del *Pungolo*, e collaboratore della *Nazione,* notissimo per la invenzione delle famose *pillole di pidocchi*, al tempo del processo Lobbia.

SENTENZA

del Tribunale Correzionale di Milano nel Processo per diffamazione promosso dal Professore R. BONGHI contro il Gerente della *Gazzetta di Milano* [1])

(13 aprile 1869)

Milano, a un' ora in punto, dì tredici d'aprile,
  Anno sessantanove — il Tribunal Civile:
Di Sua Maestà in nome — Vittorio Emanuello,
  Nella causa promossa dal professor Bonghiello,
Contro Giuseppe Buri, gerente responsale,
  Pronunciò la seguente sentenza criminale:
— Letti gli atti di causa, visto e considerato
  Che nel brano d'articolo dal Bonghi incriminato,
È detto che al governo ei *vende la coscienza*,
  E che questa è una bella e buona impertinenza; —
Visto che il signor Bonghi, *alias* detto *Pancietta*,
  Concesso ha delle prove il dritto alla *Gazzetta:*
E autorizzato il Buri a portare il contratto
  In cui della coscienza si stipula il baratto;
E il prezzo della vendita, pagato in oro, a vista,
  Esclusa ogni moneta erosa o eroso-mista:

E che il gerente Buri, nè il rogito portò,
Nè la vendita fatta dal Bonghi dimostrò:
Visto che, perchè il Bonghi la coscienza vendesse,
Bisognava anzitutto che una coscienza avesse,
Mentre dagli atti in causa è risultato già
Che mai merce consimile non ebbe in proprietà:
Per cui, se Bonghi avesse venduta una coscienza
Questa potrìa sol essere di dubbia provenienza,
E, supposta la vendita di detta mercanzìa,
Non altro che compendio di furto esser potrìa,
Nè in modo alcun potrebbe il signor Bonghi stesso
Giustificare il come se ne trovi in possesso:
Ond'è che il dir che Bonghi la coscienza ha esitata,
È come dir ch'ei prima l'abbia a qualcun rubata: —
Visto che il signor Bonghi è una gloria vivente
E il tribunal che giudica è affatto indipendente:
Ma che il fitto ed i viveri son cari, e in tal distretta
I viaggi son carissimi da quì a Caltanisetta; —
Visto che dalla Parte civil venne affermato
Che il Bonghi è in confidenza cogli uomini di Stato:
Il che sicuramente costringe a ritenere
Che tutelando Bonghi, tutelasi il Potere,
E viceversa poi, non dandogli ragione,
Ne va di mezzo l'*ordine*, e a rischio la pensione: —
Visto che, astrazion fatta dai lucri straordinarj,
Il Bonghi ha dal governo soltanto tre salarj:
Che è vero che risulta, degli atti nel quaderno,
Che il Bonghi i proprj libri fa vender dal Governo:
E dopo messi in tasca i soldi anticipati,
Impianta con un palmo di naso gli associati:

Ma che ciò appunto prova che il Bonghi può far senza,
  Mercè simile industria, di vender la coscienza; —
Visto e considerato, che, se fosse permesso
  Oggi di dir che Bonghi fa spaccio di se stesso,
Domani, esempligrazia, permesso a ognun saria
  Di dir: *Susani è ladro*, oppur: *Mistrali è spia*:
E che, di questo passo, niuno più dir non sa
  Fin dove arriverebbe del dir la libertà: —
Visto che se una ingiuria ritener non si può
  Quel che a Tognetti e a Monti il Bonghi rinfacciò,
(Che cioè la lor pelle, dal bisogno percossi,
  Per pochissime lire venduta abbiano ai *rossi*)
Degli affronti al contrario è il più cruento e nero
  Il dir che una persona si vende al ministero,
Poichè, quanto all'intrinseco valor del numerario,
  È laido e disonesto sol quello dell'erario: —
Che del resto è un compiangere, non già un insolentire
  Dir che è mal fatto il vendersi solo per poche lire: —
Visto che la difesa citò autori assai scaltri,
  Ma la parte civile ne ha citati degli altri —
Che lo Statuto *libera* la stampa, è ver, sancisce,
  Ma una legge gli abusi ne frena e ne punisce:
E che allorquando venne redatto lo Statuto,
  Del signor Bonghi il caso non era preveduto:
Nè in allora tampoco pensò il legislatore
  D' avere a far con uno tre volte professore: —
Visto, e considerato che il fisco equivocò,
  Quando sei giorni soli di carcer domandò:
Per cui nelle sue stesse conclusïoni odierne
  Confessò d'aver preso lucciole per lanterne:

Per simili motivi, e per molti altri ancora,
Che il tribunal non dice, ma che nessuno ignora, —
Condanna il Buri a soli sei mesi di prigione,
Ed a lire duecento, scontabili in ragione
Del carcere, a tre lire per giorno — ed alle spese, —
Senza indennizzo al Bonghi — per le sue parti offese.

---

1) La *Gazzetta di Milano*, rilevando gli insulti scagliati dal prof. Bonghi alla memoria di onti e Tognetti decapitati in Roma, si meravigliava che costui vituperasse tanto i due martiri, e rinfacciasse loro di aver dato la loro testa all'Italia per pochi scudi, mentre *la sua penna e la sua coscienza egli non le vendeva al governo che per parecchie migliaia di lire.* Il Bonghi si querelò di questa frase, per titolo di diffamazione. Com'è noto, il signor Bonghi condisce la *indipendenza* delle sue opinioni come giornalista, aggiungendo alle grasse propine di direttore della *Perseveranza* il triplice salario che il governo gli paga per la triplice *sinecura* di professore all'Accademia di Milano, di membro della Giunta esaminatrice, e di membri del Consiglio superiore di istruzione pubblica in Firenze.

Ciò non impedì che il Tribunale presieduto da una creatura della consorteria, desse piena ragione al Bonghi, e condannasse il giornale: anzi lo spirito partigiano contro il coraggioso periodico fu spinto al punto, che si vide in questa circostanza lo spettacolo curioso di un Procuratore del Re, il quale si pentì di aver domandato una pena troppo mite: e il secondo giorno del processo, rifece da capo la sua requisitoria del giorno prima, dichiarando di essersi sbagliato, e domandando contro il gerente una pena più grossa, che i compiacenti giudici si affrettarono ad accordare.

ARRINGA DI MARDOCHEO AI QUESTURINI

PER LE ELEZIONI COMUNALI 1)

Prodi campion del trono e dell'altare,
La lista ecco vi do dei consiglieri:
Sono per metà azzurri, e metà neri, —
Ora a voi tocca andarli a nominare.

Trecento voi: la *Costituzionale*
Ne manda altri trecento alla gran lite:
Perchè l'impresa non riesca a male,
Combattete a sezioni riunite.

Voi l'ala destra e quelli formeranno
L'ala sinistra: al centro io prendo stanza:
Riserva è la dogana: e poi verranno
I *Pungoli* col treno e l'ambulanza.

Contro un milione di Persiani in fila
Vinsero e liberàr la Grecia invasa
Due mila greci: e voi siete duemila,
Settemila i Persiani, — e stanno a casa.

Sangue freddo e valor: d'assalto in breve
Prendere prima dell'Ufficio i posti:
Da gente starvi poi come si deve,
Colle mani sul tavolo, e composti.

Por le schede con garbo nella cesta,
Non versarvi d'inchiostro la lordura;
Non parlar forte, non grattarsi in testa,
Non far le cose che fate in Questura.

Agli elettor, se qualche cosa chiedono,
Risponder: *Signor sì, Signore no,*
Con accento toscan: quei che vi vedono
Devon credervi gente *comme il faut.*

Se v'imbrogliate le schede nel leggere
A compitar non fatevi vedere:
Pensate invece per tempo ad eleggere
Per vostro segretario un del *Corriere.*

Se viene un di quei tali, mi capite,
Che hanno alloggiato in questa catapecchia,
Colla coda dell'occhio lo seguite,
E alla sua scheda fateci un'orecchia.

Se ad uno ad un difficil vi diventá
Contare i voti alla democrazia,
Si contan per frazioni a trenta a trenta,
Ed ogni trenta si buttano via.

Che siano questi i nomi: è l' essenziale —
E un mese di *crottone* per chi sbaglia:
Ma per amor della *Cassa sociale*
Vi raccomando fra tutti Benaglia.

Poscia Casati, Strambio, Borromeo,
Fano e Frappolli: del resto le brighe
Lasciate a me. Mi chiamo *Mardocheo*, —
E tanto basta. — *Rompete le righe!*

---

1) È noto in qual modo la consorteria milanese, rappresentata dall' *Associazione costituzionale* — abbia provveduto ad assicurarsi in Milano il sopravvento nelle elezioni politiche e comunali, approfittando dell'apatia e dell'astensione dei 3|4 degli elettori dall' urne, e facendo iscrivere in massa sulle liste elettorali e votare in massa tutto il corpo delle guardie di Questura, delle guardie di finanza, inservienti governativi ecc., i quali formano quasi essi soli il contingente dei 2000 elettori votanti in Milano sopra 10,000 elettori iscritti, di cui settemila si astengono! Indi è che in Milano la Questura è ormai la vera manipolatrice delle elezioni: e in una elezione recente, accadde il caso curioso, che tutti gli ufficj elettorali si trovarono composti per la massima parte di impiegati e di guardie di pubblica sicurezza!

Sotto il nome di *Mardocheo* è conosciuto in Milano il comandante delle guardie di Questura.

SONETTO COLLA CODA[1]

IMPROVVISATO ALLA TRATTORIA DEL GALLO

e dedicato al Sostituto Procuratore Generale Avv. Cav. RAPPI

(Gazzettino Rosa — 11 Giugno 1868)

Ah! la non creda, egregio signor Rappi,
Che il fumo possa in me dei dolci grappi
Rosso spumanti nei ricolmi nappi,
Far perdere giammai la rima in *appi!*

Più facile sarà che il padre Nappi
Un qualche dente malamente strappi,
O un papalino, agli ordini di Zappi,
Al rumor di un fucile non iscappi,

Di quel che Bacco ponga all'estro i tappi,
O il mio cervello stròzzin nei lor cappi
Della procura gli incliti *cilappi.*

Preghi piuttosto Iddio che non mi scappi
Qualche dì la pazienza, e non incappi
Ella giammai del *Gazzettin* nei grappi:
Perchè da certi strappi

Non salverian della sua toga i drappi
Di cento *Mardochei* gli azzurri nappi.
Ben meglio è assai, sor Rappi,

Che insiem con noi qualche bottiglia stappi,
Ed una *stoppa* magistrale acchiappi:
E gli occhi la si tappi,

E in santa pace il suo mensil si pappi....
Ma nel nostro orticel giammai non zappi.
Noi direm: Bravo Rappi!

---

1) Succedendo al signor Manfredi, presso la Procura Generale di Milano, il nuovo sostituto procurator Rappi, il *Gazzettino Rosa* compiangeva l'autore di questi versi per le troppo scarse rime che quel poco armonioso nome gli avrebbe lasciato a disposizione, nelle sue periodiche lettere di protesta in martelliani ai Procuratori. In risposta a quel compianto dettò l'autore questo sonetto.

IL TESTAMENTO DI UNA TROTA

Nella occasione che gli amici
Ricciotti Garibaldi, Billia, Bizzoni, Pessina, Cavallotti, Velini e Velzi
convenivano in casa di Francesco Compagnoni
a celebrare le funebri esequie di una trota del lago di Lugano
inviata dalla signora Contessa Rosalia Nava

(1872)

Dal ridente Ceresio una stupenda trota
Giungea l'altr'jeri esanime, lunga, distesa, immota.
Ma tolta dalla bara, e messa all'aer sereno,
Gli occhi dischiuse e un lungo sospir mandò dal seno;
Poi, volta a chi con grande pietà la esaminava,
Sclamò: — « Sono una vittima della contessa Nava!
« Di tante umane vittime il cor suo non contento,
Volle perfin cercarne nel liquido elemento;
« E me strappava all'onde, alla glauca dimora
Ove trascorse placida del viver mio l'aurora;
« E ai pesci, come agli uomini, fatta crudele e ria,
Me innocente colpiva la nobil Rosalia!
« Pur fra voi, che mi state guardando con pietà,
Se v'è chi abbia provato di Lei la crudeltà,
« Compagna di sventura, ben vendicata io sono,
E dite alla contessa che muojo e..... le perdono! »

Così parlò la trota — ed interrotti e lenti
Le uscian fuor dalla gola i moribondi accenti,
Mentre, girando languidi gli sguardi intorno intorno,
Come Didon morente, cercava i rai del giorno! [1])
Compagnoni Francesco ad ascoltarla stava,
E per la compassione nel cor dentro impietrava:
Ma poi, subitamente, in piè balzando, — « Orsù,
« Non lasciam questa misera — disse — soffrir di più:
« È tempo che alla povera morente una man pia
Abbrevii gli spasmodici momenti di agonia. »
Sì disse... e più non disse: — due coltelli afferrò,
E l'uno contro l'altro ben ben li strofinò:
Poi, la tremenda e lucida lama vibrando in giro,
Già della trota a rompere scendea l'ultimo spiro,
Quand'ecco, riaprendo la pupilla smarrita
E raccogliendo l'àlito della fuggente vita
In un ultimo sforzo, lenta la bocca aprì
La trota moribonda a favellar così: —
« Fermate! anco un istante! un'ultima parola,
Mentre pur troppo l'anima già sento che si invola:
« E prima ch'ella arrivi nel gran mondo di là,
Lasciate vi significhi l'estrema volontà.
« A Dio commetto l'anima, pregando Ei mi perdoni
Per tutti i pesciolini da me fatti a bocconi,
« E della sua infinita misericordia l'ale
Si stendano a raccogliere lo spirito immortale.
« Quanto al corpo che in polvere ritorna, questo poi,
Lo lascio da dividere fra tutti quanti voi.
« A Compagnon Francesco, della accoglienza pia
Che volle farmi, in premio, lascio la pelle mia:

« Perchè un banchier, dovendo di regola prammatica
L'arte di scorticare conoscere per pratica,
« Nè praticata avendola finor sopra nessuno,
Possa almen dir d'avere scorticato qualcuno.
« La pelle poi desidero che venga imbalsamata
E il 10 luglio prossimo [2]) con pompa trasportata
« E messa, fra i ritratti degli animali rari,
Nella gran sala civica della città di Bari.
« *Item:* A Billia Antonio che siede al destro lato,
In omaggio alla augusta sua toga d'avvocato,
« E affinchè con coscienza verso i proprj clienti
Il proprio ufficio eserciti, lascio in memoria i denti.
« *Item:* in mia memoria, all'inclito Pessina,
Ch'è quel signor galante seduto alla mancina,
« Perchè nelle sue dolci avventure d'amore
Gli sia d'ammonimento, lascio in memoria il cuore,
« Ch'è fatto a sangue freddo, come quel d'ogni pesce;
E confrontare ei possa così, se non gli incresce,
« Quale, fra un cuor di trota gli sembri più gelato,
O il core delle donne di cui fu innamorato.
« *Item:* lascio al poeta Cavallotti in memoria,
Pregandolo di scrivere la mia pietosa istoria
« In versi martelliani, tutte le pinne mie,
Perchè d'ali gli servano nelle sue fantasie;
« E fra i più tardi posteri voli perenne il canto,
E strappi ai cuor gentili sulla mia sorte il pianto.
« *Item:* al signor Velzi, un giovine assai vivo,
Il qual però ci tiene al sodo e al positivo,
« Perchè faccia fortuna tra gli uomini di moda,
Mettendola di dietro, in don lascio la coda.

« *Item:* perchè più grande la mia stirpe un dì appaja
Lascio al signor VELINI [3]) del ventre mio l'ovaja:
« Acciò nel viaggio prossimo se la porti al Giappone,
E propaghi in quei mari la mia generazione.
« *Item:* al MINOR FIGLIO del Vecchio di Caprera
Che verrà sulla fine del pranzo questa sera,
« Lascio in don tutta quanta la mia spina dorsale
Perchè nelle battaglie sen serva di pugnale,
« Ed ai nemici in gola cacci la ultrice resta.
A BIZZONI poi lascio quel che non ha:... la testa. — »
E qui la trota in braccio di COMPAGNON spirava:
E venne fatto un brindisi alla CONTESSA NAVA.

---

1) . . . . *oculisque errantibus alto*
Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
VIRGIL. *Aen.*

2) Giorno della estrazione del Prestito di Bari, assunto da Francesco Compagnoni.

3) Egregio commerciante in seme bachi, reduce dal viaggio annuo al Giappone.

L'UOMO DI PIETRA [1]

NELLA SUA RISURREZIONE

AI LETTORI

(1 Maggio 1870)

Frastuon di cetre e nacchere, di trombe e di petardi,
E grida altisonanti dei popoli lombardi,
Tanto baccan riempie e intorno assorda l'etra,
Perchè nel mondo ancora tornò l'*Uomo di Pietra!*
Oh prodigio, o miracolo! nessun se n'era accorto,
Ed è risuscitato nientemeno che... un morto!
Ebben, se morto fossi? Saria caso sì strano
Un morto far ritorno infra il consorzio umano?
Forse che la moderna, nonchè l'antica istoria,
Di mille eventi simili non serban la memoria,
E non narrano il Vecchio e il Nuovo Testamento
Di morti che si presero un tal divertimento?
A Re Saul, quando piene le tasche ebbe Israele,
Corvo di mal augurio, comparve Samuele;
E allor che dei delitti del re danese stanco
Fu il ciel, l'ora di pranzo mandò l'ombra di Banco;
E il dì che diede l'ultima sua cena Baldassare,
Comparve quel tal morto sul muro a disegnare;
E quando per re Prìamo suonò l'ora più rea
Comparve l'ombra d'Ettore a suo cugino Enea:

E in genere, allorquando un *Unto* se ne va,
È sempre un qualche morto che annunzia il *Patatrà!*
Questo per dimostrarvi, con facil sillogismo,
Che il mio comparir d'oggi non è un anacronismo:
Taccio d'Aristodemo, a cui l'inulto spettro
Rompea, colle sue visite, le scatole e lo scettro;
E d'Oreste che l'ombra vedea di Clitennestra,
Mentr'egli colle Eumenidi mangiava la minestra;
E di Bruto a cui l'ombra di Cesare sui piani
Macedoni il dispaccio portò dell'indomani.
È noto poi di Elia che andò col morto a letto,
E vivo lo riebbe la donna di Saretto;
E d'Eliseo che a Sùnem sul morto si sdrajò,
Fin quando sette volte il morto sternutò.
È ver che quando venne per lui poi l'occasione,
Definitivamente morì come un minchione:
Ma il morto che gettato fu d'Eliseo sull'ossa
Più vispo di una passera saltò fuor della fossa;
Quest'era pei profeti grandissimo ristoro:
Risuscitar gli altri e invece crepar loro.
Infin, noto è di Lazzaro che al mondo ritornò,
E ancor molt'anni in vita sanissimo campò;
E del morto di Naïm, che dalla bara scese,
Finchè a simili scherzi tanto gusto ci prese
Gesù, che amò ripetere per proprio uso il miracolo,
E scappò dal sepolcro senza nessun ostacolo!
In quanto all'Evo Medio, non serve il dirvi niente;
Allora l'ombre andavano su e giù liberamente.
Non c'era morto il quale si rispettasse appena,
Che quassù, tratto tratto, non capitasse a cena;

E allor ch' io stavo attento ai racconti dell' ava,
C' era sempre, ricordo, lo spettro che tornava!
Dato adunque che un morto foss'io, che al mondo arrivi,
Avrei delle ragioni da vendere anche ai vivi:
Ma viceversa poi, se faccio oggi ritorno,
Lettori miei carissimi, non sono morto un corno!
Ed anzi, come il baco, dal suo bozzolo uscito,
Anch' io fuori del vecchio mio nido di granito
Tutto vestito a festa mi ripresento a voi,
Illustri pronipoti di un popolo di eroi,
Per mettere a profitto dei cerébri più duri
Il frutto degli studj degli anni miei maturi!
E oh, quanti, vi so dire, dalla mia base immota,
Eventi io vidi volgere del tempo in sulla ruota!
Quante volte, allo scorgere passar certe canaglie,
Sentii del piedestallo tremar tutte le scaglie,
E a stento mi trattenni dal rotolar giù abbasso
Sovra le loro spalle, come il Fauno di sasso,
Di cui racconta, in quella novella sua sì vaga
Dei *tre amanti di Bella*, l'amico Emilio Praga!
Quante volte le turbe passaronmi davanti,
E mirai dar addosso gli sbirri ai dimostranti,
E chiuder di botteghe, e grida: *Dàlli! dàlli!*
E un correr sui fuggenti di fanti e di cavalli!
Un giorno eran croati, e *pollini* e *giudei* [2]),
Un altro eran del Regno d' Italia i *mardochei*:
Ed io che me ne intendo di storia e di progresso,
Vi so dir che facevano allora come adesso!
Nei giorni anniversarj dell' *amato sovrano*,
Anni fa, le bandiere coprian tutta Milano:

Adesso ai dì quattordici di marzo [3]) è una fortuna
  Ogni cento finestre poterne contar una!
Dicon che l'entusiasmo sia andato un po' in ribasso:
  Di questo non m'intendo, perchè sono di sasso;
Per altro, salvo errore, secondo il mio parere,
  Cambiato alquanto sembrami il modo di vedere:
Solo ai *Tedeum* in Duomo, mi dicon che, a un dipresso,
  Il personal d'invito rimanga ancor lo stesso:
E sian perfin gli arazzi gli stessi d'allorquando
  Il *Tedeum* si cantava per *Kaiser* Ferdinando!
Che più? fino il mio piccolo *Piovano* [4]) di una volta,
  Il cambiar giudicando vizio di gente stolta,
So che anch'oggi, immutabile, nel volger dell'età,
  Come nel cinquantotto serve l'autorità!
Or dunque o miei carissimi, non sembravi in coscienza
  Che un dottoron mio pari, sì ricco d'esperienza,
Il qual dei dì che furono sa far sì esatti i conti,
  E ha in testa un arsenale di storie e di confronti,
In età come questa, così immemore e obesa,
  Sia un maestro che vale tant'or quant'egli pesa?
Ebbene, al par dell'inclito dottore Dulcamara,
  Anch'io di patria reputo l'amor virtù preclara;
Anch'io son nato all'ombra della Madonna; in petto
  Anch'io sento che possa di *patria il grande affetto;*
E d'essere ambrosiano perch'io la gloria apprezzo,
  Agli ambrosian far scuola vo'al massimo buon prezzo:
A un soldo per ciascuna lezioni vi terrò;
  Compratele, compratele, che a un soldo ve le dò!

L'Uomo di Pietra.

NOTE.

1) L'*Uomo di pietra* (per quelli fra i non milanesi che nol sapessero) è la denominazione popolare di una antichissima informe statua di sasso che trovasi in una nicchia sul corso Vittorio Emanuele, presso alla via San Pietro all'Orto. Da essa si intitolò un giornale umoristico che fiorì a Milano negli ultimi tempi della dominazione austriaca e nel 1859-60.

Ritornando alla luce nel 1870 l'antico giornale l'autore fu pregato dalla Direzione del medesimo a scrivere per la circostanza il presente manifesto.

2) I poliziotti e i gendarmi dell' Austria.

3) Natalizio di Vittorio Emanuele.

4) Pseudomino di un redattore dell'antico *Uomo di pietra* che dalle file della stampa austriaca passò coll'andar del tempo in quelle della stampa officiosa al servizio del governo italiano.

DAI DRAMMI

Questi frammenti dei drammi si pubblicano per gentile permesso avutone dall'editore Signor Carlo Barbini, al quale è riservata con regolare contratto la proprietà letteraria per la stampa dei drammi dell'Autore: *Pezzenti*, — *Guido*, — *Agnese*; essendo posta la medesima sotto la tutela della legge 25 giugno 1865.

I tre drammi citati fanno parte della *Galleria teatrale* che si pubblica in Milano per cura dello stesso Signor Carlo Barbini (Via Chiaravalle, N. 9).

DAI « PEZZENTI »

(Atto primo)

INNO DEI PEZZENTI [1])

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all' acciar!
E lunge, fra i densi vapor de la sera,
Al noto segnale dall' ampia costiera
Intendi lo sguardo, pezzente del mar!

Segnal di vittoria, su l'ardue castella
Si inalzan le vampe! sì rossa, sì bella
Non brilla la vampa dei roghi nel Ciel.
Quà drizza, ove il lembo dell'etra s'indora,
Fratello del mare, quà drizza la prora,
Ne' boschi alla pugna t' aspetta il fratel.

Dai boschi, dal mare, dai solchi, dal lido
Terribile all'aure dei liberi il grido,
Il suon de le trombe fiamminghe volò.
Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!

Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Le dighe son nostre che sfidano il mar.
Ah! l'onta del giogo che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli,
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

Ahi, folle, chi geme, pregando agli altari! [2])
Chi supplice tenta pei figli, pei lari,
Le chiuse all'Ispàno latèbre del cor!
Sgombrate, o delusi, dei fiacchi la spene!
Non preghin le braccia che portan catene:
Dei servi la prece contrista il Signor!

Son nostre preghiere dei liberi i carmi,
Son riti votivi le danze dell'armi,
Son are le tende de' nostri guerrier!
Dovunque di sangue rosseggiano i rivi,
Son l'ostie, i profumi, gl'incensi votivi,
Che mandano al Cielo d'Olanda i sentier.

Quei cenci gloriosi, spiegateli ai venti!
Non coprono gli ori, non copron gli argenti,
L'obbrobrio di un'ora del lungo servir!
Superbo mendico, solleva la testa!
Di Spagna i vessilli più ricca una vesta
Daranti le nude tue membra a coprir.

Chi al giogo la fronte sommesso reclina
Non osi il flagello dell'ampia marina,
Non osi la furia de' venti sfidar!
Ah! il vento che sferza le nostre costiere
Sol bacia e carezza le nostre bandiere,
Pezzenti del bosco, pezzenti del mar!

(Dall'Atto secondo)

AMORE E PATRIA

MARIA.

Ma dunque a morte
Quà ne venisti? A rendermi più orrenda
Quest'ultim'ora? Per la madre mia
Di cui t'è sacra la memoria in terra,
Per l'affetto onde a te fui cara un giorno,
Vanne, te ne scongiuro!

ENRICO.

Eh, via! la madre
A che ricordi? Lascia in pace i morti,
Nè ti prenda pensier dei vivi. Io resto...
(dopo una pausa, con risolutezza)
Se tu con me non vieni.

MARIA.

Ah! mai! giammai!
Impossibil quest'è.

ENRICO (*va a sedersi*).

Dunque.... rimango!

MARIA.

Ma non sai che me pur morendo uccidi?
Non sai ch'io.... t'amo!

ENRICO.

(balzando in piedi con trasporto repentino — poi subito padroneggiandosi)
Che! tu amarmi!... via!
Ah! no. Pazzo son io! Menzogna è questa.
Per salvarmi, Maria, tu menti. Vieni
Adunque meco, e crederotti.

MARIA.

Oh, t'amo,
Sì, t'amo, Enrico! Dell'affetto mio,
Non farti gioco, no. Dritto ne avresti,
Solo allor ch'io mi fossi al duca arresa,
E a quelle nozze sue. Così discenda
Punitrice la folgore dal cielo
Sovra il mio capo, com'è ver ch'io t'amo!

ENRICO *(con trasporto)*.

Oh, dillo, ancor!...

MARIA.

Sì, t'amo! e tu non sai
Quanto possente, inestinguibil m'arda
Questa fiamma nel cor. Dal dì che i luoghi
De l'infanzia rividi, oh! tutte, Enrico,
Sentii le fibre in me destarsi al soffio
De' primi affetti: e per le vene il sangue
Fluir precipitoso. Oh, tu non sai
Da quel dì qual tumulto in cor mi ferve!

Come da un sogno lungo ed affannoso
Uscir mi parve al sole ed alla vita!
Tutto in me ridestossi; ogni memoria
Ch'io sopita credea, vivida sorse:
E più viva tra lor l'imagin tua!
Dimenticarti avea creduto: e tutto
Mi parlava di te; tutto era pieno
Di te l'aere a me intorno; e tutte, in folla,
Di quella prima età trascorsa insieme
Riedean le folleggianti ore felici....

(Enrico che ha seguito avidamente le parole di Maria, la conduce per un braccio verso la finestra, e le addita l'orizzonte.)

ENRICO.

Oh, ten rammenti? come in oggi queto
Era, e tepido l'aere: e alle remote
Scogliere ed alle immense praterie
E ai campanili sporgenti dall'acque
Le note cime, sorridean di Frisia
I pallidi tramonti. Il sol cadeva
Lontan dietro le dune: e de'suoi raggi
Moribondi l'estremo arco del cielo
Indorava e la placida marina.
Sull'acque, il frisio pescator la gaja
Canzon sposava al fremito dell'aure
E dell'onde, ed ai mille mormorj
Del vespero indistinti: e tutta intorno
Un'armonia di suoni e di canzoni
Per l'etere e pel mar si diffondea.
Noi vogavam per l'alto: e de la fragile

Barca la prua, come leggiera piuma
E com'ala d'alcion volante al nido,
L'onde sfiorava. Indi premea le tarde
Ciglia di sonno alla ancella cadente
Il moto alterno e il battere de' remi:
E a me chino sovr' essi, e molle e lieve
De le tue chiome svolazzanti al vento
L'aureo volume il volto accarezzava.
Tu lontano, lontan, per la marina
Aguzzavi lo sguardo: ed or nel mio
Vispa il volgevi interrogando: or palma
Battevi a palma, curïosa il disco
Del sol seguendo, che in un mar di fiamme
S'ascondea rutilante: e l'inseguirsi
Festevole di alìgeri più rapidi
Per l'aer volanti all'attardato nido:
E de la stella ai naviganti amica
Il primo raggio tremulo nel cielo.
— Oh! guarda, Enrico, come splende! e pare
Ch'Espero ne sorrida! oh dimmi, è vero,
Che al suo apparir cominciano le danze [3])
De le figlie del mar? Dimmi la storia
Del pescator che le spiò dal lido,
E la canzon ne apprese; e del folletto
Che a colpi di martel vigile avverte
Il nocchier ne' perigli, e dalla cima
Dell'albero invisibile favella
Agli spirti dell'acque, e placa i venti! —
E pietosa pregavi: — Oh, al caro lido
Ei ne scorga lontan, lontan dai flutti

Ove le vele maledette spiega
L'Olandese immortal che viaggia i mari
Fino al dì del giudizio! — e una sommessa
Preghiera mormorando, al fianco mio
Trepida ti serravi: sulla queta
Onda frattanto, la barca cullata
Dal venticel di véspero vogava....
Oh, Maria! vieni meco! nelle tetre
Soglie del chiostro, i pallidi tramonti
Ed il bacio de' venti, e le armonie
Della marina cercheresti indarno!
Vieni meco, o Maria! Torniamo al mare!
Vigile a poppa il buon folletto amico
Cullando ancora ne verrà sull'onde:
Nè temer più dovrai del maledetto
Nocchier l'incontro, se a lui pur sorrise
Sian le carezze di vergine fida,
O se dal malaugurio ne preservi
Questo amuleto pio, che, de le nostre
Nozze in pegno, nell' ultima sua sera,
La madre tua per te mi confidava!

(consegna a Maria un libriccino di preghiere: Maria lo afferra con ansia)

MARIA.

Oh, di mia madre il libro di preghiere!
Ove le prime preci, ove le prime
Lettere m'insegnò! Tu pur, tu pure,
Meco allora pregavi, ed eri pio.
Deh, perchè più nol sei? Perchè comuni
Hai tu l'armi e le insegne con codesti

Empj che all'are muovon guerra, e frante
Gettano al suol le imagini dei santi?
S'io venissi con te, queste di sangue
Avide belve ucciderian me pure
Perchè son de la Vergine divota.

ENRICO.

Ah, no, senti Maria...

MARIA.

No, no, non dirmi,
Non dirmi che difendermi saprai!
Da padre Izquierdo inquisitor già tutto
Io seppi, e l'opre dei pezzenti, e quale
De' cattolici pii cruento scempio
Fanno costoro... Ah! lasciami! Infelice
Troppo già sono! Stanno il lutto e l'onta
Sovra il mio nome, sui penati miei:
Sul capo al genitor scendea la pena
Degli empj e dei fellon: pugna cogli empj
E coi fellon lo sposo: or sol m'avanza
Sepolta viva qui espiar la colpa
Fatal del sangue...

ENRICO.

(con forza) Ma ingannata fosti!
Ma carnefici son questi che innanzi
Al volgere dei verdi anni fioriti
Ti composer la bara! E tu cadresti,
Fronda divelta all'arbor de la vita,
Sovra l'altar di Dio? Ma Dio rifiuta
L'olocausto crudel. Degli anni il fiore
E il fior della bellezza e degli affetti

La fiamma ei ti donava: e tu sul volto
Gli sbatti i doni suoi? non odi il grido
De la offesa natura? e dell' orrendo
Sacrilegio costor ministri chiami
Tu, ministri di Dio?

MARIA.

Ma tu bestemmj!

ENRICO.

Ah, bestemmia è la mia! Di', con qual nome
Chiami tu dunque di costor, tu l'opra?
Di', dal profondo del tuo cor non sorge
Inavvertito ad imprecarli un grido?
Quella è del Dio la voce. E tu non sai
Ch'io t'amo sì da disputarti ancora
Di questa gente al Dio? Che nè di un nume
Pur, ma di mille sfiderei la legge
Che in te ordinasse l'olocausto infame?
Oh, ma questo non è, questo che preghi,
O fanciulla, il tuo nume: a lui di sangue
Fumar non vedi i simulacri e l'are?
Sangue stillan le imagini e dai roghi
Qui sugli altari il fumo acre si spande.
Fuggiam, Maria! Costui che sangue umano
Beve, il Signor non è. Fuggi da questo
Limitar maledetto. Oh, anch'io son pio.
Vieni! d'amarmi non dicesti? È caro
A Dio l'inno d'amor: saranno sante
Le nozze nostre sotto il guardo suo.
Evvi un'ara laggiù. Non marmi o arredi
O cupe vòlte fan lugùbre il tempio:

Flutto e gleba il tappeto: e vôlta il Cielo:
Lauri i serti votivi, e pochi mirti
Sull'urne de' fratelli: inno la voce
De le libere plebi. Ivi son l'ombre
Dei padri; e i genj della patria; e i santi
Segni; e de' nostri martiri le tombe.
Ivi è amor la preghiera. Oh vieni! arride
Solo ai liberi amor. Sul mar, ne' boschi
Sono i riti del nume, ed al suo soffio
Verdeggian muschi e spuntano le rose.
Ecco, l'alito suo fervido corre
Ogni fiammingo lido. Irrequïeta
Balza ne' sonni la fanciulla al fischio
Venuto da la selva; a repentino
Squillo fra l'ombre; all'echeggiar di nota
Canzon per la notturna aura; allo scroscio
De le fronde de' boschi. E il cor di trepida
Gioja le batte; e in ogni suono un caro
Messaggio intende di talun che ascoso
Per quei dintorni aggirasi ed aspetta
Le alabarde di Spagna armato al varco.
La vecchia madre, al vigile richiamo
De la figliuola, sovra il fianco antico
Dal capezzal sorgendo, prega: e il figlio
Nell'ombre errante, volta ad una pia
Imagine votiva, benedice.
Oh Maria, vieni! per le patrie terre
D'amor suona ogni squillo, ed ogni grido, —
Vieni, o Maria, dov'è la patria è Dio!

(Dall'Atto terzo)

IL PRIGIONIERO

(MONOLOGO DI RAUL)

ENRICO.

L'ora suonò: mutarono le scolte
Pur dianzi: lenta la notturna ronda
Via si dilegua: e il mio vicin si tace.
Forse egli dorme! Oh, se col sonno almeno
Scendesse a lui su la stanca pupilla
De' suoi mali l'oblìo! Tu sol pietoso
Amico, o sonno, al prigionier di care
Larve la mesta fantasia consoli!...
Povero vecchio! ahi, breve troppo è il sonno
In queste tombe! Dell'avel la santa
Pace questa non è che nel febbrile
Fantasticar dell'anima delìra
Termine ai mali desiato invochi!
Orrida tomba, che nè fior nè bacio
Nè lagrima conforta: ove di care
Voci preganti la quïete eterna
L'aere non suona, e non bagnò le glebe,
Rugiada pia, di care ciglia il pianto!
Oh voi felici, che l'avel rinserra!
Che il ferro spense in campo, intorno ai sacri
Vessilli de la patria, o sul ferale

Palco seguìa de le frementi plebi,
Col mesto addio, de la vendetta il giuro!
Voi felici, che al dolce aere sereno
L' ultimo spiro confidaste innanzi
Ai fratelli ed al sol: nel vostro sangue
Stillante appiè del patibolo infame
Tinser donne fiamminghe i bianchi lini
E chiesero per voi giustizia a Dio! [4])
Ma te, povero vecchio, alcun non fia
Lassù ricordi, e del martirio orrendo
Narri la gloria ai vindici nepoti,
E te di lauro un dì la patria onori!
Martire oscuro ed ignorato passi
Per queste soglie del dolor: fra i vivi
Eco l' avel non ha: non rende mai
I suoi morti la tomba o i suoi segreti!...
Tal dei sepolcri il fato. Eppur la vita
Ferve ancora quaggiù. Come alle mistiche
Nozze dei morti esultano le glebe
E in fior mutano l' ossa, e tu fra queste
Squallide mura, o dei martiri ignoti
Nudo carcame ed insepolto, al suolo
Non infecondo cenere cadrai!
E questo umor che stillan le pareti,
Ed il sal che le incrosta, un giorno fia
Che, in polvere converso, orrendo tuoni
Sotto il piè dei palagi: e l' ombre vostre
Inulte e gli echi in queste vôlte oscure
Una voce terribile ridesti:
Sorgete o morti, sorgete, sorgete!...

(Dall'Atto terzo)

PREGHIERA DEL CONTE DI RYSDAL [5])

Tu che agli oppressi e ai miseri sorridi
Pietoso il guardo a noi volgi o Signor!
Affretta il dì de la giustizia ai lidi
Te chiamànti nell'inno del dolor.

Rendi alla mesta patria mia la speme,
Destale de'suoi fati in cor la fè:
A chi fra i lutti e le ritorte geme
Speme non resta, se non posa in te.

Assai di lutti e di sciagure incarco
La lagrima nel cor le inaridì:
Volgi da lei di tue vendette l'arco,
Rendila al gaudio de gli antichi dì!

Signor, sta l'onta su le nostre fronti,
I nostri lari non son nostri più:
L'acqua comprammo de le nostre fonti:
Braccio e scampo or ne resti unico tu.

Se pio giudice al popolo t'assidi,
Voci di gioja e cielo e terra avran:
L'aure de' campi e il sònito de' lidi
De la giustizia il dì saluteran.

Dei morti istessi, te chiamando, estolle
La turba il capo dai sepolcri fuor:
Desta i dormienti ne le meste zolle
La tua rugiada, come desta i fior.

Ecco, tu il fiacco all'oppressor ritogli,
Ed il tapino del superbo al piè:
Noi ti chiamammo presso i nostri scogli,
E tu non lasci chi confida in te.

Tu ne ponesti i venti e la ruina
E l' urlo dei marosi a disfidar:
Culla ed altar ne desti la marina,
E non nascono servi in riva al mar...

NOTE.

1) La vera canzone di guerra dei *Pezzenti* o *gueux* come si chiamarono i patrioti fiamminghi insorti nel 1568 contro il dominio spagnuolo, fu *l'inno di Guglielmo di Nassau*, scritto da Marnix - il Mameli fiammingo - nel 1571. L'autore vi sostituì nel suo dramma quest'inno per avere maggior campo a ritrarre colla scorta della storia il carattere locale e l'indole grandiosa di quella ammirabile lotta rivoluzionaria.

2) Scrive Grezio che il dolor dei fiamminghi per le persecuzioni religiose si contenne in gemiti e preghiere, prima di prorompere in fatti:

« *Hominem caedi et cruciari ob qualemcumque Dei cultum miserabantur. Diu tamen inter gemitus et lacrymas dolor stetit, antequam eliceretur.* » (Grotius, *Annales*, lib. I.)

3) Si accenna a diverse leggende popolari e tradizioni pescherecce del mare del Nord.

E. Heine, nei *Reisebilder* (L'isola di Norderney) ricorda fra queste la vecchia e graziosa leggenda del giovine pescatore che aveva spiato dalla riva del mare la ronda notturna delle *nixe* (figlie del mare), dopo di che percorse il mondo intero col suo violino, e rapiva dappertutto in estasi la gente colle melodie del valzer delle ondine. Così pure nello stesso libro Heine accenna alla credenza, diffusissima sul mare del Nord, nel *Klabotermann*, invisibile patrono delle navi, il quale preserva dalle disgrazie i bravi marinaj, e sorveglia il buon assetto dei bastimenti. Il *Klabotermann* alle volte dà dei colpi di martello all'esterno della nave, per avvertire i marinaj di qualche avaria; ma preferisce sopratutto arrampicarsi sull'albero di parrochetto, per avvertire che sta per soffiare un vento favorevole. Nelle tempeste il *Klabotermann* si sente parlare dalla cima dell'albero: e quando l'uragano infuria, si pone al timone: egli però non compare ai marinaj, se non quando è perduta ogni speranza di salvezza. Così la leggenda provvide da sè medesima alla propria conservazione.

Notissima è l'altra leggenda dell'*Olandese volante* (fliegende Holländer), che per un voto fatto al diavolo di oltrepassare un certo promontorio, fu condannato a viaggiare sui mari fino al dì del giudizio, a meno che non fosse prima di allora liberato dalla fedeltà di una donna. In alto mare, quando incontra un bastimento, l'Olandese volante mette in mare una scialuppa e vi fa salire alcuni uomini del misterioso equipaggio, che recano al bastimento incontrato delle lettere da ricapitare, indirizzate a persone morte. I marinaj de' bastimenti che ricevono quelle lettere devono subito inchiodarle all'albero maestro, se no esse recano disgrazia al bastimento, a meno che a bordo vi sia una bibbia o un libro di preghiere. Di quest'ultima circostanza si è fatto uso nella chiusa di questo brano.

4) Parlando del supplizio del Conte d'Egmont, ordinato dal Duca d'Alba nel 1568, lo storico gesuita Strada scrive:

« La fin deplorable du Comte d'Egmont fut pleurée de tous les Flamans avec plus de rage que de larmes. Il y en eut qui, au mepris du peril, recueurent dans des linges le sang du Comte, et qui le gardèrent pour un marque de leur amour et comme un allèchement à la vengeance. » Strada, *Histoire de la guerre de Flandre*, tom. II, liv. 7.

5) In questa preghiera furono introdotti alcuni pensieri dei salmi e di Geremia (*Lament.* V, 1-4; *Is.* XXVI, 19: XXXIII, 2; *Salm.* XCVI, 10-13); ond' essa fu trovata troppo religiosa e ascetica in bocca di un patriota e di un cospiratore. L'autore lo ha fatto a disegno, per una ragione storica: i salmi erano pubblicamente recitati dagli aderenti alla riforma religiosa nei Paesi Bassi, e questo era un gravissimo capo d'accusa innanzi ai Tribunali spagnoli. « *Le lundi 22 aout 1569 fut decapité un jeune homme d'Espleschin pour avoir chanté des psaumes et vendu des livres hérétiques. Il se repentit et mourut catholique.* » Così una vecchia cronaca delle esecuzioni avvenute a Tournay. Di una tinta profondamente religiosa e biblica è pure improntato l'inno nazionale di *Guglielmo di Nassau* (il Taciturno), che fu la canzone dei Pezzenti nella lotta contro lo spagnuolo.

DAL « GUIDO »

(Atto primo)

LA CANZONE DELL'ESULE

Lungo i fiumi di Lamagna
Cresce il fior della memoria:
Narra il flutto che lo bagna
Una storia tutta amor:
Ma per l'esul quella storia
È un poema di dolor.

Hanno un fior simìle a quello
Anco i pian di Lombardia:
Ma più caro, ma più bello
Laggiù il sol natio lo fa:
Ma per l'egra fantasia
Tristi immagini non ha.

Dove chino in sulla erbosa
Riva ei specchiasi nell'onde,
Ogni vergine pensosa
D'Allemagna affretta il piè;
Là sospirano le sponde:
Deh! ricordati di me.

Ricordar! fosse almen spenta
Dentro in me la ricordanza!
Quando l'esule rammenta
Siede il lutto nel suo cor:
Tace anch'essa la speranza
Nel ricordo di quel fior.

Fior sbattuto in suol straniero,
Lui pur tragge un flutto infido:
Torna indarno il suo pensiero
Alla patria che perdè:
Manda indarno all'onde il grido:
Deh! ricordati di me!

Ahi! dell'esul, sulla terra,
Niun tra i vivi si sovviene!
Solo ei move in trista guerra
I suoi passi sotto il Ciel:
Se un ricordo a lui perviene
Egli è un eco dell'avel!

Solo ei passa: e il gaudio intorno
Delle turbe lo circonda:
Per lui solo è mesto il giorno,
Sol per lui non ride amor:
Nè un sospiro che risponda
Al sospiro del suo cor.

Smorto sole di Allemagna
Quanta è in te melanconia!
Come è triste la campagna
Che il tuo raggio illuminò!
Ah, il mio sol di Lombardia,
Quando, quando rivedrò!

Varca i fiumi, e varca i monti
Del pensier l'ala affannosa,
Altri fiumi, altri orizzonti,
Altri monti — a riveder:
Vola, vola, e non riposa
Mai dell'esule il pensier.

Lieve nuvola che il porti,
Va più lesta in tuo cammino!
Vanne, e posa il dì dei morti
Dove il Pado si arricchì:
Narra all'onda del Ticino
Che qui l'esule morì.

(Dall'Atto primo)

L'ITALIA

ARRIGO.

. . . . . Allor che tetro
Lo sconforto m' assal, pensando a voi,
Ineffabile e pia voce dal core
Mi concilia col mondo e colla vita.
Quella voce è la vostra. Ella mi parla
Della patria lontana: ella risuona
Dentro l' anima mia, come sospiro
D' arpa, se il vento la carezza, come
Le armonie de' miei colli e de' miei piani, —
Del mio cielo d'Italia!...

MATILDE.

— Oh, dite, Arrigo!
La rivedremo un dì l' Italia noi?
A me nella memoria una confusa
Rimembranza ne resta. Ero piccina
Tanto allorchè ne fui condotta via.
Dite, è bella l' Italia?

ARRIGO.

— O mia Matilde!
Quando di là da questi monti e questo
Cielo di piombo e queste brume, il tuo
Sguardo dall'alto spazierà lontano
Lontan su una distesa indefinita
Di verdi praterie, di clivi, e campi
Biondeggianti di spighe, e come flutti
Di mar mossi dal vento... e di superbe
Verdi foreste; e di ridenti ville;
E d'argentini limpidi cristalli,
Specchio al glauco e profondo occhio del cielo:
E nuoterà nell'etere sereno
Il guardo, come in mar d'azzurro; e i raggi
Del sol rifranti ti parran di fiamma
E d'or; quando sull'ali imbalsamate
Della brezza verranno a te i profumi
Dei fiori, inebrianti; e la natura
Ti parrà tutta un sol giardino; e il cielo
E la terra, fra mistiche armonie,
Confondersi in un sòl bacio d'amore —
Fanciulla, allor dirai: *Questa è l'Italia!*

ESPIAZIONE

Atto Terzo del GUIDO

Interno dell'abitazione di GUIDO — Povera stanza.

SCENA PRIMA

Roberto (*Guido*) **solo.**

E ancor non taci, ancor non taci, orrenda
Tempesta del cor mio! Tutto è di fuori
Pace e silenzio! Tu qui dentro sola,
Tu sola infurii, inesorata Erinni,
Quì dentro in me... Dunque di pianto assai
Non t'offersi tributo? Ecco, il mio ciglio
Più lagrime non ha. S'alza dal core
Lenta, lenta la lagrima e siccome
Goccia di lava ardente vi ripiomba.
E tu, stolto! credevi che l'oblio
Concedessero i morti e la lor voce
Via si portasse dei sepolcri il vento!
D'un santo affetto, tu le sante e care
Gioje sognasti! ma se amar potesse
Un rejetto dal ciel così, Dio mio,
Ciò sarebbe il perdono! Ah no, perdono
Non han le tombe!... Va, fuggi i viventi,

Fuggi i fratelli; vivi ignoto al sole,
Cerca nel suolo dell'esilio un triste
Angol romito, inesplorato, oscuro;
Là dentro ascondi il tuo rimorso; ascondi
La tua infamia; se puoi, scorda ogni cosa
Della terra; che importa? ebben, la terra
Si ricorda di te! Per te soltanto
Schiude i sepolcri e l'ombre disprigiona!
(*con gesto convulso si cava dal petto una pergamena e la svolge e la osserva con calma di profonda amarezza*)
Dio! questo marchio come brucia! Come
Mi divora le carni! Ah! sono Conte
Io! Sir di ville e di castella io sono!
Firma e suggello del tedesco Augusto
Guardali qui!... La firma d'un sovrano
Come è fatta! e l'inchiostro n'è ancor rosso
Come il sangue con cui scrisse Iscariota
Il suo contratto! O prenci, se l'onore
Dar non potete, perchè dunque mai
Vi fu concesso dar l'infamia?! Via,
Prezzo di Giuda!
(*scaglia rabbiosamente a terra il diploma*)
E solo dunque un giorno
Quì morirò! Terra d'esilio, avrai
Del traditor la salma. Aure tepenti
Di Lombardia, scroscianti onde del mio
Ticin nativo, e neppur l'ultim'ora
Dell'esule vegliardo allegrerete.
Io quì solo morrò... (*pausa*)

Mio figlio?! Oh, guai
S'ei fosse là! S' egli veder dovesse
L'agonia del delitto, e del tremendo
Uragano di questa anima un lampo,
Un lampo solo balenasse a lui!
Guai, s'ei leggesse qui! Se nel delirio
Di quell'ora che più non ha segreti
Sfuggisse il grido che a ogni sua carezza,
A ogni suo bacio mi risponde: Vile!
Deh, ritrovar potessi almen l'oblìo
Là, nella tomba!

SCENA SECONDA

Roberto (*Guido*) **e Giselda.**

GISELDA

(*dalla soglia ove s' è affacciata da qualche istante*).

No, Conte di Lodi,
Oblìo non v' è per chi la patria vende!

ROBERTO

(*balzando di terrore e indietreggiando*).

Chi mi conosce? Tu chi sei?

GISELDA.

Chi sono?
La giustizia del ciel che passa e schiaccia —
E non oblia giammai.

(*avanzandosi verso lui e levandosi il velo nero, che rimane per terra.*)

ROBERTO
(*indietreggiando ancora*).
Chi sei? Chi sei?

GISELDA.
Tu me lo chiedi?! Oh, in quella notte hai chiesto
Chi fossero ai morenti? Eran fratelli
E li hai venduti!... Giuda!

ROBERTO (*riscotendosi*).
E con qual dritto,
Con qual diritto mai, donna, t'arroghi
Del ciel le veci?

GISELDA.
E qual d' interrogarmi
Diritto hai tu? Son quindic'anni, ormai,
Una gente a te pure supplicando
Chiedea perchè tu la tradissi; e spose
Gli sposi ti chiedeano, e madri i figli... —
Tu che hai risposto? Che ne hai fatto?

ROBERTO (*supplichevole*).
Grazia!

GISELDA.
Grazia anch'esse imploravano pei cari!
Rispondi, via! cosa n'hai fatto? Anch' io
Grazia implorai per mio figlio, e l'han spento
In quella notte sotto gli occhi miei.
Era un fanciullo! e tu mercanteggiasti
Perfino de' fanciulli il sangue! Oh, ancora
Non mi conosci? il so. Son tante e tante
L'itale donne a cui fur trucidati
In quella notte i cari: come mai

Ricordarsi di tutte! Ebben che monta?
Venni per tutte io quà. Di mille madri
Son io la voce che giustizia grida,
Di mille il braccio io son. Conte di Lodi,
Guardami dunque, mi conosci adesso?

ROBERTO.

Ebben, se la giustizia sei, colpisci!
Uccidimi, ma taci!

GISELDA.

Ch'io ti uccida!?
Eh via! lo so, che ti saria ben caro
Oggi il morire! Così ben — n'è vero? —
Nella tomba si sta! Là non rimorsi,
Là non memorie di traditi. Tutto
Là dentro è sonno e pace e oblio. Tradire...
E poi morire. Ah! è troppo bello! Vivi!...
(*afferra Guido per un braccio e gli parla a voce soffocata e vibratissima*)
Conte di Lodi, agli esuli il ritorno
Oggi ha concesso in patria Arrigo...

ROBERTO.

Ah!

GISELDA.

... ed oggi
Un alemanno cavalier negava
Il tradimento di Pavia. Di questo
Istesso giorno il sol, pria che tramonti,
Rischiarerà la infamia tua, bandita
In giudizio di Dio dal figlio tuo!

ROBERTO (*con impeto*).

Ah! mai! Giammai!

GISELDA (*beffarda*).

Ciò ti sgomenta, è vero?

ROBERTO.

Ma tu non sai che ciò sarebbe orrendo?
Non sai ch'ei m'ama? questi capei bianchi
Cosa sono per lui?

GISELDA.

Ma e tu lo merti,
Tu, l'amor suo? Perchè di venerande
Forme si copre, meno abjetta è forse
La menzogna? Tu vile, ei prode; e lasci
Ch'egli t'onori? Oh, è troppo! Non è giusto,
Conte di Lodi, su tuo figlio il peso
Gravar di tue viltà. Spento sul campo,
Egli al retaggio dell' infamia sfugge:
Vincente, il brando che la tua vergogna
Testimoniato avrà, rotto avrà il patto
Di natura che al tùo nome lo stringe.
Nulla più di comun tra una canizie
Disonorata ed un avel glorioso:
Nulla più di comun tra il padre infame
Ed il figlio che infame il proclamava.
Dì, non ti par che, vivo o morto, uguale
La giustizia del Cielo oggi si compia?

ROBERTO

(*con voce ansante, straziante*).

No, chiunque tu sia, se provocata
Fu da te questa pugna, oh no, non farlo!

Non lasciar che si compia. Se sapessi
Cosa ho per lui sofferto; quante pene,
Quante angoscie durai, perchè il paterno
Disonore ignorasse e nè una stilla
Sola di quello gli spruzzasse il viso!
D'infra i viventi mi ritrassi; al mondo
Ignoto, all'onor morto, in cor d'Arrigo
Io dell'onor la santa fiamma accesi!
E ogni mio detto ch'ei chiudeasi in core
Era una stretta al mio! Deh, quale strazio
Ogni giorno affrontar quel suo sereno
Sguardo profondo! ed ogni dì subire
Le sue domande di candor spietate;
E sotto gli occhi miei vederlo ardito
Crescere e puro, e sfavillante in viso
D'una innocenza che mi fea paura!...
Quando d'Enrico imperator me l'ira
Nel comun fato dei traditi avvolse,
Con esso errai di terra in terra, ognora
Trepidante per lui, per questo arcano
Ch'orrendo mi inseguìa. Vissi nascoso;
Gli vietai nominarmi; impazïente
In questo asil la morte attesi. *Io quando*
Più non sarò, dicea, *troverà Arrigo*
Qui dei fratelli; di suo padre nulla
Saprassi, e terso d'ogni macchia il suo
Nome brillar potrà. Compiuto omai
Parea quel sogno: ed or che ad afferrarlo
La man dall'orlo dell'avel distendo,
Or tu il distruggeresti? Oh, sì crudele
Esser non puoi!...

GISELDA.

Di crudeltà tu parli?
Tardi ne parli! Non pensasti mai
Che la vendetta sul cammin de l'empio
Talor da lunge più tarda lo segue
Perchè all'estremo suo sospir lo aspetta?
Ecco, ella giunge — e tu l'imprechi! Impreca,
Ma subiscila! (*fa per allontanarsi*)

ROBERTO

(*con accento di disperazione*).

No! Grazia! Perdono!

GISELDA (*con voce solenne*).

Tu lo dicesti: solo il Ciel punisce;
Può perdonarti il tradimento ei solo! (*parte*)

SCENA TERZA

Roberto (*Guido*) e Arrigo.

(*Roberto si riversa sfinito sulla sedia. Dopo una pausa entra Arrigo*).

ROBERTO.

È troppo! è troppo!

ARRIGO (*dall' interno*).

Padre! padre mio!

(*entra e vede il padre accasciato dal dolore, la testa fra le mani*).

Ebbene? ognor sì triste? Oh, m'abbracciate!
Oggi è giorno di gioja!... Vi sovviene
Del tempo quando, giovinetto ancora,

Quà ne venni con voi? Corser quattr'anni,
E a me par jeri. La sventura i nostri
Passi seguiva, e a disfidarla ardito
Questo giovine cor crescean le vostre
Di coraggio e virtù maschie parole.
Elle stanno qui scritte. Vi ricorda
Cosa mi dicevate? *Oh in te superba*
La mia canizie riposasse un giorno!
Non tedesco valor, ma tradimento
L'armi lombarde un dì vincea; la macchia
Onde un Italo il nome italo offese
Lavar potesse il braccio tuo! Mio padre!
Io vel giurai quel giorno! E colla spola
E il cardo insieme, a trattar l'armi apprese
Questo braccio da voi; l'asta e la mazza
Palleggiando, sovente in cor volgea
Bramoso il dì che, corruscanti al sole,
In faccia allo stranier vi sfolgorasse
Della vendetta de' miei padri il lampo!

ROBERTO (*con angoscia*).

Arrigo! taci! sì! il rammento!

ARRIGO.

Ebbene!
Rallegratevi padre! il figlio vostro
Tenne la fede a voi. Quel giorno è giunto!

ROBERTO.

(Mio Dio!)

ARRIGO.

Quest'oggi, agli esuli in cospetto,
Faravaldo giurò per l'armi sue

Fiaba la voce del tradir di Guido,
E alle Chiuse e a Pavia, non dalla frode,
Dal tedesco valor prostrata e doma
La lombarda viltà! Coll'armi in pugno,
A piedi, a tutt'oltranza, in campo chiuso,
Quest'oggi Arrigo proverà nel sangue
Di Faravaldo la virtú lombarda,
L'arti tedesche e il disonor di Guido!

ROBERTO (*con impeto*).

No, tu non lo farai!

ARRIGO (*con sorpresa*).

Padre!

ROBERTO.

No, Arrigo!
Tu nol farai! Per questo crin canuto
Del padre tuo, per questi ultimi giorni
Di dolore che a lui restano in terra,
Che tu, tu solo a lui consoli, Arrigo,
Tu nol farai, tu non puoi farlo!

ARRIGO (*sconcertato*).

E quali
Parole, padre? Io non v' intesi mai
Parlar così...

ROBERTO.

Ma e tu, dì, non udisti
Mai che un cadente genitor pei giorni
Tremi del figlio che sol resta a lui?
Non udisti che a chi dagli anni affranto
Verso la notte dell'avel cammina
La solitudin fa paura?

ARRIGO.

Oh, padre,
Ma a voi ritornerò. D'Arrigo vostro
Non v'affida il valor? Voi questo braccio
Tempraste all'armi; voi, così superbo
Di sua giovin virtù, voi temereste
Ch'ei fallir possa nel cimento?! Oh, i vostri
Accenti, padre, no, non eran questi,
(*con rimprovero affettuoso*)
Non eran questi un giorno.

ROBERTO.

È ver... Ma il mio
Antiveder precorse il cielo. Arrigo,
Non accusarmi. Oh, tu non sai! Son molti
E molti anni che in terra sopravvivo
A me stesso, dolente ombra obliata
Dalla morte quassù, come la spiga
Che il falciator dimentica passando!
Quando all'armi ti crebbi, Arrigo, oh questi
Anni il pensier non mi pingea... speravo
A me piú mite il ciel... non così tardo
De la morte il riposo. Ecco, io dicea,
Prode Arrigo sarà: Dio mel concesse
A questi ultimi dì, perchè la gloria
Sua non mi torni in pianto... Io non vedrollo
Nella pugna procombere e di sangue
Tinger le zolle; ma sotterra, meco
Verran di sue virtù certi i presagi,
Sì come quegli che al tramonto muore
Certo è del raggio mattutin che al suo

Cenere splenderà. Sotto la bianca
Pietra, ov' io dormirò, verrà da lunge
De la sua gloria un'eco; ei stesso, forse,
Sul mio tumulo a por verrà pietoso
Una fronda d'alloro; ed il fecondo
Cener paterno le darà gli umori
Ond'ella un giorno crescerà superba!...
E tutto questo sarà stato un sogno?
E tu morresti innanzi a me! Qui solo
Io rimarrei! Dimmi, hai pensato, Arrigo,
Hai tu pensato mai, che ne sarebbe
Del padre tuo, se tu morissi?

ARRIGO.

Padre,
Pensato ho quel che voi direste il giorno
Che tal grido n'andasse: Arrigo vostro
L'italo onore vilipeso udìa,
E tacque; udiva i traditor difesi,
E tacque; il giorno della gloria atteso
Chiamollo a nome, e tacque.

ROBERTO.

Ma fanciullo,
T'affacci all'alba de' tuoi giorni appena,
E temi il giorno dell'onor non sorga?
Freme laggiù sui pian d'Italia un volgo
Che il giogo non fiaccò; l'ossa dei padri
Ciamanti il dì de la vittoria antica
Vi gridan la riscossa: e tu sul lungo
Cammin degli anni tuoi, temi non l'abbia
Ancora posta il fato? Oh senti, arride

A te la gloria, la speranza. Invece
Breve tempo a me resta: a me il domani
Speme non serba: per chi un passo solo
Separa dalla tomba, la sventura
Non ha conforto. La mia notte è eterna,
Se il tuo raggio dispar!... Dio! tu m'ajuta!
Ma digli tu ch'ei non può farlo!

ARRIGO.

Iddio!
Ei mi prescelse a questa pugna: ei stesso
Dei fratelli campion mi designava.
Egli m'ajuta!

ROBERTO.

Ohimè... vaneggio!... è troppo!...
(*si abbandona nuovamente sulla sedia poi si railza con impeto di rabbia*).
Ma Dio non può sbattere in volto ai padri
Il sangue dei lor figli! anco del reo
Più abjetto è santa l'agonia... non deve,
Non può insultarla Iddio... Deh, perchè dunque
Contristerebbe egli la mia?
(*si volge ad Arrigo con voce di persuasione e di preghiera*)
Non sono
Altre spade fra gli esuli? Non sono
Altri guerrieri al cui valor s'affidi
Questo cimento? Faravaldo è antico
Mastro di guerra; è fra i guerrier d'Arrigo
Temuto, esperto schermidor; tu prode,
Oggi in ardir, non in destrezza il vinci...
Ancor giovine sei...

ARRIGO.

Padre! e voi siete
Che parlate così? Ma pur Davidde
Fiaccò il gigante filisteo. Mi scelse
Campione il ciel del suo giudizio, e voi
Di tal giudizio temereste? Padre!
Se una giustizia havvi lassù; dell'armi
S'ella decide i paragon, non dubbia
Questa pugna sarà. Perchè riposa
In servo suolo, meno santa è forse
La polve degli eroi? Nella bilancia
Del Signor, per castìgo o per oblìo,
Forse men pesa di una dramma sola
La ignominia di Guido?

ROBERTO *(con angoscia)*.

Oh, è ver... ma il sai,
Il sai tu forse, se il Signor decisa
Abbia del dritto la vittoria? Il sai
Se ognor nell'armi solo al giusto arrida?
Ah, tu parli di Dio! Ma guarda: ha un Dio
Pur egli Enrico imperator; campione
Egli de' suoi altar si vanta; in tutta
Germania il chiaman pio; fors'anco, un giorno,
Santo il diranno! Ebben, quest'uom del Cielo
Fu, che ordinava di Pavia le stragi
Scellerate e gl'incendj... Era com'oggi
In sul primo albeggiar, verso la sesta
Ora; di Oberto la tradita schiera
Già cingean le irrompenti orde alemanne
Per la vinta città; barbare grida

Annunziavan la ignobile vittoria
E la compiuta opra dei vili; intorno
Tutto era strage; e nella reggia Enrico
Ferocemente sorridea. — *Su! mano*
Alle fiaccole! ei grida: *i miei soldati*
Devon vederci nella pugna! — ed ecco,
Con... Guido, ei sale sulla eccelsa torre,
Questo pietoso uomo di Dio; le fiamme
Giganteggianti in ciel sinistramente
Gli schiarano la gioja orrida in viso...
Gioja febbril schizza dagli occhi; spira
Dalle gonfie narici; dalle aperte
Tumide labbra... Ecco, di fuoco immensa
Cerchia ravvolge la città; da lunge
Il vento porta di gemiti e grida
E crepitar di vampe un suon confuso,
Lungo, straziante: e l'uom di Dio protende
Le braccia al traditor: *Conte di Lodi,*
Conte di Lodi! guarda com'è bella
L'aurora di quassù; là in fondo come
Fan festa le mie schiere, e come veglia
Sovra il mio scettro Iddio!... Ah, sì! egli pure
Iddio chiamava...

ARRIGO

(*interrompendolo vivissimamente*).
Padre mio, l'udiste
Voi dunque allora, lo vedeste Enrico?

ROBERTO

(*accortosi di essersi lasciato trascorrere imprudentemente nella foga delle memorie, alla*

interruzione del figlio, allibisce e ammutolisce improvvisamente, per terrore, riversandosi sulla sedia, e nascondendo il volto fra le mani.... Lunga pausa).

Ah! no... no, non l'udii... no... non lo vidi...
Nol vidi Enrico.... Oh, la mia testa come
Si perde!... A me le han raccontate quelle
Parole... sai... Ma or dimmi, incauto, è questo,
Dì, che ad Enrico imperator sorrise,
Questo il Dio stesso a cui t' affidi?....

ARRIGO.

Or dianzi
Non mi diceste, padre mio, che l' ora
Sesta fu, quando dalla torre Enrico
Dell' opra infame testimon chiamollo?
Ebbene, oggi, alla stessa ora, dell' armi
Il paragon fu indetto.... Oh, non è caso,
Padre mio, questo, no. Di Dio parlava
Enrico al traditor; Dio fu che questa
Ora prescelse a rammentar che tarda
Ma infallibil la sua giustizia scende.

ROBERTO.

Oh taci dunque! ti scongiuro! taci!....
No, non dirmi così.... Non lo diresti,
Se tu sapessi quanto mal mi fai!....
Non parlar di giustizia; non è giusto
Lo strazïar di un povero infelice
Vegliardo il core....

(passa dall' accento di preghiera ad un accento imperioso di risolutezza disperata).

A me sudor di sangue
Costi; sei mio — m'intendi? — ed io non voglio,
Io, che tu vada a questa pugna....

ARRIGO.

Padre!
È il disonor che voi mi comandate!
Ma non sapete che un pensiero orrendo
Qui dentro mi balena? Se tra i vivi
Guido ancor fosse, se voi foste lui,
Guido in persona, padre, ei non potrebbe
Da voi parlar diverso!

ROBERTO *(raccapricciando)*.

Dio! Dio mio!

ARRIGO (*incalzante*).

Fuggir davanti a un alemanno! il nome
Meritarmi tra gli esuli di vile!
Ed il vorreste voi? Che! non potete
Volerlo! no! voi non vorreste mai
Disonorato rivedermi! Il giorno
Ch' io 'l fossi, ma sapete che nè un' ora
Pur vivere vorrei? Non mel diceste
Voi stesso un dì: De la viltà qualcosa
È ancor più vile; ed è sovra le spalle
Recar della viltà, viventi, il peso?

ROBERTO.

(Dio!).

ARRIGO.

(sempre più incalzante)

Nol diceste che lontan dai vili
Fuggon gli onesti? ch' essi restan soli?

Ma lo sapete cosa vuol dir mai
Viver quaggiù disonorati e soli?

ROBERTO.

Se il so!... ma vedi, Arrigo mio, per questo
Diceati appunto: non lasciarmi! Sai...
La vecchiaja sragiona... Ecco, io pavento
Quel che superbo dovria farmi. Arrigo,
Arrigo mio, quel che ti dissi un giorno
Non mi ricordo più... ma non lasciarmi!
Qualche cosa mi dice in cor che orrenda
È questa pugna!...

(*A questo punto Arrigo si avvia verso l' uscita. Roberto gli avviticchia intorno cercando trattenerlo — e così si avvicinano entrambi, come lottando, verso la porta*).

No, fatevi core,
Padre mio. Non sarà. Nel cor qualcosa
Mi grida invece che codesta pugna
Qualche gran macchia lava, che una grande
Giustizia oggi compir si dee.

ROBERTO.

No, Arrigo,
Non è ver. Non andarci. Per tua madre
Morta!...

ARRIGO.

Mia madre di dolor moria
Pel tradimento che servi ci rese.
A questa pugna dalla tomba certo
Mia madre benedice.... Via, lasciatemi...
(*divincolandosi*)

ROBERTO.

(aggrappandosi disperatamente a lui)

No, ti scongiuro....

(suonan tre rintocchi di campana; Arrigo e Roberto s' arrestano, immobili, in ascolto)

ARRIGO.

Padre! è l'ora!

GUIDO.

Arrigo,

Fermati!

ARRIGO *(si strappa da lui)*.

Padre, addio!

ROBERTO.

(con voce straziante, disperata, mentre il figlio ha già raggiunta la porta).

Ferma! Son Guido!

Non infamar tuo padre!....

(Scena muta: e pausa. Il figlio esterreffatto, rimane alcuni istanti immobile, quasi fulminato, sulla porta; indi ritorna sui suoi passi, afferra per una mano Guido annichilito e gli parla con voce soffocata, vibratissima).

ARRIGO.

Cosa avete

Detto? Che cosa avete detto?

(Guido tace, lo sguardo a terra, il terrore dipinto sul volto).

In nome

Del Cielo, ma parlate!

(Guido non risponde. Ha gli occhi

sempre a terra e segue della direzione dello sguardo la pergamena giacente al suolo. Arrigo in preda ad ansietà convulsa se ne accorge, la raccoglie con gesto rapido, febbrile, la legge e dà in un grido d'angoscia, di terrore e pianto).

Ah!... padre.... addio!

(*fugge precipitoso*)

GUIDO.

Ah! giustizia del ciel, — ti maledico!

CALA LA TELA.

FIGLIO E CITTADINO

ATTO QUARTO DEL « GUIDO » [1])

(SOPPRESSO NEL DRAMMA)

Campagna aperta.

SCENA PRIMA

Arrigo solo.

(ha gli occhi rivolti verso la parte sinistra della scena ove supponesi sia la casa di Guido, ed è in atteggiamento di perplessità dolorosa).
Egli è là...
(s' avvia repentino alla parte opposta che supponesi nella direzione del campo di combattimento, poi ad un tratto si arresta).
Dove corro? dove corro?
Sol che rischiari agli esuli il ritorno,
Vela il tuo raggio! non brillar più mai
Per il figlio di Guido!...
O sogni, o fervidi
Sogni di gloria, che alla mente mia

Larve giulive danzavate intorno
Sul mattin di mia vita!... E questa è dunque
La gloria ch' io sognai?... Va, pugna, vinci:
Giovine brando, su, splendi al tedesco
Millantator terribile sul viso!
Fa salvo il patrio onor: l'infamia attesta
Di mio padre... e la mia!...
S' io presentassi
Ai colpi del tedesco inerme il petto?
Se *giudizio di Dio* chiamasse il mondo
Il mio morir?... ma i mille eroi caduti
Sui pian lombardi intorno alle bandiere,
Dalle glebe sorgendo, a me le scarne
Braccia potrian levar, ragion chiedendo
De la sconfitta mia; dell'ignominia
Scagliata all'ossa gloriose....
(di nuovo s' avvia nella direzione del campo e di nuovo si arresta)
Eppure
Egli m'amava! De' suoi dì cadenti
Solo pensiero, sola cura io fui!
E quanto pianto gli costai! Di quanto
Amor fè lieta la mia infanzia! e core
E braccio ei m'educò; per lui ne venni
Onorato tra gli esuli; per lui
Questo amor di Matilde a me di gioie
Sante sorrise: ed io scaglierò questo
Pugno di fango sul suo bianco crine...
Ah! mai! tornerò a lui! Con lui lontano
Dai fratelli n'andrò!

(risoluto torna indietro verso la casa di Guido, poi sosta di nuovo)

Ma... ed il mio onore?
L'onor de la mia terra, il dover mio?
S'ei questa fiamma dell'onor m'avesse
Nel cor cresciuta e a trattar l'armi appreso,
Perchè un dì il valor mio l'onta lavasse
Del suo nome? con qual dritto io potrei
Suggellar colla mia l'onta del padre?
Onde il grido ne vada: — Ad un delitto
Guido non altro ne aggiunse: e a sè simili
Crebbe i suoi figli? —
E gli esuli, e Matilde
Che ne diran?

SCENA SECONDA

Arrigo e Giselda.

GISELDA.

Diran che tu sei vile,
Se a questa pugna tu non vai!

ARRIGO (*risentito*).

Giselda!
In mal punto venisti... Ah, tu il sapevi
(*le afferra con violenza il braccio*)
Dunque chi fosse mio padre! il sapevi!...
Con qual coraggio proclamarmi osasti
Campion di questa pugna? con qual core

Me tu scegliesti a proclamar l'infamia
Del padre mio?

GISELDA.

Fanciul! tu mi domandi
Perchè sulla mia via ti ha posto il fato!
Chiedilo al fato, non a me!... Ma, incauto,
Te l'avea detto ch' i' ero la bufera,
Che tu ne andassi via da me lontano!
Sul mio cammin ti trovo, ed or mi chiedi
Perchè ti schianto?

ARRIGO.

Ma cosa t'ho fatto
Io mai!? Dio solo può punir nei figli
L'opre dei padri. Tu, perchè punisci
Un innocente in me?

GISELDA.

Ma egli era sangue
Pur d'innocenti che in Pavia fu sparso!
Cosa m' hai fatto? Ah, tu credi non sia
Nulla a una madre aver per quindici anni
Portato il lutto di suo figlio in core?
Era bello, era biondo; e gli ridea
De' suoi dieci anni l'innocenza in viso;
Cadea travolto dai fuggenti; e sopra
Gli eran già gli Alemanni; ed ei da lunge
Le braccia a me stendendo — *Oh madre! o madre!* —
Gridava a me, quasi chiedendo aita!
E tuo padre era là... l'orde tedesche
Sospingea sui fuggenti, e — *Addosso! addosso!*

Alla plebaglia! niun quartiere ai vinti!
Alto gridava — e là mio figlio giacque...
(*con voce di pianto*)
E dei corsieri le zampe ferrate
Sovra la spoglia esanime passando,
Orrendo strazio feano delle care
Gracili membra e della bianca faccia!...
(*con impeto di rabbia*)
... Oh, domandami ancor perch'io punisca
Tuo padre in te!

ARRIGO.

Dio mio! Dio mio!

GISELDA.

Non sai
Che il sangue lava? Non sai quante notti
Sola, seduta qui, l'inferno in core,
Io questo dì della vendetta attesi?
Fuggi la pugna, ora, se vuoi. Ma bada!
Son quì due vie per te. Di là, l'onore;
Di quà, l'infamia. Scegli! (*parte*).

SCENA TERZA

Arrigo solo.

(*segue dello sguardo Giselda con angoscia; a un tratto si riscuote*).

ARRIGO.

Or dunque, donna,
Soddisfatta sarai! La tua giustizia

Compiasi e sia di me qual volle il fato!
(*s'avvia al campo, indi si arresta e viene ad abbandonarsi oppresso dal dolore sul sedile di pietra davanti la scena*)
Ah, mai! non posso! O padre! o padre mio!

SCENA QUARTA

Arrigo e Matilde.

(*Matilde s'avanza dietro di Arrigo, e gli posa dolcemente una mano sulla spalla*).

MATILDE (*affettuosa*).

Io lo consolerò tuo padre, Arrigo!

ARRIGO.

Matilde!

MATILDE.

Oh forte qui un desio m'addusse
A dirti ancora un'altra volta addio!
Sì Arrigo: a confortarlo andrò, tuo padre:
Pregherò insiem con lui pel tuo ritorno, —
E' il ciel ne ascolterà!

ARRIGO (*cupo*).

Cosa ne sai
Tu, se il ciel sia pietoso!

MATILDE.

O non è lui
Che allo esilio ne toglie? Il ciel ne rende
Una patria; o mio Arrigo, egli sorride
Oggi alla tua vittoria... e al nostro amore!

ARRIGO.

Via, lasciami Matilde, va...

MATILDE.

Sì, certo,
Al nostro amore! Una novella cara
Ho a darti, sai! mio padre ora mi disse:
S' ei torna vincitor, quest'oggi Arrigo
Sarà tuo sposo.

ARRIGO.

Povera fanciulla!
Ma e s'io...

MATILDE.

(*chiudendogli subitamente la bocca*)
No, taci Arrigo! che presagi
Brutti son questi mai? Non vo' sentirli.

ARRIGO.

Ma dì, se questa pugna ne dovesse
Per sempre separar?

MATILDE.

No, no, non dirlo,
Arrigo! mi fai fremere! Ell'è santa
La causa ch'oggi al braccio tuo s'affida;
Abbandonarla Iddio non può!
(*a un tratto si fa mesta, pensierosa, e parla con voce lenta, interrotta quasi dal pianto*)
Che s'egli
Sì ingiusto fosse.... io, tra le figlie ausonie
Fanciulla rimarrei, recando in core
Di questo santo amor perenne il lutto,
Finchè morte pietosa mi congiunga

Nel sospirato amplesso al cener tuo!
Oh no! ma questo non sarà. No, il cielo
Non può volerlo.... È giusto egli....

ARRIGO.

O Matilde,
E se la sua giustizia ne volesse
Oggi divisi? Un angiolo tu sei;
Ma questa destra il sai, tu, se dal campo
Tornerà di te degna?

MATILDE.

Io so che questa,
Ch' ora qui stringo del mio Arrigo, salda
Nobile destra ell'è fra quante mai
Impugnarono spada: e vincerai!....
Oh, pensa Arrigo mio, ma pensa quando
Ritornerai fra gli esuli acclamato,
E là in Italia sarà dato a noi
L' orgoglio raccontar di questo giorno,
E ridirne la gioia ai figli nostri!

ARRIGO.

(*fa atto di volerle palesar qualcosa; poi esita, si trattiene, e leva al cielo con dolore lo sguardo*).
Dio mio! Dio mio! perchè ponesti mai
Questo povero fior sul mio cammino!

MATILDE (*sorpresa*).

Arrigo? Arrigo?

ARRIGO.

Oh, perchè tu sei pura,
E tuo padre è un eroe; perchè il suo nome

Suona onore e virtù, tutto tu credi
Che sia onore e virtù sui passi tuoi!....
Mira il ciel, com'è limpido! eppur quella
Nuvoletta laggiù che sembra un punto
Leggero nel seren, forse tra breve
Nembo farassi e piomberà su noi!
Ahi, la sventura, o mia fanciulla, ai varchi
Veglia nascosa; se codesta pugna
Separar ne dovrà, vivi felice....
E sovvienti d'Arrigo....

MATILDE.

Ah, se soccombi
Matilde a lungo non vivrà. Ma il core
Oggi ben altro mi favella. Forte
È il tuo braccio, io lo so: di Faravaldo
Prode più assai ti crebbe in armi il padre:
Viver tu devi! Vivere alla gloria,
Ed all'amore di Matilde tua!
Combatti e vinci!

ARRIGO.

(*afferra improvvisamente per un braccio Matilde e le parla con voce soffocata ma vibrata*)

E se Guido non fosse
Morto? se in qualche asil remoto, oscuro,
Ei vivesse pentito, o di', Matilde,
Triste non ti parria codesta pugna
Che l'onta sua suggella?

MATILDE.

Oh, Guido, ei primo,
Se pentito vivesse, questa aurora

Saluterebbe, che il lombardo onore
Rivendicando, il suo tradir redime!

SCENA QUINTA

Detti e Mainardo, indi Oberto, padre di Matilde (esuli italiani.)

(*Mainardo entra affrettato, e si ferma d'improvviso vedendo Arrigo e Matilde*)

MAINARDO.

Addio Matilde!... Che! qui ancora, Arrigo?
Gli esuli e Faravaldo ed i Tedeschi
Cavalier son già al campo. Oberto ed io
A raggiungerli andiam. Che fai? Che tardi?
(*Arrigo è immobile, gli occhi fissi al suolo*)
Parlavate di Guido? (*A Matilde, guardando indi alternativamente Arrigo e lei*)
(*ad Arrigo*) Oggi ben d'altro
Che di parole è d'uopo, a far palese
Di Guido la viltà. Scagli il tuo ferro
L'anatema su lui!

ARRIGO (*atterrito*).

(Cielo!)

MATILDE.

Mainardo,
Non maledite! Solo il ciel castiga,
Sol ei può maledir! se il pentimento
Fosse con Guido alla sua tomba sceso,
Iddio perdoni a lui.

OBERTO (*avanzandosi*).

Taci Matilde!
Ch' io non ti senta mai prender di questo
Uom le difese, mai! Così dei mille
Suoi fratelli traditi la bestemmia
Scenda sul sangue suo; così dinieghi
Ogni itala fanciulla i casti baci
Ed il sorriso de le sue pupille
Ai figli che verran dal maledetto!

ARRIGO (*con raccapriccio*)

(Mio Dio!)

OBERTO (*severo ad Arrigo*).

Gli è questo oggi il tuo posto, Arrigo?
Sai che al campo t' aspettano? Che tardi?
(*Arrigo in preda a terribile commozione china il capo e resta immobile. Oberto così vedendolo si fa più scuro in volto e se gli avvicina afferrandogli la mano*)
Trema ella forse la tua man?...
(*con voce solenne e severa*)
La prima
Volta sarebbe che la man di un esule
Trema il dì del periglio...
O mia Matilde,
Ameresti tu un... vile?

ARRIGO.

(*riscotendosi, con violenza*)
Ah! chi lo disse?

SCENA SESTA

Detti e Unfredo.

UNFREDO (*correndo*).

Al campo! al campo! gli araldi hanno dato
Il segnal de le trombe.

OBERTO (*ad Arrigo*).

Udisti?

MATILDE (*avanzandosi*).

Arrigo,
Addio!...

OBERTO
(*con voce e gesto solenne ed imperioso*).

Laggiù stan de' fratelli tuoi
Le povere ossa e aspettano vendetta...
A quell'ossa gloriose e al patrio onore
Della vittoria tu rispondi!

ARRIGO.
(*dopo una pausa riscotendosi con isforzo dall'interna lotta*).

Al campo!
(*rapidissimo s'allontana*)

(CALA LA TELA.)

1) Ragioni drammatiche, diverse dalle letterarie, consigliarono l' autore ad omettere questo quarto atto così nella recita del dramma, come nella stampa del medesimo per le scene. (Vedi l'edizione Barbini.)

IL PERDONO

DAL QUINTO ATTO DEL « GUIDO »

Matilde e Guido.

MATILDE.

. . . . . Via papà Roberto!
Un fausto giorno è questo a noi: la dolce
Patria ne attende; se vederla ancora
Ei ne concesse, padre mio, non forse
Segno vi par che del castigo i giorni
Furon contati, e che lassù fu inteso
Dei nostri lutti il grido? Ecco, ai percossi
Pietoso il ciel sorride: e vi parrebbe
Un giorno questo di sventura? O padre!
È il dì della vittoria e del perdono!

GUIDO.

Oh dilla ancor questa parola! Come
Dolce risuona nell' anima mia!
O mia fanciulla, tu innocente sei,
E come il giglio de le valli pura:
Se è ver ch' ei parla sulla terra, certo
Il Signor parla in te. Dimmi: tu credi,
Credi tu proprio che il Signor perdoni?

MATILDE.

Papà Roberto, lo vedeste jeri
Come infuriava l' uragan? La nera
Fitta tenebra in ciel rompean soltanto
Spesse tremende folgori; pei campi
La pioggia alto scrosciando flagellava
Le messi e i fiori; sulla terra tutto
Era terror. Non era scorsa un' ora,
L' arcobalen splendea; da le squarciate
Nuvole il sol vestìa le goccie d'oro,
E il cielo tra le lagrime ridea.
Corsi all' aperto: un' onda di profumi
Sorgea dal suolo; d' atomi odorosi
Lieve, lieve una polvere salìa
Per il lucido aer; le fronde, i fiori
Tremavano di gioja; e di smaglianti
Colori nel creato era una festa
Che il settemplice raggio illuminava!...
Perdona il nembo ai fior; sovra la terra
Di perdono e d' amor parla ogni cosa, —
E in ciel vorreste che il perdon non sia?

GUIDO.

Sì, ma il nembo talor schianta e rovina,
E alle messi distrutte Iride splende.
Se sovra il capo di un mortal pesasse
Una colpa maggior di quante mai
Concepir possa la tua mente pura,
Crederesti al perdono ancor?

MATILDE.

Sì, certo:
Perchè colpa non è che maggior sia
Della fiamma d' amor che al mondo è vita.

GUIDO.

Ma... e se la colpa desse sangue?

MATILDE.

Amore
Lava anche il sangue!... Ma papà Roberto
Non parliam più di questo...

GUIDO.

Oh no, prosegui,
Fanciulla mia, prosegui! Tu non sai
Quanto i tuoi detti mi son dolci al core!
Almeno tu sei pia!... Dimmi: e colui
Che il rimorso all'avel trasse, tu credi
Che il rimorso là pùr dentro lo segua?

MATILDE.

E perchè sì spietata esser dovrebbe
La terra ai morti? Ove il dolor, pietosa
Scolta, le tombe vigila, più nulla
Scender vi lascia. Sta col pentimento
Sulle tombe l'oblìo!....

DALL' «AGNESE»

A CORTE — OMBRE E LUCE

(Dall'Atto Primo)

SCENA OTTAVA (1).

Scandiano e Giulio.

GIULIO.

. . . . . .
. . . . . E dunque mai
Non sarà che un sol raggio, un raggio solo
Di schietta gioja la tua fronte spiani?

SCANDIANO.

Tempo di gioia, amico, infatti, quando
Le mille salme de' suoi figli ai campi
Veronesi lasciate, a far più bello
Il lauro de' Gonzaga, — ed il rapito
Onor de le sue donne, e de' plebei
Gli smunti averi onde s'abbella il fasto
De l'asiatica reggia, e le cadenti
Sue famiglie per fame, e le perdute
Sue libertà Mantova piange...

GIULIO.

Amico,

Il lamentar che giova mai? me pure
De' patrj lutti in cor premono il duolo
E la vergogna, il sai: ma alla vergogna
Pari, ed al lutto è lo sconforto: e niuna
Speme al guardo s'affaccia, onde men triste
Volga a Mantova il fato...

SCANDIANO.

Oh, sì, nïuna,
Fin che sconforto renda anco de' prodi
L'anime imbelli, e il popolo mutando
Sovra il suo letto di dolore il fianco
Baci la man che lo percote...

GIULIO.

E, dimmi,
S'oggi il popolo è fiacco, e de' migliori
Il cor fan domo i tempi infausti, e il rotto
Servil costume, — solo tu, tu solo,
E del fato e dei tempi e del costume
Sorgeresti maggior?

SCANDIANO.

Tu dunque aspetta
I soccorsi dal cielo! Aspetta dunque
Che, stanca di servir, codesta abjetta
Torma di cortigian drizzi la schiena,
E al padron si rivolti che le getta
Del suo desco gli avanzi...

GIULIO.

E tu, tu aspetta,
Povero illuso, che te ascolti il volgo!
Guardati attorno...

SCANDIANO.

Che mi fa? Da quando
Chi del tempo le vie precorrer volle
I seguaci contò? Passano soli,
Del secolo in cospetto, i generosi,
E combattono e cadono; e là dove
Giacquer lottando, le cruente impronte
I nepoti ricercano; e ogni avello
Ove un martire dorme, ai tardi volghi,
Pietra miliaria, la via santa addita!

GIULIO.

E tu... il martir saresti?

SCANDIANO.

Io... non so nulla.

GIULIO.

Amico, bada! Se un avello cerchi,
L'otterrai, quest'è certo: che i nepoti
Quell'avello ritrovino, del pari
Certo non è. Per un eroe, che ai tardi
Secoli il nome suo morendo affida,
Ben mille son che le obliate salme
Lascian concìme inonorato ai campi,
E nè un masso, nè un nome o una memoria
Il sacrificio ai posteri ne svela.
Ah! l'estro giovanil, tutto di vaghi
Color dipinge; del dover lo scarno
Dito non segue già, che il solitario
Sofo per calle inconsolato guida
A una tomba obliata; — ma l'orgoglio
De la fervida età spesso per santi

Entusïasmi scambia; — e sacrificj
Sogna, ma gloriosi; e l'avel sogna...
Pur che adorni l'avel lauri e corone!...
E tu che alla servile età rinfacci
La sua vergogna, tu chi sei? Ti senti
Proprio di lei migliore tu? Pur questa
Assisa tua d'uom libero non parmi,
Bensì la stessa di color che or ora
Dispregiando imprecavi...

SCANDIANO *(con impeto).*

E sai tu forse
Se contento io la porti? O di vergogna
E di peso non siami, e il cor non frema,
Alla menzogna qui costretto?

GIULIO.

Io nulla
So, nè saper desìo. Non adirarti...
Un rimprovero il mio non è... Ma dimmi,
Perchè qui stai? Chi dunque alla menzogna
Quì ti costringe! O non forse a sè stesso
Qualche austera illusion mendicherebbe
Il cor, per tema di dover più addentro
Leggere in sè medesmo! È tutto affanno
Pei cittadini tuoi, tutt'odio contro
I Gonzaga, che il cor ti preme e il volto
E il labbro alla finzion costringe?...

SCANDIANO.

E cosa
Altro sarebbe?... io non comprendo...

GIULIO (*fissandolo*).

O troppo
Comprender temi. Anch'ei mentiva un giorno
Bruto, e vendetta il suo mentir celava:
Del Bruto mantovan, di', la menzogna
Non celerìa qualche senso... più... mite?

SCANDIANO (*con impeto*).

E che oseresti dir?

GIULIO.

Nulla. Soltanto,
Ti dico: Bada! Il piede tuo sull'orlo
Di un abisso cammina. Oh bada, e ascolta
Di un amico la voce. Aura di corte
È procellosa e infida. Il dì che un core
Dove posarti cercherai, quest'uno
Avrai fido. Il rammenta...

(*Scandiano gli stringe con espansione affettuosa la mano*)

SCENA NONA

Detti, Francesco, Conte Nerli, Cortigiani e Dame.

FRANCESCO.

E che! Rodolfo,
Giulio, voi quì? Di là fervon le danze,
E ne' rapidi vortici le silfidi
Vaghissime di Mantova trascinano;
E della Corte i cavalier più prodi,
Più desïati, se ne stanno soli
Qui, come due misantropi attrappiti

Dagli anni e dagli acciacchi, a gemer forse
Sulle follìe dei tempi, o sulle umane
Miserie!...

SCANDIANO.

Infatti, di miserie sembra,
Magnifico Signor, non troppo priva
Mantova sia... Da qui s'udìan poc'anzi
E gemiti e clamori d'una turba
Ammutinata...

FRANCESCO.

E che chiedea?

SCANDIANO.

Del pane.

FRANCESCO (*al conte Nerli*).

Conte...

CONTE (*premuroso*).

Le lancie han già la piazza sgombra,
E i riottosi in carcere tradotti.

FRANCESCO.

Dove avran pane a spese nostre...

CONTE.

E alloggio
Per giunta.

FRANCESCO

(*passeggiando con impazienza*).

Pane! pane! e sempre pane!

CONTE.

Ci han preso per fornaj!... pensar che il pane
Io non posso soffrirlo...

FRANCESCO (*al Conte*).

E dite, adesso,
Tranquilla è la città?

CONTE.

Nessun più fiata...
Segno evidente che han mangiato tutti...
E bene...

SCANDIANO (*sardonico*).

Come voi, Conte...

CONTE (*fissandolo con ira repressa*).

Non troppo...
Sullo stomaco ho un peso...

GIULIO.

Eppur, se tregua
Presto il flagel non dia, d'altri rimedj
Che non di spade e d'alabarde, forse
Bisogno ne sarà, pria che in deserto
Mantova si tramuti...

FRANCESCO.

E che! non forse
Alla *Madonna delle Grazie* il santo
Vescovo Uberti in procession l'altr'jeri
Col clero tutto a porgere movea
Preci votive, i piè scalzi ed il capo
Di cenere cosparso? In fede mia,
Come a' dì nostri mai tanto consumo
Di cenere s'è fatto...

SCANDIANO.

E così poco
Di farina! Signor, pare che il volgo

Più farina domandi, e meno cenere...
(*se gli accosta e passa dal tono ironico al concitato*)
Squallide son le vie; squallore e pianto
Stan ne' chiusi abituri: ovunque, volti
Sparuti, e occhiaje livide, riarse
Dai baglior de la febbre e de la morte;
E cadaveri all'onde abbandonati
Che l'onda rifiutò; madri alle fredde
Salme dei figli in disperato amplesso
Avviticchiate; e pargoli piangenti
Indarno all'egro sen materno appesi... (2)

FRANCESCO (*con impazienza interrompendo*).

Ed io che ho a farci? Se il Ciel niega ai campi
Le messi, è mia forse la colpa? O sono
Distributor di grani, io forse? E l'ora
Questa vi sembra di turbar coi vostri
Tetri racconti de la festa il riso?
Mai nè un'ora di quiete! Ed io signore
Di Mantova sarò, sol perchè tutti
Di Mantova su me pesino i guaj?
Ma se l'assisa del poter soltanto
Veste di Nesso per me far si dee,
Ed io la getto! All'Erebo le cure!
D'altro si parli omai...

CONTE.

Che è tempo!...

FRANCESCO.

Conte,
Non ho ragione io forse?

CONTE.

Certo.

FRANCESCO.

A noi
Qui Venere bellissima sorride,
Qui Bacco a noi di pampini, e di rose
Qui intreccia Amor corone: ore son queste
Di squallidi pensier? Stolti!... la vita
Rapidissima fugge e dei perduti
Giorni sol lascia inutili rimpianti!
Cogliam le rose, fin che ancor le bacia
La notturna rugiada; e fin che in viso
La dolce ne accarezza aura d'Aprile!
Un nappo a me! Bevere e amar: poi venga
Il nulla!...

(*paggi recano in giro i calici*)

. . . . . .

—

1) L'azione ha luogo nell'anno 1390 alla Corte di Francesco II Gonzaga, vicario imperiale e capitano generale di Mantova, e sposo di Agnese Visconti, che fu figlia di Bernabò. Interlocutori in questa scena e nella successiva, Rodolfo Scandiano e Giulio Capilupo, gentiluomini di Corte; Francesco Gonzaga e il Conte Nerli suo consigliere.

2) Replicate pestilenze e carestie desolarono Mantova intorno all'epoca in cui ha luogo il dramma. Oltre la peste memoranda del 1348, nel 1375 una pestifera nebbia inaridiva le biade, e per due anni durò il flagello della fame; nel 1385, più presso all'epoca del dramma, il flagello del morbo visitava Mantova per la terza volta.

AMORE

Atto Secondo dell'AGNESE

Appartamenti interni di Agnese nel palazzo Gonzaga. — Camera di Lancilotto — Sui paramenti è effigiata la storia dell'antico Paladino e della Donna del Lago. In fondo due grandi porte. Ai lati due finestroni adorni di cortine di damasco. Le armi dei Gonzaga e dei Visconti dipinte sulle pareti. In giro sulle pareti medaglioni di bassorilievo in marmo rappresentanti ritratti di famiglia; un grande specchio, divani e seggioloni, ecc. Da una parte dei vasi di fiori.

SCENA PRIMA.

Agnese sola.

(Sta seduta leggendo presso un tavolo)

« *Ricorditi di me che son la Pia...*
« *Siena mi fè: disfecemi Maremma;*
« *Salsi colui che inanellata pria*
« *Disposata m'avea con la sua gemma.* »

E tu, tu pure, esile fior, consunto
Dai soli di Maremma, il mesto addio
Volgesti al giorno abbandonata e sola
O Sanese gentil!... felice ancora,
Te dello sposo non oblìo, ma cieca

Ira gelosa e troppo amor percosse!...
Solitaria morivi... eppur pietosa
Solitudine fu, se al cor lo sfogo
Dei chiusi affanni libero assentia,
Ed invidiato il tumulo t'accolse,
Se a quel tumulo il tùo Nello adorato
Pianse e pregò!... Qui, mille sguardi e mille
Uggiosi volti all'anima che geme
Solinga in suo dolor, niegan perfino
La voluttà del pianto: e come fiore
Di luce privo in su lo stel si piega,
Lento lento consumasi lo stanco
Fior della cara giovinezza mia!...
Ben fausti doni foste a me del Cielo,
Bellezza e gioventù! Null'altro al Cielo
Che un po' d'amor chiedea!... Qui sola ognora
Viver, dannata a seppellir quà dentro
Tutto, ed angoscie e pianto, ed ira!... Un solo,
Forse, tra i mille in cor mi lesse e soffre
Al soffrir mio: Scandiano. E sì incessante
Da quella sera sul mio labbro torna
Il suo nome! Sì bello era nell' ira!
Alter come l'arcangelo si ergea
Col suo sguardo di fiamma: e come ardito,
Favellò in mia difesa... E l'altro?!... Dio!
Questo pensier perchè m'assedia? Agnese,
Paventeresti... di te... forse?
(si riscuote e si alza chiamando a voce alta)
Elisa!

SCENA SECONDA.

Agnese ed Elisa.

ELISA.

Madonna...

(Elisa alla chiamata si affaccia sulla soglia)

AGNESE.

Il prence ov' è?

ELISA.

Partito!

AGNESE (*con gesto di sorpresa*).

Ancora!

Senza pur dirmi addio! Quando?

ELISA.

Jeri sera.

AGNESE.

Per dove?

ELISA (*esitante*).

Ignoro.

AGNESE.

Non è ver. Saperlo

Voglio.

ELISA.

Madonna...

AGNESE.

Via! dì su! per dove?

ELISA.

Per Pavia!

AGNESE (*sorridendo melanconica*).

Lo sapevo io! Perchè dunque
Tacermelo volevi, Elisa mia?

ELISA.

Ecco... io temea... madonna... che voi forse...

AGNESE.

Tu temevi ch'io forse di codesto
Annunzio mi crucciassi... è ver?

ELISA (*esitante*).

Sì...

AGNESE.

Dunque
Ti rassicura, Elisa mia! Crucciarmi!
E perchè mai? La prima volta è forse
Che della Corte di Pavia le vaghe
Gentili dame a corteggiar si reca
Lo sposo mio? Vivere sola è forse
Cosa nuova per me?

ELISA.

S'io lo dicea!
Voi soffrite, Madonna!...

AGNESE.

Io!? No, t'inganni,
Elisa! Oh, no! vedi, io non soffro... e quale
Ragion n'avrei? La solitudin forse
Non ha pur ella le dolcezze sue?

ELISA.

Sì, ma non già per voi. Ben triste, amaro
Accento è il vostro. Mi fa pena! ingiusto
È il principe con voi!

AGNESE (*melanconica*).

Fanciulla mia,
Non dir così! Se la superba Corte
Di Galeazzo un' ilare corona
Di dolci visi e languide pupille
E labbra porporine appresti a lui,
Come vorresti che fra cure uggiose
Di uggioso Imene egli s'annoi?...

ELISA.

Ma via,
Gittate questa larva, onde la vostra
Anima soffre e triste si consuma
De' vostri anni l'april. Sempre sul volto
Il riso amaro, e nella voce il pianto!
Perchè straziar così voi stessa? date
Libero al cor lo sfogo! Il duol racchiuso
Spezza anco i cor gagliardi: esso domanda
L'aria aperta e la luce.

AGNESE (*mestamente*).

Ed aria e luce!
Gran bel dono la luce e l'aere aperto,
Per la povera rondine a cui l'ali
Furon tarpate!

ELISA (*con enfasi*).

Ma fin quando in core
Giovinezza ne rida, ali novelle
L'anima si rifà; poi torna ai cieli!
Crudel voi siete con voi stessa: quasi
Parria che un'acre voluttà vi prenda,
Stracciar voi stessa a foglia a foglia il fiore

Di vostra gioventù... Da tempo ormai
Non parete più quella: ognor solinga,
Taciturna, pensosa; ognor nel vostro
Affanno chiusa; indifferente a tutto,
Fastidita di tutto: e della vostra
Bellezza istessa, e de' ridenti vezzi
Onde un giorno di Mantova chiamata
Foste la gemma; e degli oggetti cari
Vostra letizia un dì... Ve', questi fiori
(osserva i vasi dei fiori)
Come giaccion negletti! Le corolle
Semichiuse ripiegano; e le secche
Foglioline riarse, in giù cadenti,
Mestamente invocar sembran la pia
Carità d'una stilla... Eppur voi stessa
(con amorevole rimprovero)
Solevate inaffiarli ogni mattina,
E vostra cura e vostra gioia questi
Poveri fiori erano un tempo...

AGNESE *(sospirando).*

Un tempo!
È vero: ma passò. Mia cara, anch' io
Come quei fiori avidamente i dolci
Umori e le vitali aure aspirai:
Divisero con me dei lieti giorni
Essi la gioia... de la lor padrona
Dividon ora la mestizia...

ELISA.

Ed ecco
Da capo ancora i pensier mesti! Via!

Ma che vivere è questo? Alla speranza
Non aprirassi il vostro cor giammai?
Il Magnifico a voi fra pochi giorni
Farà ritorno; spensierato e gajo
D' indole egli è; ma v'ama in fondo; e amore
Sa prodigi operar. Su! ritornate
Delle feste regina. Vi rivegga
Il prence, come un dì, bella, ridente,
Del fàscino dei vostri occhi soavi,
E dei vezzi d'un dì fulgida ancora:
E chi vi dice che le fiamme prime
Di quei vezzi il baglior non desti in lui?
Che dal pensier di lui, sì come nebbia
In faccia al sol, de' vostri sguardi al dolce
Vivido lampo, non dileguin tutte
Di Pavia le memorie?

AGNESE.

(con moto vivace d'orgoglio)

E che m'importa
Delle memorie di Pavia? mi credi
Dunque gelosa?

ELISA.

E nol sareste forse?

AGNESE

(sbadata e distratta sfogliando il libro).

Lo sei tu, Elisa?

ELISA *(con enfasi).*

Oh, esiste amore in terra
Che geloso non sia? La pura, immensa
Di questo affetto voluttà, che cosa

Sarebbe dunque mai, senza la cara
Vigile tema per l'oggetto amato?
Se nel timor di perderlo incessante,
Incessante ogni dì non rinascesse?
Oh, v'è qualcosa di più bello in terra
Che ognor viver nell'ansie, e l'ansie ognora
Spegner nei baci: e dalle febbri cupe
Passar del dubbio ad altre febbri sante,
Nel dolce amplesso dello amante caro,
Paventar sempre, non lo perder mai?
Fra la gioia e il dolor, fra dubio e speme
Lottando amar, non è la vita?

AGNESE *(mesta sospirando)*.

Or dunque,
Te felice che vivi!... Ma — e se un giorno
Certezza il dubbio divenisse?

ELISA

(facendosi ad un tratto seria e meditabonda).

Oh, a questo
Non ho pensato mai...

AGNESE.

Perchè?

ELISA.

Madonna,
Perchè l'idea soltanto di siffatta
Certezza mi spaventa: e parmi in nube
Che la vita per me saria qualcosa
Di terribile, orrendo: sentir quasi
Parmi che una natura ignota, nuova
Desterebbesi in me; che dai profondi

Ripostigli del cor, quanti esso chiude
Cattivi istinti ascosi, al soffio solo
Di tal certezza, in me confusamente
Sorgerian tutti... Sento che cattiva
Diventerei... No, no, pensar non amo,
Non voglio a ciò...

AGNESE.

Dunque d'amor felice
Ami tu Elisa?

ELISA.

Io? non lo so. Non anco
Il mio amor palesai. Ma la speranza
M'è sì cara! e felice ella mi rende!...

AGNESE (*sorridendo*).

Infatti jer l'altro ei tenere parole
Ti volgea...

ELISA (*vivissima*).

Chi?

AGNESE.

Ser Giulio Capilupo.

ELISA.

Ah, madonna! Ser Giulio Capilupo
È certo un prode cavalier; ma il giorno
Che amarlo io debba... è un po' lontano ancora.

AGNESE (*sorridente*).

Via, via! non voglio del tuo cor gli arcani
Troppo addentro scrutar...

SCENA TERZA

Dette ed un paggio.

Paggio (*inchinandosi ad Agnese*).
Madonna, a voi
Messer Rodolfo da Scandiano...

ELISA (*trasalendo*).
(Lui!)
Paggio.
Chiede urgente udïenza e del Magnifico
Una lettera reca...

ELISA (*all'orecchio di Agnese*).
Animo, dunque!
Di voi pur sempre ei si ricorda. Or ora
Non vel dicea, madonna, io forse?

AGNESE.
Elisa,
Lasciami...
(*al paggio*) Venga il cavalier.

(*Elisa e il paggio escono; scena muta di saluto sulla porta tra Elisa che esce e Scandiano che entra; Elisa lo segue con amore dello sguardo*)

SCENA QUARTA.

Agnese e Scandiano.

AGNESE (*seduta*).
Salute,
Messer Rodolfo. Sento che del prence
Lettere avete....

SCANDIANO (*inchinandosi ossequioso*).

Alla presenza vostra
Chiedea poc'anzi essere ammesso, quando
Questa lettera giunse, e mi fu data
In pari tempo a consegnarvi...

AGNESE

Date...

(*Agnese prende la lettera e mentre s'appresta ad aprirla e leggerla, prosegue il discorso collo Scandiano, dal quale sviata depone senza leggere la lettera sul tavolo*).

E che cos'altro a me vi conducea?

SCANDIANO.

Madonna, allor che la sventura piomba
Sovra i mortali, dei mortali il guardo
A Dio si leva ed agli angioli suoi.
Per gl'infelici angiolo voi qui siete...

AGNESE (*seria*).

Gli adulatori cavalier, non amo...
Chi son questi infelici?

SCANDIANO.

Otto languenti
Teneri pargoletti, a cui già morta
Di stenti e di dolor la madre, solo
Sostegno in terra il padre rimanea.

AGNESE.

E il padre?

SCANDIANO.

In fra la turba che per fame
Tumultuando scorrea, dagli arcier preso,
In tetro carcer geme...

AGNESE (*vivamente*).

E ai figliuoletti?

SCANDIANO.

Nessun più pensa.

AGNESE.

Oh! è orribile! ma al prence
Non parlaste?

SCANDIANO.

Parlai: grazia chiedendo
Pel genitor, pei pargoli innocenti...

AGNESE (*vivissima*).

Ed egli?

SCANDIANO.

La negò.

AGNESE.

Davver? (Dio mio!)

SCANDIANO.

Or sola speme in voi resta; a voi sola
Concesso è il prego rinnovar; pietosa
V'ascolti il prence. Alle parole vostre
Qual grazia mai negar potrebbe?

AGNESE.

Ahi, troppo,
Sperate in me, se la pietà di tanta
Sventura non bastò. Pur, se una mia
Preghiera valga a trovar grazia, certo

Il principe l'udrà. Quest'oggi stesso,
Pria ancor ch'ei torni, scriveronne a lui...
Soccorra intanto ai pargoletti questo
(*si stacca dal braccio un monile*)
Aureo monil, di vano fasto emblema
Troppo vano per me. Di que' fanciulli,
Cavaliere, voi stesso avrete cura,
In nome mio, da questo giorno...

SCANDIANO.

Grazie,
Madonna, grazie! Benedica il Cielo
Tanta vostra pietà, sì come al cielo
Benedicendo s'alzeran per voi
Di que' bimbi le tenere manine.

AGNESE (*commossa*).

E per voi pure pregheranno. Assai
Pietoso adunque, cavalier, voi siete.
In nobil core e valoroso infatti
Pietà sempre s'annida...

SCANDIANO.

E come ai cori
Ella non parlerebbe, ove dall'alto,
Di sembianze vaghissime vestita,
Ella discende sì gentile e pia?

AGNESE.

Oh, via, vel dissi, cavalier, non voglio
Che voi pur m'aduliate. Son già tanti
Ch'altro quì non san fare! Altro linguaggio
Bramo, — almeno da voi. Se qui di lodi
Esser gara dovesse, or quali al prode

Mio campion dovrò darne? Generoso
Nobile àrdir fu, cavaliere, il vostro
In quella sera!... e Agnese a voi perenne
Gratitudin ne serba...

SCANDIANO.

Oh, solo io feci
Quel ch'ogni cavalier fatto averìa...

AGNESE (*vivamente*).

Ma molti i cavalieri erano, e solo
Voi difendermi ardiste. Oh noi siam donne,
Ed occhio femminil cavalleria
Sa da cavalleria scernere... Prode
Molto voi siete... Dicono che amore
Sia di prodezza ognor compagno. Certo,
Amar dovete assai. Molto l'amate
La donna vostra, è ver?

SCANDIANO (*con trasporto vivissimo*).

S'io l'amo!... Oh! quando
Venisse detto a me: scambia coi cenci
Quest'assisa; da te gitta lontano
Per sempre tutto, onde più bella e cara
All'uom sorride giovinezza in viso; —
Vanne tra il folto de le pugne, incontra
La morte; vanne tra ghiacciate lande
E inospiti giogaje, e affronta nevi
E fame e gel; va nei deserti, affronta
Belve ed arsura d'infocate arene; —
E tùrbini disfida, e flutti, e l'ira
Degli uomini e del Ciel; d'orride mude
Gli spasimi ineffabili; de' tuoi

Più cari l'abbandon, lo scherno; soffri
Tutto ch'è dato di soffrir; ma un nulla
Tutto sarìa per me, di un bacio a prezzo,
Di un solo bacio de la donna mia!

AGNESE.

(mestamente sospirando, dopo averlo avidamente ascoltato).

Ben felice ell'è dunque la fanciulla
Cui tanto amore d'ispirar fu dato...

SCANDIANO

(facendosi mesto e cogitabondo).

Oh, nulla ella ne sa...

AGNESE.

Nulla?

SCANDIANO (*c. s.*).

Un abisso
Pose il destin fra noi...

AGNESE.

Come?...

SCANDIANO.

Nell'alto
Ove sfavilla la beltà di lei
Cui sacro è di mia vita ogni sospiro,
Sospiro mio non giunge. Alto, tropp'alto
Il mio pensier poggiò. Pur dall'abisso
L'astro conteso riguardar m'è caro,
E più inaccesso appar, più quella stessa
Vertigine m'inebria e mi sublima!...

(dopo quest'ultime parole dette con accento di amorosa ebbrezza, rifacendosi mesto)

Ella per sempre ignorerà la fiamma
Mia gioia e mio martir: solingo e chiuso
Passerà meco questo amore in terra,
Sotterra meco scenderà.

AGNESE.

Ma fiamma
Sì fervida e gentil luce non teme
Ceppi non soffre, simular disdegna...
Se colpevol non sia. La colpa sola
Cerca il mistero. Del destin per voi
La cieca legge sarìa questa... forse?

SCANDIANO (*vivacissimo, con trasporto*).

Oh no, madonna! questa fiamma mia
Colpevole non è, fin che una colpa
Non sia il culto divin della bellezza,
Sola agli umani imagine di un Nume!...
Tanto in alto risplende e tanto è pura
Colei che sola nel pensier mio regna,
Che se puro non sia, non sale umano
Affetto a lei. Di luce ella riveste
Tutto ciò ch'ella tocca: ella fa santo
Il pensier che a lei sorge. In lei lo sguardo
Affisando, disveste il fango antico
Questa creta mortal: raggio diventa,
Casto profumo, etereo spirto e Dio!...

(*passando improvvisamente dall'enfasi delle parole precedenti ad una voce lenta e fissandola con intenzione*)

Ma voi pensosa e mesta siete...

AGNESE.

Oh, nulla...
Nulla... Pensavo che felice assai
Questo amore esser dee, che di sè tutta
Empie la vita, e di sè tutto abbella
A sè d' intorno, e de le fiamme sue,
Compone a sè medesmo un paradiso!...
Oh, l'è pur triste senza amor la vita!...
Ma... e questa fiamma sì gigante, come
Nel cor vostro s'accese?...

SCANDIANO (*fissandola con intenzione*).

Oh, breve, assai
Breve è la storia del mio amore. Un giorno,
Quando il terror per queste sale il capo
Più implacabile ergea, sugli infelici
La mannaja levando, e bello e pio
Qui un angiol venne: proferì parole
Ch'eran di cielo; rese i cor pietosi;
Ed i figli alle madri ridonava...
Da quel giorno quell'angiolo l'amai.
Un altro giorno — era quest'ora — e dieci
Lune or volgono; mesto era il tramonto
Come in oggi; e quell'angelo mi chiese
Ch'io le cantassi una canzone mesta...
La *canzone dell'orfano*. Assai triste
Era quel canto, poi ch'alla gentile
Desìo ne venne di saper più addentro
Della mia vita i casi. Allor, narrai
Storia di lutti: i genitor perduti
Negli anni primi, che il materno bacio

Agli altri bimbi allieta e imparadisa;
E degli orfani giorni il pianto; e il cupo
Dolor di chi solo è nel mondo; — al mio
Racconto intenta la gentil, sul ciglio
Una lagrima lenta le spuntava...
Da quel giorno, davanti agli occhi miei,
Quella lagrima pia trèmola ancora...
Da quel giorno quell'angiolo adorai!
La storia del mio amore è tutta questa.
(riprende d' improvviso l'accento con cui ha detto più sopra le stesse parole)
Ma voi pensosa e mesta siete...

AGNESE

(alzandosi visibilmente commossa e turbata).
Nulla
Più di que' nostri pargoli protetti
Avete a dirmi, cavaliere?

SCANDIANO *(interdetto).*
Nulla...

AGNESE.

Pel padre loro al principe, vi dissi,
La grazia chiederò. Quest'oggi avrete
Mie lettere per lui...

SCANDIANO *(timidamente).*
Partire... io stesso?

AGNESE

(lenta, imbarazzata, chinando lo sguardo).
Non occorre... A messer Bonacorsino
Agnelli consegnatele. A Pavia
Egli le rechi...

SCANDIANO (*con trasporto*).

Oh, grazie...

AGNESE (*dignitosa*).

Di che cosa?

SCANDIANO (*sconcertato*).

E... i fanciulli...

AGNESE.

Di lor mi porterete

Notizie...

SCANDIANO (*vivamente*).

Quando?

AGNESE (*ad occhi bassi*).

Anche domani... Ah!...

(*dopo le parole « anche domani » succede una scena muta fra lo Scandiano già congedato e in atto di partire, ed Agnese. Tutti e due sono visibilmente imbarazzati, come chi avrebbe qualche cosa ad aggiungere. Scandiano s'avvia alla porta lento, esitante, guardando Agnese. Questa volge altrove gli occhi per nascondere l'emozione, pur seguendolo furtivamente dello sguardo. Ma sulla soglia Scandiano con repentina risoluzione ritorna precipitosamente indietro, si getta alle ginocchia d'Agnese, le afferra una mano (« Ah! ») che l'altra le abbandona con resistenza e proferisce con trasporto il « V'amo »: poi esce precipitoso*).

SCANDIANO.

.... V'amo!

SCENA QUINTA.

Agnese sola.

(Uscito Scandiano, Agnese rimane immobile e meditabonda — poi va lentamente alla finestra — Si sente da lontano, dopo qualche istante, la voce di Scandiano che canta sommessamente una melanconica Serventese. Poche note soltanto; la voce si allontana.)

AGNESE (*in ascolto al verone*).

La canzone dell'orfano!...
(*s'accorge della lettera ancora sul tavolo*)
Che vedo!
La lettera! Sei tu, Ciel, che mi salvi!
(*corre vivamente al tavolo, prende la lettera e la legge*)
« Madonna, da due giorni abbiam torneo,
« Corte bandita. Rimarrò qui ancora
« Dieci giorni. Salute ottima. Addio. »
(*getta sdegnosamente la lettera*)
Dio mio! Quale confronto!...
(*ritorna lentamente al verone e osserva fuori*)
Egli è partito...
(va ai vasi di fiori, li inaffia, e rimane alquanto tempo a contemplarli, e ravviarne le foglie e i fiori. Distacca un fiore, va allo specchio e vi si rimira con civetteria. Poi chiama a voce alta)
Elisa!...

SCENA SESTA.

Agnese ed Elisa.

ELISA

(entrando rimane sorpresa in vedere Agnese. allo specchio a guardarvisi).

Che! Se lo dicevo! adunque
(ad Agnese con furberia)
Vi ha guarita la lettera?...

AGNESE

(continuando a specchiarsi, con volto sorridente).

Ti pare
Che questo fior s'adatti alle mie chiome?

ELISA.

A meraviglia!... Siete bella come
La Dea di Gnido...
(sorride maliziosamente)
E, dite,... quella lettera?...

AGNESE

(senza rispondere alla domanda abbraccia Elisa con espansione).

Mi abbraccia Elisa! Oh sì, la vita ancora
Amo ed i fiori!... Sì, voglio esser bella!

CALA LA TELA.

IL MESSAGGIO

(Dall' Atto Quarto)

BALLATA [1])

Era giovine, bella, ed era sposa:
E lo sposo era bello, ed era un re:
Tutto che desïar donna vezzosa
Può sulla terra, erale posto ai piè.
Pur la vita dicea piena di spine,
Perchè sola sentivasi nel cor:
Fuggìa lo specchio, avea scomposto il crine,
Non curava esser bella, — e odiava i fior.
Ma un giorno che lo sposo era lontano,
De lo sposo uno scritto le arrivò:
Sì eloquente lo scritto, e così umano
Chi lo portava, — che il suo cor cangiò.
Da quel giorno sembrò le accarezzasse
La nivea fronte un vigile pensier:
Nè alcuno ben sapea se in lei parlasse
Il messaggio piuttosto... o il messaggier.
Ma da quel giorno non parlò di spine,
Nè più disse che solo era il suo cor:
Andò allo specchio, si compose il crine,
Volle ancora esser bella, ed amò i fior!

1) Recitata nel dramma da Elisa, damigella di Agnese.

LA CANZONE DELL'ORFANO

(Dall'Atto Sesto)

Via pei cieli più profondi,
Via pel limpido zaffiro,
Oltre il sole ed oltre i mondi,
Spinge il guardo l'orfanel:
— Che mai cerchi dello Empiro
Fra le danze ed il sorriso?
Che mai cerchi così fiso
Tra le nuvole del ciel?
— Oh, la madre mia, nell'ultimo
De' suoi dì, con guardo anelo,
Fiso anch'ella cercò il cielo,
Poi, baciandomi, spirò!
Cerco in ciel qual sia la nuvola
Che portò l'anima bella:
Cerco in ciel qual sia la stella
Che nel grembo l'ospitò.
Di là certo dove il volo
Il suo spirto raccogliea,
L'orfanel che lasciò solo
Quaggiù in terra ella vedrà.

E alla squallida vallea
Dove ei piange abbandonato,
Per ritorre il figlio amato
Forse un dì ritornerà.
Son carezze e baci e fiori,
Son sorrisi sulla terra:
Ma la valle dei dolori
Sol per l'orfano quest'è:
Fior, carezze, amplessi e baci
Chiede indarno a un muto avello:
Torna, o madre, all'orfanello
E riprendilo con te! —

ULTIME NOTE

IN MORTE DI LUIGI NAPOLEONE

9 GENNAJO 1873.

(Gazzettino Rosa — 13 Gennajo 1873)

Sbucar dall'imo, e spingersi
Altò fra i nembi a guerra;
Strisciar dall'ombra al culmine
D'ogni possanza in terra;
Ed agli intenti popoli
Gettar per offa un nome,
E per le avvinte chiome
Stendersi il fato ai piè;

E sorger sempre; e infrangere
Nella corsa affannosa
Tutto: ogni santo limite;
Ogni più santa cosa;
E di sepolcri innumeri
Far piedestallo a un trono;
E d'urli e pianti al suono
Bandir l'annunzio ai re;

E di sfacciata aureola
Cinto il fatal delitto,
Sbatter sul volto ai popoli
La fè calpesta e il dritto;
Indi, gigante, assidersi;
E memoria gigante
Di sè, lasciar — le infrante
Membra di un volgo al suol; —

Per salutar da ignobile
Letto l'estrema sera,
E inonorato un termine
Toccar di sua carriera,
Troppo minor dell'odio,
D'ogni pietà minore,
Come un volgar che muore
Ignoto al mondo e al sol!

Ah, non è ver che, ai limpidi
Cieli il Signor strappato,
Complice al tristo assidasi,
Temide losca, il Fato!
Lo giuro, per quest'esule
Che poca gleba or serra:
Una giustizia in terra
Vindice si compì.

E onor di mirti e lagrime
Coi mille eroi caduti
Niegava a lui dividere
Sui valli combattuti:

E gli negò procombere
Fra l'armi e il cozzo orrendo,
E riscattar morendo
L'onta dei corsi dì.

Lui non mirar sul candido
Leardo le coorti,
Come lo Zio trascorrere
Per la miscea dei forti;
Vinto passò: ma stettero
Ritte, al passar, le teste:
Non eran lancie inteste
Letto dei vinti al sir.

Ugual già fatto agli uomini
Era pel tolto soglio:
Ultimo i fati il vollero:
E gli togliean — l'orgoglio.
Vinto sul pian di Crénide,
Bruto vincea la sorte:
Trasse ei la Francia a morte,
Senza saper morir.

Santa virtù dei liberi
Petti, tu dunque sola
Sfidi dei tempi impavida
La rapida carola?
Tu sola dalla polvere
Innalzi al ciel l'affranto?
Sol di tua gloria il vanto
Dunque giammai non muor?

Oh, di quanti sui popoli
Gravan lo infame pondo,
Certo costui ludibrio
Era serbato al mondo,
Perchè di tanta ignavia
Le genti spaventate,
D'essersi a lei curvate
Sentissero rossor!

Eppure, in quella torbida
Alma, sì basso scesa,
Un dì sembrò la vivida
Fiamma del genio accesa:
Questi che apparve, al scendere
Del suo destin le scale,
Minor d'ogni mortale —
Era il maggior dei re!

E gli altri? Dio!... Nei cantici
Altri quest'urna onori:
Altri su questo tumulo
Lauri deponga e fiori!
Prenci, io qui sciolgo al libero
Verso le mie canzoni:
Il disonor dei troni
Lutto per noi non è!

So che fra l'urne nomasi
Empia la nota amara;
E il giudicar, sacrilego,
Sovra un'aperta bara: —

Ma so che al nulla il cenere
Ritorna, e il nulla il copre;
E so che infauste l'opre
Sorvivono quaggiù.

Sparver del ciel le favole,
Resta il *dover* soltanto;
Giudice solo assidesi
Il *Vero* all'urne accanto.
Ove pei tristi il tumulo
Debba cassar la storia,
Quale sarìa la gloria
Compenso alla virtù?

Ah, interrogar le fùnebri
Zolle ha diritto il bardo,
Dove i silenzi lùgubri
Rompe il plaudir bugiardo!...
Di questo *Giusto* al cenere
Osano eriger marmi?
E noi verrem coi carmi
L'epigrafe a scolpir.

E andrem pei campi a chiederla
Dei nostri morti all'ossa;
A ogni cippo funereo,
A ogni deserta fossa;
E d'Aspromonte ai culmini,
Del Tebro alle correnti,
E al colle ove i « *portenti* »
Rifulsero del sir!

Date, qui date, o italiche
Arche, qui il vostro argento!
E sorga, e sia di pario
Macigno il monumento!
Rammenti eterno ai popoli.
Se in lor memoria langue,
Di quanto pianto e sangue
Grondi lo scettro ai re.

Ombra di lui, che il cenere
Al nulla antico or rende,
Sovra il tuo nome un' ultima
Giustizia, ecco, discende.
Son questi, che ti onorano,
Ministri di un Iddio:
Ti tolgono l'oblìo —
Solo perdono a te!

NELLE SOLENNI ESEQUIE
DI
ALESSANDRO MANZONI

XXII MAGGIO MDCCCLXXIII

Morto! ed al nunzio lugubre,
Via sull'ali del vento,
Udii pei campi italici
Lungo echeggiar lamento:
E le città ripetersi
L'una coll'altra il grido,
E dal lombardo nido
Spargerlo all'Alpe e al mar.

E riverenti, trepidi,
Sovra la mesta bara,
Ellere e lauri e cantici
Spargon gli Ausonj a gara.
Come nei santi e splendidi
Giorni di sue battaglie,
Bella di sue gramaglie
L'insubre donna appar.

Sola, fra l'alto gemito
Che a lacrimar la invita,
Questa umil Musa aggirasi,
In suo dolor romita.
Premon mille fantasime
Di affetti varj il pianto;
Mille memorie il canto
Che su dal cor salì.

Fama è che un dì, per gli àttici
Campi, all'Ilisso in riva,
Piangea lo spento Eurìpide
Così la gente achiva. 1)
Radean la chioma i principi;
Tacque de' cori il rito;
Sòfocle, a brun vestito,
Senza ghirlande uscì.

Ma nel sacro alle Pierie
Augusto asil dei monti,
Sorgea la tomba, al murmure
Di due limpide fonti.
Sull'urna s'abbracciavano
Piangendo le due Ninfe;
E di contrarie linfe
Mescean contrarj umor. 2)

Tali oggi a questo tumulo
Siedon due Dive accanto:
Veston diversa clamide,
Hanno diverso il canto:

Da le lor fronti sfolgora
Diversa una scintilla....
Ma una medesma stilla
Solca le guancie lor.

Son le Caméne eterne
Che lo incontrar per via,
Quando de' carmi al bivio
Il giovincel venìa;
E di lor voci alterne
L'anàtema e il lamento
A gara udìa l' intento
Garzone risonar.

— *Prega! è il voler degli uomini*
Canna che abbatte il vento.
Soffri e perdona! Il Golgota
Condanna il vïolento.
China la fronte! Al misero
Che fra ritorte geme
La Croce è sola speme, 3)
Sol vindice l'altar!

— *Sorgi e combatti! in noi*
Posa la nostra sorte.
Sia carme l'ira; i gemiti
Son vani; è Iddio col forte.
Combatti! han l'onte un limite! 4)
Strappa al torpor gli ignavi!
Le preci degli schiavi
Non salgono lassù!

— *Pace sia l' inno: e mistica*
Colomba all'arca in grembo!
— *Augel di Giove è l'aquila:*
Alzati e sfida il nembo! —
Così al trepido giovane
Tumultüando in petto
Premea contrario affetto
Dei carmi la virtù.

E un dì — scelse!... Oh, il fatidico
Inno al Ticin varcato! 5)
Oh il maschio appel di Rimini! 6)
Oh di Maclòdio il fato! 7)
Perchè sì presto spegnersi
Dovean sul labbro i carmi,
Onde pur cinto d'armi
Lo stranïer tremò?!

E ad altre pugne gl'Itali
Correan nei dì non lieti!
E ai campi ed ai patiboli
Chiamavano i poeti! 8)
Bandìan roventi pagine
Vendetta delle croci:
Ma tra le maschie voci
Non più la sua tuonò.

Veder serva ai tiranni
Italia e vilipesa:
Chiuder nell'estro fervido
Tanto poter d'offesa, —

E per anni e per anni
Muto chinarsi al fato,
Contro cui ruppe armato
Dal cérebro immortal!

Dio! quando i ceppi italici
Ripenso, e i giorni bui,
E le inutili folgori
Che stetter chiuse in lui, —
Penso che a tai silenzii
Dio non lo avea sortito,
E del poter m' irrito
Concesso a questo fral!

Fu dubbio? fu dolore
Pei vinti? o bella e pia
Troppo, per troppo amore,
Gli apparve l'*utopia?* 9)
Siede il mister sul tumulo,
E al cenere sorvive.
Che importa?! Italia scrive:
Riposa un Giusto qui.

Egli la amava! e un vanto
Fea questo umìle altero:
Puro serbarsi al canto,
Mai non tradire il vero. 10)
E il chiuso in cor pei martiri 11)
Carme negò al protervo:
Vergin d'encomio servo
Chiuse le luci al dì.

Oh, se quest'una agl'Itali
Fede legò il poeta,
Veggano i dì tardissimi
L'onor de la sua creta!
E il vate di Maclodio
Col vate di Legnano 12)
Stendendosi la mano
Fra i posteri venir.

Vegliardo, ed io che un giorno
Abbandonai tue carte,
Altro ideal cercando,
Altre battaglie all'Arte, —
Ecco, oggi a Te ritorno
Nel duol temprando l'estro,
E m'ange del maestro
Antico il sovvenir.

Poi che da Te quest'umile
Cetra le forme apprese,
Il primo dì che trepida
Dal Dio chiamar s'intese:
E alla tua scola il cantico
Pur modulando or viene
Gli accenti d'una spene
Che più la tua non è.

Io ti saluto in nome
Di questa balda schiera
Cui d'altre fiamme il fàscino
Tolse alla tua bandiera:

Io ti saluto in nome
D'una falange mesta,
Che se l'allor t'appresta,
Non sa pregar con Te.

Lo accetta! Oh, di servile
Menzogna è il nostro amore
Vergine anch'esso! I giovani
Non mentono il dolore.
Come quel lauro umile,
Puro come il lor canto,
Fosse di tutti il pianto
Su questo grande avel!

Del tuo modesto Genio
Boriosa a noi divisa 13)
Noi non farem; Virtude
Noi non abbiam derisa! 14)
Noi de' fraterni eccidj
Non esultammo a gara,
Su cui pregasti amara
La collera del Ciel! 15)

Dormi, o vegliardo! e i placidi
Sonni consoli a sera,
Sovra le zolle fùnebri,
La rosa di Caprera. 16)
Cantor credente, ai tumuli
Noi pur china una fede:
L'addio di chi non crede
Ti mormora quel fior.

Bandìan per Te gli amanti
Carmi un riscatto a noi: 17)
Tu ne attestasti i Santi;
Noi l'urne degli Eroi...
Sia lieve — *a Te che amasti* —
Il suol che ti fu culla:
Oh, parla anche dal Nulla
Questa gran voce — Amor!

NOTE

1) Con solenni affettuosissime onoranze piansero i Greci antichi la morte di Euripide. Tutta Atene fu in gramaglie: e Sofocle che quantunque nonagenario era per rappresentare un nuovo dramma, produsse in teatro i suoi attori e sè medesimo in vesti di lutto e senza corone. Archelao, re della Macedonia, dove Euripide morì, ordinò il lutto a corte e magnifici funerali in onor del vate, nei quali egli stesso comparve colla chioma rasa e vesti da corrotto. Lo fece poi tumulare presso Pella, la metropoli macedone, nella regione Pieria, patria e stanza delle Muse, giusta la tradizione dei tempi: e gli eresse il monumento con una statua coturnata al confluente dei due ruscelli famosi per la contraria virtù delle loro acque; però che quelle dell'uno si reputassero buone e salutari, velenose e mortifere quelle dell' altro. Di ciò nella strofa successiva.

2) Vedi la nota sopra.

3) Vedi la *Pentecoste*, strofe 12, 13, 14, 16; *Cinque Maggio*, strofe 6 e 17; e altrove, negli *Inni sacri* e *Promessi Sposi*.

4) « Non confidate nella speranza, ella è la meretrice de' popoli... Iddio sta co' forti. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate. Iddio sta co' forti! La vostra misura d'abiezione è già colma: sorgerete. Intanto abbiate l' ira nel cuore, la minaccia sui labbri, nella destra la morte: non adorate altro Dio che Sabaoth, lo spirito delle battaglie... Voi sorgerete. » Introduzione all'*Assedio di Firenze* di F. D. Guerrazzi, — vera e titanica battaglia del genio contro la tirannide indigena e straniera.

5) *Soffermati sull'arida sponda*
Volti i guardi al varcato Ticino, — ecc. Ode di Manzoni sul *Marzo* 1821.

9) *Il Proclama di Rimini,* — Aprile 1815 — canzone a Gioachino Murat per incitarlo a compiere l' unità d' Italia. Il giovane Manzoni lasciò la canzone incompiuta, come le parole del proclama lo furono.

7) Vedi Coro del *Carmagnola*.

8) Poeti civili dell' Italia — nel senso vero e grande della parola — quando la musa di Manzoni rientrò nel silenzio — furono Mazzini e Niccolini, Guerrazzi e Berchet: più tardi Giusti. Li rammentino, con Manzoni, gli Italiani, e conservi a lungo la fortuna i giorni di F. D. Guerrazzi — solo avanzo oramai di questa schiera gloriosa e sola massima gloria letteraria e civile che, dopo quest' ultima tomba, rimane ora all' Italia.

9) « *La confederazione è un' utopia brutta, la unità un' utopia bella* » parole di Manzoni all'abate Rosmini, nel 1852, riferite dalla *Perseveranza* del 26 maggio 1873.

10) « .... *Conservar la mano*
« *Pura e la mente.... non ti far mai servo...*
« .... *il santo vero*
« *Mai non tradir...* » — Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati* — Confr. *Cinque Maggio*, strofa 4.

11) « L'inno patriottico sul *Marzo* 1821 Manzoni lo tenne chiuso in mente « ventisette anni, senza mai deporlo in carta infida, finchè potè stamparlo nei quattro mesi del 1848 » — Emilio Broglio intorno a Manzoni, nella *Nazione* del 25 maggio 1873.

12) Berchet.

13) La *Perseveranza* recava di sono intorno a Manzoni un fatuo articolo del suo direttore, scritto non per altro che per far sapere a tutti che lo scrittore era amico di casa, presso l'illustre defunto. Solita smania degli uomini piccoli di mettersi in mostra, arrampicandosi addosso agli uomini grandi.

14) « *Non proferir mai verbo*
« *Che plauda al vizio o la virtù derida* » — Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati.*

15) Vedi il sublime coro del *Carmagnola.* Confrontisi il linguaggio di parecchi giornali e giornalisti moderati, oggi lodatori massimi di Manzoni, ai tempi di Aspromonte, di Mentana, di Torino 1864 e delle repressioni sanguinose contro le sommosse pel macinato.

16) Quando Garibaldi nel 1862 venne a Milano, sua prima visita fu a Manzoni, che con effusione vivissima lo accolse; e a cui l'eroe dei due mondi fece dono di una rosa, ricordo gentile di dame milanesi.

17) *Tutti fatti a sembianza d'un solo,*
Figli tutti d'un solo riscatto, ecc. — Coro del *Carmagnola.*

PROLOGO DELL' « AGNESE »

(Genova 1 Giugno 1873)

Dove il Mincio fa i canneti *)
Scroscia e lambono le arene
L'alte torri ove in catene
Fremea l'itala virtù,
Serban l'aride pareti
Una croce antica e sola:
Una croce, e una parola:...
Dice: *Agnese* — e nulla più.

Quì fra l'alghe un dì piangea
L'eco istoria dolorosa:
Di gentile amante sposa
Quì la testa rotolò.
E alla Musa che sedea
Ivi un dì fra larve assorta,
La pietà di quella morta
Mesti carmi ricordò.

*) A Mantova, nei giardini del Castello Gonzaga, non lungi dal sito donde evase Felice Orsini, verso il lago Inferiore e il ponte di San Giorgio, è una pietra col nome di Agnese, fatta collocare nel 1852 da un colonnello austriaco addetto alle fortificazioni. Essa segna il luogo dove furono giustiziati il 7 febbrajo 1391, per sentenza di Francesco II Gonzaga, Agnese Visconti moglie di lui, e il dì lei amante Scandiano.

Eran gl' inni e l'armonia
De la cetera divina,
Onde ancor di Parisina
Strappa lagrime il destin ;
Era il pianto de la *Pia;*
De la bella Riminese
Era il canto che cortese
Le disciolse il Ghibellin.

Tu però, se il mesto tema
Ti rammenti udita istoria;
Se altri carmi alla memoria
Ti favellino dal cor;.
Non cercar se il mio poema
Non è nuovo e non giocondo!
Triste, eterno, come il mondo
È il poema dèll'amor.

Parlo a voi, che ai cori osaste
Spergiurando, impor catene.
E coi dritti dell'Iméne
Santo un nome profanar!
Ah, di lor che abbandonaste
Il destin su voi ricada!
Dritto ha il fiore alla rugiada,
Dritto han l'anime ad amar!

FINE.

17

1.74

22c8

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

18 Apr'51 CF

6 Apr'51

LD 21-100m-11,'49 (B7146s16) 476

YC185509